ODE

Del Sig.

GIROLAMO FONTANELLA,

Consecrate all'immortalità

DELL'ILL.MA, ET ECCELL.MA

Signora

D. ANNA CARAFA,

PRINCIPESSA DI STIGLIANO,

e Vicereina nel Regno di Napoli.

Seconda Impressione.

In Napoli, Per Roberto Mollo 1638.

Ad istanza di Gio. Domenico Montanaro.

ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA,

NOn ſempre il Collegio di Pindo ſtà cõfinato nelle campagne; il Sole della Virtù non ſopporta i breui termini di vna ſelua. Troppo rigoroſa nelle ſue leggi ſarebbe la Poeſia, ſe imitatrice della Scola Platonica, ſotto l'ombre de gli arbori cercaſſe ſolamente di riſchiararſi; in ciò l'auſterità de' Filoſofi non s'accorda con la libertà de' Poeti; ſogliono alcuna volta le Muſe far

passaggio da i monti, per far passeggio nel'e Città; vaghe d'illustrarsi fra i titoli delle Corti, ne' sontuosi palagi trasferiscono i sacri laureti. Godono de gli applausi Reali, e generose nelle delizie signoreggiano con la penna, doue comanda lo scettro, introducono l'armonia, doue campeggia la Maestà, & inalzano le ghirlande, doue insuperbiscono le Corone. Quegli organi, che intuonano per le sale, quelle trombe, che risuonano da i balconi, che altro sono che musici allettamenti, e stimuli virtuosi alla Poesia? E' costume di egregio Poeta, ricouerarsi sotto l'ombra di Principe generoso. Più feconda si rileua ne'le sue propagini quella vite, che viene sostenuta dal palo, e più fertile di concetti s'auanza quell'ingegno, che viene mantenuto dalla protezione. Quanti eruditi Scrittori periscono sotto il ghiaccio delle miserie, per non hauere il Sole di questa

glo-

gloria; e quanti godono felici il giorno dell'immortalità, perche riposano sotto l'ombra d'oro delle Corone. Arione ricorse al Rè di Corinto, e nella felicità del suo cãto, ritrouò la prosperità della sua Fortuna. Virgilio nelle camere di Cesare trasportò la sua Musa, e da rustica pastorella, la rese degna de gli ossequij Consolari, e meriteuole delle grãdezze Latine. Oratio con questa merce di preziosa virtù si guadagnò la beneuolẽza di Mecenate. Euterpe, ch'è montanina di Pindo, non entrò con gloria dell'Alamãni nella Regia del Rè Frãcesco. Generosa diede statuti di Georgica a chi era maestro di milizia, e non arrosì in presenza così venerabile portar il vomero, doue fiammeggiaua la lancia, cõdurre il vincastro, doue comãdaua lo scettro. Leone X. doue confidaua i tesori de' suoi pensieri, e depositaua i secreti della sua prouidenza più spesso, saluo che nell'orecchio del

Bembo? Quanti Cigni in cotesto secolo fortunato, emulatori della Fenice, si videro come quegli del Venusino Poeta vestiti di sacra porpora? Fino i Barbari, che sono ciechi, dentro i fumi delle superbie, conobbero la chiarezza di questa luce. Solimano famoso Tiranno delll'Oriente, vedendosi quanto copioso di richezze, tanto pouero di Scrittori, per tramandare le sue glorie alla futura posterità, ricorse in Italia, e mandò tributi d'oro alla penna del Giouio, per non farsi tributario all'Obliuione dopò la morte. Tra gli Augusti, e tra Poeti finalmẽte sotto vna medesima cõmunanza deuono passare reciprochi gli honori, e scãbieuoli i donatiui. il lauro tanto per gloria della Poesia, quãto per triõfo dell'Imperio fu adoperato nel Cãpidoglio. Che Apollo doni la verga a Mercurio, e che Cillenio in cõtracambio di questa offerta, gli appresenti la lira, che altro importa, che la pa

dro,

dronãza de' Prencipi in gratificare i Poeti,e la virtù de' Poeti in perpetuare gli Eroi? Questi per ripararsi dalle percosse del Tẽpo,non deuono scõpagnarsi da quegli , e quegli per ischermirsi contro i colpi della Fortuna, nõ deuono allõtanarsi da questi. Fù scherzo di poetica pẽna, e mẽzogna di capriccioso intelletto descriuere vn mõte,per figurarsi la Gloria. Nella sublimità della Corte si ritroua la sõmità di Parnaso, i lauri,ch'incoronano, sono i premij ch'esaltano. Nõ è la zampa di generoso cauallo,ma la mano di magnanimo donatore , quella che fa risorgere le fontane d'argẽto. nè meno è fauore , ch'origina dalla cõcordia delle Muse,ma virtù,che deriua dalla beltà delle Dõne,quel motiuo miracoloso , che desta gli animi a poetare. Chi nelle Dame cõtempla le proporzioni della venustà, rẽde più numerosi gli ordini della sua Poesia. La simetria d'vn' aspetto elegãte, insegna la regola-

ta

ta eleganza del verſo. Che altro è la facoltà de' Poeti, ch'vna loquace bellezza? e che altro è la beltà delle Dame, ch'vna muta armonia? queſta è vna muſica, che ſi cõtempla nel volto, e quella è vna muſica che ſi conſidera nell'ingegno; vna miſura di numeri, & vn cõcerto di proportioni ageuolmẽte s'accordano. Purità di ſpiriti, gentilezza di ſangue, efficacia di facondia, ſublimità di concetti, candidezza di ſtile, ſono tutti effetti nobili, cagionati da bella Dõna ne gli animi de' Poeti. Quindi è, che nõ poca obligazione mãtengono a queſto ſeſſo i Cancellieri di Pindo. Diede il verſo alla noſtra lingua vna Donna. In comprobatione di queſto, che altro è la rima ritrouata da Prouẽzali, che verſo endecaſſillabo? e'l verſo endecaſſillabo nõ affermano gli Scrittori di pari conſentimẽto, eſſere a noi peruenuto dalla miracoloſa penna di Saffo? Hora ſe vna Donna ha tanto operato in benefi-

cio

cio della nostra fauella, ad vna
Donna doueua per termine d'obligo, e d'osseruāza ancor'io dedicare
queste mie rime; e qual Dama di
maggior merito, poteua inuenire
di V. E. che dotata di tanti habiti
virtuosi, e ripiena di tante riguardeuoli qualità, è miracolo delle
Donne, & ornamento del nostro
secolo; pure se non appalesa, come
Saffo, ò Corinna, la finezza dell'ingegno ne i parti limati della pēna,
è nulladimeno Signora di tanta habilità, ch'esaminãdo i Poeti, sà darne giudizio così infallibile, e cauarne sentimento così profondo, che
non è ingegno tanto erudito, che
dalle sue mature cõsiderazioni non
ne rimãga oltre modo marauigliato. Tralascio infinite virtù, delle
quali và riccamente guernita, come è quella della Prudenza, con la
quale si regola ne gli affari importanti; la Temperanza con la quale
modera gl'impeti delle passioni; la
Religione, che la rende così esem-
plare

plare nell'opere Christiane; la Pietà, che la fa tāto zelante in soccorrere l'oppressioni de' poueri; e finalmente la Giustitia, nella quale mostra accōpagnata tanta misura, & vgualità di Politica, dispensando cosi guiderdone a i meriteuoli, come punizione a i cattiui. Chi può celebrare eziādio l'altezza de' suoi natali, la sublimità della sua prosapia, con tanta vbertà di facondia, che possa dirne a sufficienza? basta accennar solamēte (senza far menzione di Mitre, e di Porpore, di Corone, e di Scettri, di titoli, e di grandezze) ch'insino l'Aquila Imperiale cō nodi d'affinità stia congiunta al Sole della sua stirpe. Quindi nō senza diuina disposizione, venne sposata ad vn Signore di tanta integrità, che per riparare i dāni dell'afflitta Partenope, fù dalla Maestà Cattolica mandato al gouerno di questo Regno. L'acclamazioni, c'hebbe dal popolo Napoletano, gl'inni delle sacre be-

 ne

nedizioni, che riceuè da' Sacerdoti, furono tutti manifesti argomẽti del giubilo vniuersale, che n'ha cõceputo questa Città. E se fu laudabile appresso gli Ebrei la bellissima Ester perche riguardò cõpassioneuole sopra l'afflizioni de' patrioti, quanto V. E. è meriteuole d'eterna lode, raccomandando all'autorità del suo sposo le necessità de' poueri, la protezione de' sauij, e l'oppressioni della sua patria. Ben doueua io, tirato da tanti meriti & allettato da tante condizioni, farle quest'ossequio di riuerenza, & offerirle questo dono di Poesia. Ma troppo basso è il mio tributo, rimpetto alla sua grandezza: Che può donare vn'ingegno sterile di dottrina, & vna penna pouera di concetti? Non senza manifesto segno di riuerente rossore le vengo innanzi: l'autorità del suo stato, la maestà del suo volto m'intimoriscono; a pena presumo con l'occhio riuerire le mura della sua

stanza

ſtanza reale, il piede non ardiſce di giungere in vna parte, doue il penſiero s'abbaglia. Parli queſta carta, doue non può la mia lingua; ſiano i caratteri della mia penna i meſſaggieri della mia deuozione: & abbaſſandomi in vn profondo grado d'humiltà, fò a V. E. profondiſſimo inchino. Di Napoli 18. di Febraro 1638.

Di V. E.

deuotiſſimo ſeruitore

Girolamo Fontanella.

Alla Virtù.

DE l'humano intelletto
Pegno amabile, e caro,
Parto nobile, e raro,
Da fatica, e d'industria in noi concetto;
Alba d'alto saper, che pura intorno,
A l'orror de la mente apporti il giorno.

Tu ne' vili natali,
Rendi nobile vn core:
Tu con aura d'honore,
Ad imprese di gloria alzi i mortali:
E di beni superni alma nudrice,
Sei, con pouero hauer, ricca, e felice.

Pari a i Numi celesti,
Saggi gli huomini fai:
Nuda, e pouera vai,
E pur d'alto valor gli animi vesti:
Bianca, e pallida sei, ma doue annidi,
Con quel pallido tuo, la morte vccidi.

Sei tu stessa, à te stessa
Mecenate, e mercede;
La Fortuna ti cede.
T'ha per premio la gloria il ciel concessa
E se d'oro non hai pregiato serto,
T'incorona la chioma il proprio merto.

Nasci in tempo, e col Tempo
Auuanzando risorgi;
Immortal poi ti scorgi,
Superando l'Oblio, vincendo il Tempo;
E qual biondo metal, che'l foco affina,
Tra sudori, & affanni esci più fina.

Mercenaria donzella,
Artificij non vsi;
Gemme, & ostri ricusi,
Nuda, e semplice ancor sembri più bella;
Di te stessa t'appaghi, e i premij tuoi,
Perche vergine sei, gli honori vuoi.

Combattuta maisempre,
Sei non vnqua abbattuta,
Forte in esser canuta,
Mai non perdi vigor, non cangi tempre:
Inuitta pugni, e gloriosa in guerra
La Fortuna, e l'Inuidia abbassi a terra.

Porgi fiato immortale
A la garrula Diua;
Fai ch'vn morto ancor viua;
Spiumi, e spunti a la Parca il dardo, e l'ale:
E da stuolo plebeo scorrendo lungi,
Doue il piede non và, col nome giungi.

Se visibil sembiante
Tu mostrassi di fuore,
Deh qual gelido core
Non faresti al tuo amor ligato amante?
Pur non vista innamori, e doue splendi,
Volontaria ad amarti ogn'alma rendi.

Cela

Cela, celati pure
Ne' tuoi mutoli veli.
Chiusa ancor ti riueli,
Star tua luce non può fra nubi oscure;
E nel desio, ch'ad imparar ti chiama,
Mandi lampi d'honor, tuoni di fama.

Ah se'l Fato ti toglie
L'alto imperio de' Regni,
Tu, Reina d'ingegni
Ne l'interna Città reggi le voglie:
E s'in trono non porgi ordini, e leggi,
Tu nel seggio de' cor, gli animi reggi.

Che non apri, ò non opri?
Di stupore infinito,
A la vista, a l'udito,
A l'ingegno, a la mente il tutto scopri:
Scorri libera il mondo, e pur non parti,
E i miracoli tuoi scopri in sette Arti.

Alla Bellezza.

SImulacro di Dio,
Viua stampa del ciel, forma lucente,
In cui pura, & ardente,
Come in puro cristallo accesa lampa
De l'immenso Fattor la luce auuampa.

Merauiglia de' sensi,
Calamita de' cor, madre d'amore,
Inuisibile ardore,
Che di dolce desio destando incendi,
Per la via de le luci, al cor discendi.

Pretioso tesoro,
Di Natura, e d'amor pompa vitale,
Priuilegio fatale,
De la mano del ciel prodigo, e degno,
Glorioso fauor, lucido pegno.

Vnione di parti
Con misura disposte in mortal velo;
Puro seme del cielo,
Di celesti fauor riuo giocondo,
Da la fonte maggior disceso al mondo.

Animata scrittura,
Oue a farsi immortal ciascuno impara;
Luce amabile, e cara,
Gratioso portento, orma di Dio,
Paradiso a la vista, esca al desio.

Ferma, e lucida scala,
Onde poggia la mente al ciel sicura.
Viuo Sol di Natura,
Deità de la terra alma, e serena;
Innocente magia, muta Sirena.

Fine.

Fine, & vltimo centro,
Oue troua il penfier meta, e ricetto;
Scorta al vero diletto,
Luminofo fplendor, pura foftanza,
Nel bel Regno de l'alma hofpite, e ftanza.

Alla Fortuna.

O *Tiranna fallace,*
Che con rapida mano
Volgi in vario tenor lo ftato humano:
E nemica di pace,
Ne la rota volubile del mondo
Chi leui in alto, e chi deprimi al fondo.

Signoreggi i mortali,
Ma fenz'ordini, ò leggi,
La monarchia de l'Vniuerfo reggi;
E del vetro più frali,
Mentre porgi i tuoi beni, e mentre inganni,
Senza fede ferbar, premij, e condanni.

A gl'Infani opportuna
Ridi prodiga d'oro,
Et auara à virtù neghi teforo,
E guerriera importuna,
Con faette di mali, incontra i buoni,
Ne l'imprefe di glorie ogn'hor t'opponi.

Sù la tumida cima
De gli honori apparenti,
Solleui pur l'ambitiose genti;
E gl'inalzi tu prima,
Perche dapoi con repentino volo
La caduta maggior trouino al suolo.

Tu chiamata non odi,
Nè per querule grida,
Da l'vsato rigor t'arresti infida:
Ma de i miseri godi,
E prostrato a l'in giù, chino, e dimesso,
Per ischerno maggior calchi l'oppresso.

Scarsa, e prodiga insieme
Infra doni, e rapine,
Diuerso fai dal tuo principio il fine.
Rendi vana la speme,
E promettendo, ne la fè, che rompi,
I disegni ad altrui spesso interrompi.

Furiosa vagante
Per le lubriche vie
De l'indomito mar corri, e trauie;
Ed a l'aura incostante,
Mentre il cauto nocchier spande l'antenne,
De le false speranze apri le penne.

Ne le perfide Corti,
Fra'l dubbioso, e l'incerto,
Sei cieca finta in riguardare il merto,
E quel premio, ch'apporti
A l'altrui seruitù dannoso in tutto,
Di penitenza, e di dolore è frutto.

Vedi

Vedi Roma superba,
Che destrutta cadeo,
Del tuo valor, del tuo furor trofeo;
E premendo sù l'erba,
Fai di moli abbattute in vario loco,
Con tirannico piè trastullo, e gioco.

Sei del volgo insensato,
Ch' adombrato ha l'idea,
Chimera vana, imaginaria Dea;
Onde ben forsennato
E' chi ti siegue; e chi ti crede ardente,
Folle imaginator, dà fede ai niente.

A Posilipo.

Paradiso del mare,
Vaga reggia d'amor, trono d'Aprile,
Pausilippo gentile,
Che stendendo su'l lito ombre gioconde,
Incoroni le piagge, abbracci l'onde.

In te placida vola,
Refrigerio di vita, aura nouella,
Aura tremola, e bella,
Che sgombrando dal cor l'ombre, e i martiri,
I sospiri d'amor cangia in respiri.

Sacro albergo a le Muse,
Odi mille intonar dolci istrumenti;
Concertati concenti,
Che sopra vn legno di bandiere adorno
Le Sirene, c'hai tu, sfidano intorno.

Mille naui dipinte,
C'hanno prore d'argento, e poppe d'oro,
Rieche d'alto lauoro
Ti corteggiano intorno; onde in vederle,
Ne le spume, che fai, produci perle.

Hai di ricchi edifici
Proue illustri de l'arte alteri fregi;
In te vengono i Regi;
Et a stanzar ne le tue riue belle
Scenderiano gli Dei sin da le stelle.

Sei di Flora, e di Teti
Gratioso ricetto, altero nido;
E su'l colle, e su'l lido,
Con soaui armonie pari, e concordi,
Le Sirene, e gli Augelli insieme accordi.

In te l'alga, è smeraldo,
Bianca per la la spuma, argento l'onda,
Bel cristallo la sponda,
Vaga stella ogni fior pura, e serena,
Gemma fina la conca, oro l'arena.

In quest'antri, in quest'ombre
Spesso il tenero Amor giunge danzando;
In quest'alghe posando
Baldanzosa nel cor, lieta nel viso,
Chiama Cerere, e Bacco il canto, e'l riso.

A delitie sì belle,
A sì dolci armonie, ch'in te son mosse;
Qui se muto non fosse,
Quando sopra de l'onde ergesi, & esce,
Parlarebbe d'amor lo scoglio, e'l pesce.

Salta

Salta il curuo Delfino,
Con la coda forcuta entro i cristalli;
I suoi guizzi, son balli:
E sì attento l'orecchio in te ripone,
Ch'a la musica tua, lascia Arione.

Quì non morono i Cigni,
Come in riua del Pò, souente auuiene;
Quì le belle Sirene
Con melodia, ch'è di dolcezza ordita,
Danno in vece di morte, altrui la vita.

O bel monte, fra monti
Per delitia de' sensi a noi risorto;
Tu pacifico porto
D'ogni mesto pensier, d'ogn'alma errante,
Porti pace al nocchier, requie a l'amante.

Gratioso il Tirreno,
Con la bocca de l'onde il piè ti baci,
In quest'acque viuaci,
Oue danzano ogn'hor Ninfe, e Tritoni,
Mentre fiori li dai, perle ti doni.

Alla sepoltura del Sannazaro.

Sorge lungo il Tirreno,
Colle, ch'è de le Gratie amato albergo;
Prende il nome dal Mergo,
E mille fiori, & augelletti ha in seno:
Quì sotto vn ciel sereno.
Il mar soaue, e placido rimbomba;
A i Cigni è cuna, a le Sirene è tomba.

Quì tra marmi di Paro,
Sincero il pescator giace sepolto,
Che nel suo velo accolto,
Fù tanto al Mondo, & a le Muse caro,
Cigno celebre, e chiaro;
Hor ne la bianca, & intagliata pietra
Gli stà mutola a piè l'eburnea cetra.

Vola il garrulo vento
Intorno a l'vrna sua placido, e graue;
Querulo, ma soaue,
Col susurro del mar forma vn lamento:
Freme l'onda d'argento,
E spezzandosi à piè del curuo lido,
Lagrimosa armonia scioglie nel grido.

Fra querele interrotte,
Pace s'ode sonar, pace quest'onda,
Pace intuona la sponda,
Pace ridice ancor l'antro, e la grotte,
Sul partir de la Notte,
Correndo al marmo, oue sepolto giace,
Ogni augello risponde, Habbiti pace.

Vengon mill' Api d'oro
Ne la sua vaga, armoniosa canna,
A delibar la manna:
Gli fanno intorno ossequioso vn choro,
Con mormorio canoro;
Nè più sù i tronchi perforati, e caui,
Ma ne la lira sua formano i faui.

Versa

Versa vn nembo stillante
Di bianchi gigli, e di purpuree rose,
Sù quell'ossa famose,
Con larga mano ogni donzella amante;
Sopra quell'ombra errante
Di sì leggiadro, e pellegrino spirto,
Abbassa i rami a coronarlo il mirto.

Ogni Sirena intanto
Fà, rotto il crine d'or, cader su'l collo:
Piange Clio, piange Apollo,
Vedouo, e sconsolato in negro ammanto.
Daria voci di pianto
L'humido pesce dal suo petto arguto,
Se non fosse la giù tacito, e muto.

D'augelletti dipinto
Gli vola intorno vn semplicetto stuolo,
Vn si libra su'l volo,
E dice in canto, Il gran Sincero è estinto,
L'altro da gloria spinto,
Risponde ardito, e lo riprende al riuo,
Che dici, o folle, il gran Sincero è viuo.

Viuo in terra è per fama,
Viuo sopra le stelle anco è per gloria,
Degno d'alta memoria,
Portando la sù n'inuita, e chiama,
Là vederne egli brama,
Oue a goder quelle beate note,
Chi Colomba non è, volar non puote.

Alla Signora
ISABETTA COREGLIA.

Pace a voi, pinti augelli,
Delicate pianure, alme colline,
Ombre fresche, erbe molli, aure diuine,
Solitarij recessi, opachi, e belli,
Alti monti, ime valli, orti fioriti,
Rotte balze, erme rupi, antri romiti.

A voi lieto ritorno,
Del mio pouero hauer contento, e pago,
Di silentio, e di pace amico, e vago.
Deh tumulto non sia, dou'io soggiorno:
Qui stia sepolto ogni mio lieto accento;
A la Città non riportarlo, o uento.

Porti l'occhiuta Fama,
Che d'applausi si pasce, e d'alti fasti,
A l'orecchio ciuil pugne, e contrasti:
Chi fra strepiti auuezzo, auido brama
Del fiero Marte esaminar gli errori,
Legga pugne, oda trombe, ami furori.

Ma chi vago de' boschi,
Desia d'amica pace intender carmi,
Meco venga tra colli, e lasci l'armi:
Qui soletto fra rami ombrosi, e foschi,
Oue l'ombra cader serena io veggio,
Riposato nel cor danzo, e passeggio.

Poggio dal piano a l'erto,
E parmi ad hora ad hor toccar le stelle
Sù le cime de' monti altere, e belle.
Pendo nel mio piacer dubbio, & incerto;
E dico, asceso in sì sublime loco,
D'arriuar sopra il ciel mi resta poco.

Iui, mentre respiro,
Fra due valli mi fermo ombrose, e cupe:
Oue si sporge fuor diserta rupe,
Sorger Tempio deuoto al ciel rimiro,
Aula sacra di Dio, ch'infonde al petto
Riuerenza, stupor, tema, e diletto.

Santo, e romito stuolo,
C'ha di cenere sparsa ispide vesti,
Spira quì con silentio aure celesti:
Ricco di pouertà, solingo, e solo,
Ha d'irsute ritorte il fianco auuolto,
Scalzo il piè, rozzo il mãto, e magro il volto.

Aer sacro, e sereno,
Che di dolci pensier m'empie la mente,
Ventilando di là spira souente:
D'Vsignoli seluaggi il loco è pieno;
Iui vengono, e van gli augelli erranti;
Ciascun dubbio non sai se pianga, ò canti.

In quel Tempio sacrato
Suona concauo bronzo, alto, e canoro,
Che la sacra Famiglia inuita al Choro:
Non da fabbro mortal sembra formato,
Ma d'angelica man, che mentre suona,
Come lingua del ciel parla, e ragiona.

Ben

Ben composto ort:cello
Di spinosi roseti intorno cinto,
Godo di vaghi fior smaltato, e pinto.
Poi quando spunta il primo Albor nouello,
Lascio le piume, e per le siepi ombrose
Di quà colgo, e di là fragole, e rose.

Quante belle farfalle,
Vagabonde, e dipinte aprono i voli,
E quanti arguti, e queruli Vsignuoli
Fan quì col canto lor sonar la valle:
Ride il campo, & olezza, e lieto in viso
Ogni fior, che germoglia, apre vn sorriso.

Quì porporeggia il melo,
Là giallo impallidisce il cedro antico;
E con lacero sen lagrima il fico,
Di rubini la vite orna il suo stelo:
E di porpora, e d'or pendendo altero
Miniata ha la scorza il pomo, e'l pero.

Alzo gli occhi bramoso,
Spio tra rami le frutta, e'l braccio stendo,
E qual più mi diletta, auido io prendo:
Poi vicino ad vn lauro il di riposo,
E per frutti gustar soaui tanto,
Ho melata la lingua, e dolce il canto.

Scorre l Ape soaue,
E tanto i suoi susurri in aria ponno,
Che mi stillano a gli occhi vn dolce sonno;
Scende l'ombra da' monti humida, e graue:
Ecco stridulo il grillo, e in voci rotte,
Par, ch'annuntij la pace, e dica, E' notte.

Odo

Odo a punto a quest'hora
Semplicetto cantor d'incolte rime
Il villanel, che le sue fiamme esprime,
Tratta caua testugine canora,
E con rozzo cantar dolce, e concorde,
Porge gratia a le voci, alma a le corde.

A quel rustico accento
Immerso in vn sopor cupo, e tenace,
Prendo posa tranquilla e dolce pace:
Poi de' garruli augelli al bel concento,
Salutando de l'Alba il nouo lampo,
Gli occhi desto dal sonno, e torno al campo.

Sotto i piedi l'erbetta
Lagrimosa mi ride, e sono i pianti,
Ch'ella sparge tra fior perle, e diamanti:
Fe. o, amico di pace, all'hor mi detta
Mille belli pensier, Febo m'è scorta,
E m'inalza la mente, e al ciel mi porta.

Quì leggiadra Coreglia,
Oue l'ombre più dolci il monte serba,
Meco il dì ti vorrei tra fiori, e l'erba.
Ecco il lauro, ecco il mirto, ecco la teglia,
Che fra mille d'amor zefiri ameni,
Mormorando ti chiama, e dice, Vieni.

Vieni, o saggia Nerina,
Pastorella gentil, musica Ninfa:
Oue giubila quì l'aura, e la linfa;
Ma tu, noua fra noi Musa diuina,
Degni fai di tue luci honeste, e pure,
Altri colli, altre ripe, altre pianure.

Tu

Tu sotto il clima Tosco,
Bella Italica Saffo al mondo splendi,
E'l tuo picciolo Serchio augusto rendi;
Di ciuil maestà si veste il bosco,
Qual'hor prendi la piua, e mandi fuora
Dal rubino spirante aura canora.

Mille pinti augelletti
Odi intorno cantar dolci, e lasciui
Ne le cortecce, oue intagliando scriui.
Riuerisce il pastor gl'incisi detti:
E son tanto i caratteri soaui,
Che l'Ape corre, e vi compone i faui.

Cangia l'empia fierezza
In costume gentil l'aspido sordo,
E porge al tuo cantar l'orecchio ingordo:
E tanta dal tuo dir beue dolcezza,
Ch'a l'armonia de la tua bella canna,
Il veleno, c'hauea conuerte in manna.

L'aria in vista s'allegra,
Dal tuo vago splendor resa tranquilla,
E rose, e gigli il ciel pioue, e distilla;
E benche in spoglia vedouile, e negra:
Apparisci colà; tosto al tuo viso
L'ombra in luce si cangia, e'l pianto in riso.

O beata campagna,
Felice colle, auuenturoso fiume,
Che degni fai del tuo cortese lume,
Beato il Serchio, oue irrigando bagna,
Che nel suo molle, e cristallino gelo,
Stampando il viso tuo, contiene il cielo.

Io

Io di quà, doue seggio
Ho fra sacri silentij ombroso, e muto,
Col cor t'inchino, e col pensier saluto;
Da quest'occhi non vista io pur ti veggio.
O stupor non udito, o strano gioco!
La tua luce non vedo, e sento il foco.

Il Festola fiumicello d'Agerola.

A Monsignor
FRANCESCO ANTONIO PORPORA,
Vescouo di Montemarano.

Viua perla de' monti,
Cristallino ruscello,
Che diuiso in più fonti,
Fuor del grembo d'vn sasso esci giocondo:
E mentre fuggi, e ne la fuga taili,
Fai rider gli antri, e fai gioir le valli.

Tu purgato, e lucente,
Vai scendendo per gradi:
E con onda ridente,
Sdrucciolando a l'in giù cadi, e ricadi;
E bagnando per tutto erbe, e viole,
Ti fai coppa a le piante, e specchio al Sole.

Cadi, e cresci nel corso,
Lusinghier fuggitiuo,
E d'intorno soccorso
Fai di più fonti, e di più riui vn riuo;
E con fugace, e tortuoso errore,
Doue stampi vn'erbetta, e doue vn fiore.

Hor-

Hor, con ombra felice,
Cheto cheto passeggi
Hor d'un'erta pendice
Traboccando a l'in giù spumi, & ondeggi;
E mentre d'acque vn precipitio sciogli,
Fra i bollori, che fai, fremi, e gorgogli.

Quì gireuole errante,
Par che posi, e respiri;
Là fremendo sonante,
Vn non sò che di bel silentio spiri;
E nel tuo corso allettator fugace,
Mostri col mormorio dir, Pace, pace.

Hor doglioso ti sento,
Hor giocondo ti miro;
Odo il placido vento,
Che teco piange, e teco ride in giro;
Si che dubbio non sò, stupido in viso,
Se quel suono, che fai, sia pianto, ò riso.

Quante volte del giorno
A goderti io discendo,
A vederti io ritorno,
E nel tuo corso il mio riposo prendo;
E parmi all'hor, che quel tuo molle gelo,
Cristallo sia del cristallino cielo.

Mille belli augelletti,
Fan corteggio al tuo lido;
E con dolci versetti,
Van cantando fra lor di nido in nido;
E nel danzar sono a veder si belli,
Ch'Angeletti li credi, e sono augelli.

Chi

Chi librato in se stesso
Và per l'onde tue viue,
Chi danzandosi appresso
Le tue belle passeggia, e fresche riue;
E tu che puoi fino allettar gli Dei,
De la musica sua l'organo sei.

Quante belle corone
Ti fan l'erbe, oue pasci,
Poiche a par d'Anfione
Doni musica lingua a i muti sassi;
Talche io non sò, s'ogni tua bella pietra,
Mentre mormora, sia viola, ò cetra.

Quì mi traggo soletto,
Fuor d'angoscia, e di pianto;
Qui pensoso, e ristretto,
Sento virtù, che mi richiama al canto:
E l'onde tue ne l'assaggiar sì belle,
Sopra l'estasi mia m'alzo a le stelle.

Mentre fuggi, m'insegni,
Come fugga la vita,
Mentre corri, mi segni,
Come ogni cosa è in cominciar finita;
E mostri accorto al mormorio, che fai,
Ch'incontro al Mondo; hor mormorando vai.

O soaue conforto
Del mio torbido ingegno:
O pacifico porto,
De le tempeste mie fidato pegno,
Vorrei, che quì, senza cangiar mai tempre,
Mi desse il ciel di vagheggiarti sempre.

Pregi

Pregi l'oro l'Auaro,
Parto vil di Natura;
Ch'io più stimo, & ho caro
Il molle argento di quest'onda pura;
E posso dir, che per sì belle vie,
Siano le selci tue, le gemme mie.

Al tuo suono soaue,
Posa ogni arbor la fronte;
Dorme placido, e graue
Il negro bosco, e'l solitario monte;
E per mostrar, ch'addormentato giaccia,
Appresso l'onde tue stendo le braccia.

Tu qual Lete vitale,
Mi fai porre in oblio
Ogni torbido male,
Che porge il Mondo insidioso, e rio:
E de' miei sensi imperioso donno,
Col bel suono, che fai, m'inuiti al sonno.

Schiuo d'auree vasella,
Saggia industria di Fabbro,
Ne la linfa tua bella
La mano incuruo, e ne fo coppa al labbro;
E l'alma poi, che vn tanto ben contiene,
Fin sù la bocca a ricrearsi viene.

Ma pur, lasso, ti lasso;
Ecco il canto sospendo.
A Dio Fiume, à Dio Sasso;
Quì la sampogna a te sacrata appendo.
Da te mi parto, à la Città m'inuio.
A Dio selue, a Dio boschi, o colli a Dio.

L'e-

Al Signor
GIO. TOMASO GIOVINO.

O De la lingua essecutrice accorta
Man, che sciolta, e spedita,
Con le fatiche tue gioui a la vita;
Tu da l'Ingegno scorta,
Perche palese il tuo valor si scopra,
Quanto forma l'Idea, mostri ne l'opra.

Non può ben, senza te, reggere impero,
Chi le Città corregge,
E comparte fauori, e impone legge;
Tu con iscettro altero
Le genti affreni, e ne la guerra armata
Metti in campo d'honor, messe animata.

Sallo quel Rè, che da crudel serpente
Prouò sì fiero morso,
Potea troncarti, e ritrouar soccorso;
Ma intrepido, e prudente,
Coteste espresse, e generose note,
Vna mano ad vn Rè bastar non puote.

Tu, quando prendi ad emular Natura,
Ne le tele dipinte,
Mute, e fredde, spirar fai l'ombre estinte;
E con vaga misura,
Tal virtù, tal valor mostri nel pinto,
Ch'inganni il vero, e fai verace il finto.

Tu

Tu, Cancelliera armonica, e gioconda,
Dai per opra de l'Arte
Ne' caratteri taci lingua a le carte:
Tu con penna faconda
Spargendo l'acque del Castalio Rio,
Sai con inchiostri annelenar l'Oblio.

Fai ne' sonori, e musici metalli,
E ne' bossi forati,
Regolando le dita, industri i fiati;
E con vaghi interualli
Di temprata armonia varia ne' tuoni,
Maritando le voci, accordi i suoni.

Scorri ordito, & armonico lauoro
Di tese, e belle corde;
E col graue l'acuto insieme accorde:
E con tuono sonoro
Lusingando gli affetti, e i sensi lieti,
L'allegrezza risuegli, e'l duolo accheti.

Moui ordigni di guerra alati pini,
Senza tema di Morte:
E per lubriche vie tenti la Sorte;
E per dubbij camini
Scorri insolite strade in mar profondo,
Noui mar, noui mondi, additi al mondo.

Fasci, mossa a pietà medica pia,
Sanguinosa ferita;
E salubrij rimedij opri di vita;
E cercando la via
De le feruide vene osserui, e noti
Soura i tremoli polsi, alterni i moti.

Ne'

Ne' trapunti ingegnosa alta Maestra,
Meni libero l'ago,
Con catena di filo industre, e vago:
E sollecita, e destra,
Merauiglie sì belle apri, e congiungi,
Che la vista non sa, se pingi, o pungi.

Mille intagli ritorti, e mille segni,
Naturali profili
Fra le dita, e la palma apri sottili
Spiritosi disegni,
E caratteri aperti, oue celato,
Le venture ad altrui, descriue il Fato.

Deh chi può dir le merauiglie illustri,
Ch'a te sol, bella mano,
Largo, e prodigo espresse il Rè sourano?
Chi può dir l'opre industri?
Già tacila lo stil, l'ingegno manca:
La mia penna non può, la mano è stanca.

La Rondinella.

Al Signor
MVTIO DELLA MAGNA.

O *Del Nilo fecondo,*
Cittadina gentile,
Che precorri nel Mondo
Con le tue note il bel natal d'Aprile,
E fai qual cetra in armonia veloce
Tremar la lingua, e gorgogliar la voce.

Tu

Tu con prospero vento,
Peregrina volante,
Solchi il salso elemento
De le tue penne in sù la vela errante,
E sei nel corso placido, e soaue
Nocchiera insieme, e pa gелetta naue.

Fai di limo tenace,
Oue posi, ed annodi,
Bella fabbra sagace
Sù i tetti eccelsi inusitati modi:
E puoi con modo, benche rozzo, e scabro,
Dar l'uso ancor di fabricare al Fabro.

Voli intrepida, e franca,
Variando paese,
Ma se debole, e stanca
Ti rende il corso in sù le penne tese;
Tu sopra vn ramo, oue posarti hai cura,
Per le strade del mar corri sicura.

Tu se prima intrecciasti
Ingegnosi lauori
Dentro i fior, ch'imitasti,
Hor tessi groppi d'armonia canori,
E tra le fauci, oue i concenti vnisci,
Musica tela in flebil canto ordisci.

L'Aqui-

L'Aquila.

Al Signor
LVIGI TAGLIAVIA.

O Pennuta Lincea,
Che nel limpido fonte
De la luce Febea
Attuffando le penne, ergi la fronte;
E nulla curi al suo possente lume,
Pur che goda la vista, arder le piume.

Corri intrepida, e franca
Soura i turbini à volo;
Nè vacilli mai stanca,
Per lungo spatio esercitando il volo;
E di baleni in sù l'Olimpo armata,
Vai fra gli augelli imperiosa alata.

Ergi trono di stelle,
Gloriosa immortale,
Fra l'imagini belle,
Luminosa Reina, alma reale,
E traslata la sù con aurea vesta,
Coronata di lampi, ergi la testa.

Tu viuendo lontana
Da la plebe volante,
Formi il nido, e la tana
Fra rotte balze, e fra romite piante,
E ne' monti Rifei, pompose, e degne,
De le prede, che fai mostri l'insegne.

Taciturna forvoli
D'ogn'insidia sicura,
E con taciti voli,
Sembri notte animata in veste oscura,
E mentre graue, e maestosa passi,
Per riuerenza ogni pennuto abbassi.

Generosa combatti
Con artigli pungenti,
Et atterri, & abbatti
Feroci Draghi, & horridi Serpenti,
E contro i Cerui inalberando l'ali,
Rouinosa a l'in giù piombando cali.

Tu l'insegne pompose
De' magnanimi Regi,
Con vittorie famose,
Superba adorni, e gloriosa fregi,
E forte in cielo, e valorosa in terra
Trionfi in campo, e signoreggi in guerra.

Alla Fenice.

O Del vago Oriente
Cittadina felice,
Peregrina lucente
De l'odorosa Arabica pendice,
Che sola al mondo hai fra l'alato stuolo
Eterno il corso, & immortale il volo.

Viui

Viui in clima giocondo
Temperato, e sereno,
Oue il monte fecondo
Ha ricco il dorso, e pretioso il seno.
Tra verdi piante, e tra perpetui fiori
Fumando incensi, e distillando odori.

Solleuando la testa,
Con pomposo lauoro
Di bellissima cresta,
Il manto hai d'ostro, e la corona hai d'oro,
Et ambe l'ali à merauiglia belle,
Trapunte a Soli, e ricamate a stelle.

Porti ricco monile
Ne la gola vezzosa,
Che'l tuo collo gentile,
Con leggiadri profili orna pomposa,
E di viuo corallo, e lucid'ostro
Mostri pinte le fauci, adorno il rostro.

Tu famelica errante,
Non procacci alimenti,
Nè con bocca anelante
Bramosa corri a i liquefatti argenti,
Ma grato il cibo, e pretiosa hai l'esca
D'ambrosia pura, e di rugiada fresca.

Quando stanco nel dorso,
Sotto il peso de gli anni,
Moui tremolo il corso,
E debil forza in agitare i vanni,
Indrizzi il volo, oue superbo colle
Il giogo innalza, e la ceruice estolle.

Sembra il tumido monte
Orgogliosa Babelle,
Che poggiando a le stelle,
Và temeraria a sollevar la fronte,
E d'alte nubi incoronato intorno
Aguzzo stende, e rilevato il corno.

Quinci limpida, e piana
Scaturisce fra sassi
Gratiosa fontana,
Che lieti moue, e tortuosi passi,
E dentro cupa, & arenosa sponda
D'argento i pesci, e di cristallo ha l'onda.

Quì piegando le cime
Sopra ogn'altro arboscello,
Sorge palma sublime
Di cento spade Briareo nouello,
Che s'erge in alto, e si profonda dentro,
Col capo al ciel, con le radici al centro.

Quì poggiando riposi
Nel tuo corso affannata,
Quì di rami odorosi
Fai, nouella architetta, arca odorata,
E quì battendo, e dibattendo l ali,
Desti in mezo le fiamme aure vitali.

Mille vaghi augelletti
Ti consacrano a canto,
Con pietosi versetti
Lugubre essequie di canoro pianto,
E'l Rusignuol nel tuo morir viuace,
Con la musica sua t'impetra pace.

Tu

Tu suegliando l'Ardire
Fra gli ardori de i lampi
Sostenendo il morire,
Inuitta mori, e generosa auuampi,
E morta al fin, con fortunata sorte
Vai gloriosa a trionfar di morte.

Ma risorta fanciulla,
Ne la morte hai la vita,
Ne la tomba hai la culla,
E sai nel fin principiar la vita,
E figlia, e madre di te stessa eguale,
Da le ceneri tue sorgi immortale.

Alla Luna.

Candidissima stella,
Che'l silentio tranquillo apri nel mondo,
E pacifica, e bella,
Rendi il fosco de l'ombre almo, e giocondo,
E de l'humido sonno, humida sposa,
Abbracciando la notte, esci pomposa.

Tu con prouida cura
Spargi d'alta virtù grauidi effetti;
Tu ne la notte oscura,
Sagittaria del ciel, l'ombre saetti,
E menando la sù danze, e carole,
Scorri i lucidi campi, emula al Sole.

Tu con freno d'argento
Reggi in campo d'horror, carro di stelle,
Tu con vago concento,
Mille guidi nel ciel musiche ancelle,
E Reina de' boschi, in bianca vesta,
Coronata di corna, ergi la testa.

Pioui, balia feconda,
Ne le bocche de i fior manne stillanti,
E soaue, e gioconda
Versi in largo tesor mille diamanti.
E squarciando le nubi interno intorno,
Rendi chiara la notte, emula al giorno.

Apri, e chiudi i canali
De le fonti del ciel puri, e giocondi,
E con acque vitali
La crescente virtù ne i corpi infondi,
E cortese a le piante, amica a i fiori,
Spargi in grembo a la terra ampi tesori.

Variabile ogn'hora
Fai, mutando color, diuerso effetto,
Hora pallida, & hora
Rosseggiante nel ciel mostri l'aspetto;
E con vario apparir, varia figuri
Del futuro auuenir segni sicuri.

Hor superbo, e ripieno
Di fecondo licor gonfi il sembiante,
E di Teti nel seno
Moui al moto, che fai, l'onda incostante:
Hor cornuta hai la fronte, e scema i rai,
Come parti nel ciel, non torni mai.

Hor

Hor con languido lume,
Fra le nubi sepolta humida manchi,
Hor con candide piume
Le selue inalbi, e le campagne imbianchi,
E risorta Fenice alma, & adorna,
Rinouando la luce, ergi le corna.

Il Silentio.

Al Signor
DOMENICO BENIGNO.

IO non desio la strepitosa tromba,
Ch'è di musici Eroi bellico tuono,
E con arguto, e formidabil suono
Dal letto il Caualier porta a la tomba.

Ma quella bella armoniosa canna,
Ch'è di rumida mano almo lauoro,
Quel bel canal di melodia canoro,
Che distilla nel suon nettare, e manna.

Vsi torto oricalco alma feroce,
Che tumulti di guerra in campo agogna,
Io che pace desio d'humil sampogna;
Bramo bassa accordar rustica voce.

Corra eroico Scrittor su'l plettro aurato,
Il poetico arringo in mezo à l'armi,
Io che rado la via de' bassi carmi,
Con pacifico piè segno il mio stato.

Più fra boschi intonar rozza armonia
Con la piua mi piace al suon concorde,
Che passeggiar de l'ineguali corde,
Con dotta man la regolata via.

Dammi Pane Liceo quel cauo legno,
Ch'in memoria d'amor porti nel collo,
Con le Cetere sue restisi Apollo,
Ch'io di lirico honor mi stimo indegno.

Io sì bello animando almo strumento,
Del silentio dirò mutolo, e fosco,
Ma cheto sì, che non sia fronda in bosco,
Che segno dia di mormorar col vento.

Muti, muti fra tanto itene, o fonti,
Giù per lucide vie scoscesi, e belli,
Chiudete i rostri, ammutolite augelli,
L'aura taccia ne' rami, Echo ne' monti.

Vienne, o dolce Silentio, o caro Nume,
Da poetico ingegno amato tanto,
Mentre inalzo la penna hoggi in tuo vanto,
Nel mio picciolo albergo apri le piume.

Tu le membra addormenti, e suegli il senno,
Porgi requie a la notte, e pace al mondo,
Nel parlar muto, e nel mirar facondo,
Imprigioni la lingua, e sciogli il cenno.

Tu lontano dal volgo al ciel n'appressi,
E di garrula turba odij il tumulto,
E celato a le viste, a i sensi occulto,
Ami selue, spelonche, antri, e recessi.

Sono i cieli, oue stai larghi, e benigni,
Di profondo saper dotando i petti,
E diuina virtù d'alti concetti
Dentro l'estasi tue trouano i Cigni.

Sopra il vero saper rapido vola
Chi le regole tue prende per guide,
Così mille virtù comprese, e vide
Di Pitagora tuo la dotta Scola.

Dolci sembrano altrui per te le grotte,
Dilettose le selue, e cari i boschi,
I montani dirupi, e gli antri foschi,
Gratioso l'orror, dolce la notte.

Vai per l'ombra notturna orrida, e bruna
Dando il sonno, e l'oblio tacito, e lento,
E con tremolo piè di bianco argento,
Mentre scorri là sù, danza la Luna.

Quante chiudi quà giù bocche, e fauelle,
Che di dolce sopor placido stampi,
Tante accendi nel ciel lumiere, e lampi,
Tante mostri là sù fiaccole, e stelle.

Oue mostri prudenza, oue raccolto
Con tranquilla bontà posi soaue;
Fai modesta la fronte, e'l guardo graue
Autoreuole il ciglio, altero il volto.

Cosa Febo non vede ouunque rota,
Che nel cupo tacer non sia più bella,
Viua lingua di Dio sembra ogni stella,
E del silentio è osseruatrice immota.

Serba eterno ſilentio in mezo l'onda
La famiglia, ch'in mar nuda dimora,
E ſilentio la sù riſerba ancora
La famiglia del ciel pura, e gioconda.

Fama ſuona fra noi, ch'ergendo il volo
Sopra l'aure Sabee l'vnico moſtro
A la bell'armonia ſerrando il roſtro,
Scorra l'Arabe vie tacito, e ſolo.

Così per l'aria hor ſolleuata, hor baſſa
La miniſtra di Gioue aprendo l'ale,
Per dimoſtrar la maeſtà reale,
Silentioſa, e taciturna paſſa.

Così garrula Grù, freno a la gola,
Paſſaggiera notturna opra d'vn ſaſſo,
E col ſilentio aſſicurando il paſſo,
Preſſo il Falcò, e l'Aſtor tacita vola.

Per far dentro il tacer ſaggie le menti,
E caro hauer l'ammutolir Natura,
La bocca cinſe di purpuree mura,
L'arguta lingua incarcerò fra denti.

Più vago il ciel ne le ſue rote appare,
Quando in mezo l'oblio tace, e riposa,
E quando tace, e mormorar non oſa,
Più vaga è l onda, e più leggiadro è il mare.

E' di pace tranquilla autor diſcreto,
E di grido immortal degno di lodi
Chi frenando la lingua in muti nodi
Dentro l'arca del cor chiude il ſecreto.

In

In monastico albergo, in sacro tetto,
O che dolce sopor l'alma ritroua.
Ch'affrenando le voci in seno, proua
Riuerenza, stupor, tema, e diletto.

Così mutolo stando appresso vn rio
Solitario Romito habita, e posa;
Ma ne l'orror d'vna spelonca ombrosa,
Mentre tacito stà, parla con Dio.

Fede fatene voi, ch'arsura, e gelo
Soffriste là, doue il gran Nilo sbocca,
Che le parole imprigionando in bocca,
Godeste poi la libertà del cielo.

Ditel Vergini voi musiche Diue,
Che i Parnasici monti in guardia hauete,
E per logge, e teatri intorno ergete
Mirti, palme, & allori, edre, & oliue.

Testimonij voi chiamo ordini alati,
Che spargete con man gigli, e viole,
E la bella vnità del trino Sole
Contemplate là sù puri, e beati.

Voi sopra il ciel, doue non è mai spenta
La quiete, e la pace, albergo fate,
E quel silentio placido osseruate,
Che nel grembo di Dio l'alme addormenta.

O diuina virtù, silentio santo,
E de l'alme celesti almo riposo,
Deh perdona l'ardir, s'hoggi tant'oso,
Se la garrula lingua auuio cotanto.

Doue, Musa, ne vai di loda in loda,
Frena, frena le note, e taci homai;
Questa chiusa virtù, ch'aprendo vai,
Più col tacer, che col parlar si loda.

All'Api.

1 *VErginelle volanti,*
Peregrine lucenti,
Viui globi minuti, ori spiranti,
Spiritelli de l'aria, atomi ardenti,
Luminose fauille, auree facelle,
Del bel cielo d'April correnti stelle.

2 *Delicate maestre,*
Che spiate l'interno
De l'erbette, e de i fior veloci, e destre;
E con modo sollecito, & alterno \ ed
Delibando auidette humor soaui,
Da le pompe de i fior tracte i faui.

3 *Ingegnose testrici,*
Fabbre altere, & illustri, \ ed
Che con aghi pungenti ite felici
Tessendo in ricche celle ordini industri;
E con quell'arte, che vi diè Natura,
Fate d'aureo licor bionda testura.

4 *Garulette guerriere,*
Che con gradi inequali
Nel bel campo de l'aria uscite a schiere;
E per altri ferir d'acuti strali,
De la battaglia al susurrar, che fate,
Quasi stridula tromba, il segno date.

5 *Pargolette romite,*
Che fra taciti monti,
E tra val.i habitar dolce gradite,
E con murmur soaue appresso i fonti,
Quasi nuuole d'or rotanti, e vaghe,
Girate in aria inamorate, e vaghe,

6 *Voi, che dolce pioueste*
Ne la tenera bocca
Del Tebano Cantor manna celeste,
(Se pur tanto dal ciel sortir mi tocca)
Addolcite il mio canto, onde simile
Al bel nettare vostro esca il mio stile.

Alla Cicala,

Cicaletta innocente,
Garuletta volante,
Che con voce ridente,
Bella nuntia di spiche esci festante;
Cittad:na vagante,
Che cercando fra rami ombra tranquilla,
Sei di Cerere bel.a organo, e squilla.

Tu nel collo dipinto
Hai si vago monile,
Che di porpora tinto,
Par di saggio pittor linea sottile;
Tu leggiadra e gentile,
Di due tenere fila il capo adorna,
In sembianza di Luna ergi due corna.

Tu qual vago organetto
Variamente vergato,
Mostri il tenero petto,
Onde musico spicca il dolce fiato;
Tu nel collo, e nel petto
Fai rimbombar soauemente acuto
Da le picciole canne il suono arguto.

Tempri, musica estiua,
Gratiosa, e vitale,
La bell' Arpa natiua,
Che con vago lauor porti ne l'ale;
E nel canto sei tale,
Che nel caldo sudor, mentre il conforti,
A l'auaro cultor refugio apporti.

Tu non pasci il digiuno
Di semenza, ò di fronda;
Ma nel tempo opportuno,
Rugiadoso licor libi gioconda,
Gusti brina feconda,
Et amica de l'aria humida, e pura,
De l'estiuo calor tempri l'arsura.

Tu non proui gli affanni
De la rigida etate;
Ma nel corso de gli anni
Spiri dolci di vita aure odorate;
Godi dolce l'estate,
E fuggendo del Sol gli ardenti rai,
Stridulcetta romita a l'ombra stai.

Ben valesti, volando
Da scosceʃa pendice,
Gratioʃa cantando,
Di rotta corda ʃostener la vice
Sopra cetra felice,
Ch'entro picciola gola, alta, e ʃonora,
Hai di muʃico ʃpirto aura canora.

Hor tu ʃpirami in ʃeno,
Vagabonda animella,
Quel tuo ʃiato ʃereno,
Quell'aura tuasì armonioʃa, e bella:
Tu, romita nouella,
Fra sì bianchi oliueti accolta, e chiuʃa,
Sù la cetera mia ʃarai la Muʃa.

Al Gallo.

A Nimato Horiuolo,
Che de l'hore correnti
Con viui moti d'allegrezza ardenti
Diʃtingui il corʃo, ed actiuei il volo;
E ʃcotendo le penne entro il tuo modo,
L'alta ʃquilla ʃonar fai del tuo grido.

Indouin di Natura,
Che'l corʃo de le ʃtelle
Conoʃcer fai, ʃenz'oʃʃeruar mai quelle,
E nel ʃilentio de la notte oʃcura
Vigilante Cuʃtode il canto alzando,
Dai, nemico de l'otio, al ʃonno bando.

Precursor de la luce;
Che mentre il canto desti,
La venuta del Sol veloce appresti,
E qual famoso, e trionfante Duce,
Di sprone armato, e di cimiero adorno,
Viua tromba sonando, affronti il giorno.

Rè magnanimo, e bello,
Che di purpurea cresta,
Sparsa in piccioli merli, orni la testa;
E qual pennuto Semideo nouello,
Giostrando inuitto in su'l corsier de l'ali,
Con rostro acuto il tuo nemico assali.

Fra domestici alati,
Baldanzoso guerriero,
Ben hai douuto, e meritato impero,
Che mentre auuampi ne' tuoi lumi irati,
E ne' tuoi gridi generoso tuoni,
Il gran Rè de le fere in fuga poni.

Alla Farfalla.

P*Argoletto animale,*
Che di polue d'argento,
E di cenere d'or spruzzate hai l'ale,
E intorno al lume, che vagheggi attento,
Vacillante amator, con vario errore,
Mille formi in rotar scherzi d'amore.

Hor t'appressi a quel lampo,
Che sfauilla ridente,
Hor fuggendo non osi, e brami scampo,
Hor stimulato da vaghe"za ardente,
Di nouo torni, e d'vna parte mai,
Benche mostri partir, partir non sai.

Hor generoso corri,
Hor t'arretri pentito,
Placidetto impor uno, e in aria scorri;
Et hor vagando, e passeggiando ardito,
L'ali tremole stendi, e poi t'auuesti,
Che quel lume lambir lieto vorresti.

E mentre in aria errante,
Fra le tenebre giri,
Di viuace lumiera auido amante,
Tessi hor con larghi, hor con angusti giri
L'intricata prigion, doue con gioco
Allacciato d'amor cadrai nel foco.

Mira pur, se nol sai,
Semplicetto inesperto,
Che la vita a finir rapido vai;
E quella face, oue con volo aperto
T'aggiri tu per hauer fermo luogo,
Fà la sorte per te funereo rogo.

Ma pur folle inuaghita,
Farfalletta amorosa,
Senza rischio temer vi corri ardita,
E in cambio di goder vita gioiosa,
Troui incauta la morte, e dentro il lume,
In vece d'illustrar, perdi le piume.

Le tue ceneri sparte
Hor con vfficio pio,
Come in puro feretro accoglio in carte,
E mentre arsa cader pur ti vegg'io,
Nouo Fetonte, il ciel pietoso intanto
Nouo Cigno per te mi faccia al canto.

Al Pauone.

O Semideo pennuto,
Che mentre i vanni scuoti,
Fastoso giri, & orgoglioso ruoti,
E de' fieri Giganti emulo arguto,
Per gir la sù, con baldanzosa fronte
Fai di tue penne vn temerario ponte.

Vago cielo animato,
Viuo Aprile nouello,
Di tua vana beltà narciso augello,
Primauera volante, Argo stellato,
In vagheggiare il tuo natio tesoro
Hai pupille d'argento, & occhi d'oro.

Riuolgendoti 'n giro,
Sembri lucida, e bella,
Dentro vn cielo di piume Iri nouella,
Che con arco pomposo occhiuto giro,
Fra macchie azurre, ed argentati fiocchi,
Al grand'occhio del Sol giri mill'occhi.

Fra la plebe canora
D: dipinto cimiero
Il tuo bel capo insuperbisci altero,
Perche audace nel ciel vorresti ancora,
Come tiri di Giuno il carro adorno,
Nel bel carro del Sol condurre il giorno.

Ambitioso prendi
Con ingemmata mole
La rota istessa ad emular del Sole,
E'n tant'orgoglio, ed arroganza ascendi,
E sì nel fasto, e ne l'ardir ti gonfi,
Che le glorie del Sol fai tuoi trionfi.

Pretioso monile,
Come Rè de gli alati,
Nel collo porti di gioielli aurati,
E ne la pompa, e ne l'andar simile
A gran Sir maestoso aggiri tardo
Superbo il passo, & orgoglioso il guardo.

Colorito di fiori,
Ricamato di stelle,
Discopri a noi le tue fattezze belle,
E con mille gemmette aurei lauori,
Sembri vn ciel pargoletto, e sei tu appresso
L'Atlante istesso del tuo cielo istesso.

Sei di pura Colomba
Lusingheuole amico,
E di lubrica serpe aspro nemico;
Pur la stridula voce vsi per tromba
All'hor ch'irato, e minaccioso in terra
Al feroce Dragon moui tu guerra.

Ma

Ma se l'occhio hai riuolto
Ne la terra, oue passi,
La ruota rompi, e la superbia abbassi,
E L'HVOMO nò, ch'ambitioso, e stolto,
Sà, ch'è vn pugno di fango, opra mortale,
E del tumido ardir non bassa l'ale.

Al Rosignuolo.

O *Maestro canoro,*
Ch'a le turbe volanti
Le note insegni, e l'armonia de' canti;
E con cetera d'oro,
C'hai nel musico rostro Orfeo seluaggio,
Fai l'aurette danzar, nuntie di Maggio.

H i le fauci per corde,
Hai per plettro la lingua,
Che par ch'vn suono in mille suon distingua.
E soaue, e concorde,
Mille versi diuersi, e mille, e mille
De la g la hai nel centro organi, e squille.

Con soaui respiri
Tu da l'aere sereno
Concepisci la voce in mezo al seno,
E la volui, e la giri,
E la pieghi, e l'intrecci, e sembri in tanto
In sì vario mutar, Proteo di canto.

Hor la voce abbassando,
Con numeroso tuono,
De la Piua, e del Flauto emuli il suono;
Hor lo spirto aguzzando,
Mesci fughe, e respiri, e graui, e lenti;
Fai con gorgie iterate alti lamenti.

Hor mormoreggi graue,
E fra musici groppi,
Con armonici trilli il canto addoppi,
Hor con pausa soaue
I passaggi trattieni, & hor veloce
Dal bell'arco del sen scocchi la voce.

Hor la torci, e ritorci,
E con lubriche rote
Vn Meandro à formar vieni di note;
E l'allunghi, e l'accorci,
E con numeri obliqui in varij modi
I tuoi groppi canori annodi, e snodi.

Sembra musica scala
La tua gola sonante,
Oue libero scorre il fiato errante,
C'hor cadendo si cala,
Ed hor leue si leua, e'n tai vicende,
Fra vilupri di note ascende, e scende.

Si nel tempo d'Aprile,
Quando i varij colori
Con la bocca ridente apreno i fiori,
Gardelletto gentile
Ti rammarichi, e piangi, e l'amarezza,
Che vien dal pianto, è d'armonia dolcezza.

Ben

Ben dal campo d'Eliso,
Peregrino augelletto,
Venisti a noi qual messaggiero eletto;
E se piangi nel riso,
Ti lagni sol perche fra stelo, e stelo,
Il bel nido, c'hai quì, vorresti in cielo.

Ma da lochi sì foschi
Drizza rapido l'ale
A la magion del mio bel Sol fatale;
Parti, parti da i boschi;
E s'albergar nel paradiso vuoi,
Il trouarai là ne' begli occhi suoi.

La Primauera.

Al Signor
CARLO PASCALE.

GIà ne i celesti campi
Luminoso Bifolco
Fà con aratro d'or lucido solco,
E coronato di soaui lampi
Il gran padre del giorno, autor fecondo,
Fà di maschia virtù grauido il Mondo.

Dentro cuna di fiori
Sorge nascente Aprile,
E muor cadente la stagion senile,
Treccian groppi di balli i nudi Amori,
Sorgon lieti danzando i pinti augelli,
Ponnuti questi, e faretrati quelli.

Accresciuti dal gelo,
Che distillan da i monti,
Van con liquido piè correndo i fonti,
E dal carcer de' nembi uscito il cielo,
Mentre apre l'aria con serena chiaue,
Sprigiona l'aura al mormorar soaue.

Sù gli erbosi tapeti,
Flora bella, e gradita
Tesse con ago d'or pompa fiorita,
Piouono in grembo a l'erbe i sonni lieti,
E di vaghezza, e d'allegrezza intorno
Si veste il cielo, e s'inghirlanda il giorno.

Ride Venere bella,
E con tacita forza
L'alme ad amar soauemente sforza;
Gioue arride al suo riso, allegra stella,
E col suo cenno il pargoletto Arciero
Dà ferma legge al procelloso impero.

Al suo biondo lauoro
L'industriosa pecchia,
Con essercito pinto, hor s'apparecchia,
E con la bocca, ou'ha gli strali d'oro,
Suggendo và per li fioriti colli
Del soaue licor l'ambrosie molli.

Partorisce la vite,
E i suoi parti dorati,
Sono occhiuti germogli, occhi gemmati,
Stampan con piè d'argento orme fiorite,
Serpeggiando i ruscelli in torte sponde,
Con roco mormorar di lucid'onde.

Con

Con insegna vermiglia
Fuor de la siepe ombrosa
Sparsa d'auree granella esce la rosa,
E de l'Aurora inamorata figlia,
Qual se dicesse, anch'io d'amore auuampo,
Fa balenar tra le sue fronde vn lampo.

Piange il vago Vsignuolo,
E par, che voglia intanto
L'esequie al Verno celebrar col pianto;
Si rammarica, e duole, ed il suo duolo,
Che di dolce pietà gli animi impiaga,
Scioglie in lingua d'amor tremola, e vaga.

Rugge il fiero Leone,
Non per furor, che prende,
Ma per amor, che di feruor l'accende,
E stimulato da pungente sprone
Con muggito d'amor tromba sonante
Disfida il Toro il suo riuale amante.

Sopra rigida cote
La velenosa biscia
L'antica spoglia rinouando strisci a,
E con lubriche anella, e varie rote,
Mentre in sibili ardenti esprime il core,
Sospiroso anelante arde d'amore.

Danza il timido ceruo
Per le fiorite valli,
Ma sferzato d'amor. forma quei balli,
E non più Rè, ma inamorato seruo,
Di ramoso lauor cinto la fronte,
A la sete d'amor cerca la fonte.

Canta il Pastor, che vede
La sua tenera Ninfa
Lauacro far di sua beltà la linfa.
E disciogliendo a le carole il piede,
Dà fiato a le sampogne, ed è quel fiato
De' sospiri del cor nuntio infocato.

Chiara, fiorita, e pura
Per tutto intorno appare;
Giuno in ciel, Flora in terra, e Teti in mare;
E i suoi bei parti in vagheggiar Natura
Con alto vanto, e con mirabil lode
Ne gli amori del Mondo altiera gode.

Alla Rosa.

O Bellissima Rosa,
De la terra, e del ciel tenera figlia,
Tu da la siepe ombrosa
Verginella pudica esci vermiglia,
E sotto il vel de l'odorate frondi
Vergognosa leggiadra il capo ascondi.

Spargi allegre fauille
Nel tuo lieto spuntar fresco, e ridente,
E con bionde pupille
Vagheggiata vagheggi il Sol nascente,
E de l'Alba riuolta al chiaro viso,
Nel tuo viuo rossor sfauilli vn riso.

Per tutto, oue tu nasci,
Suona tromba d'April musica l'Ora,
Nel cespo, oue ti pasci,
Viene balia d'amor l'humid' Aurora,
E con licor di rugiadoso argento,
Ti porge in coppa d'or fresco aumento.

Tu ne i gemmati campi
Sei del volgo de i fior Donna, e Reina,
E mentre accesa auuampi
Nel trono bel de l'intrecciata spina,
In maestà superba in tutti i lati
Folgoreggi fra l'erbe Occhio de' prati.]

Hai di spine pungenti
Mille in difesa tua rigide schiere,
Che con armi nocenti
Guardano ogn'hor le tue bellezze altiere,
E con applauso in tuo munito seggio
Hai da l'Aure ministre almo corteggio.

Gratiosa pittura
De la madre d'Amor nobile, e degna;
Tu di Vergine pura,
E di fido Amator commune insegna,
Hai nel soaue odor, soaue ardore,
E ne le spine tue strali d'Amore.

Tu de l'alma Pittrice,
Che colora le piagge almo lauoro
Sei qual vaga Fenice,
C'ha di porpora il manto, e'l capo d'oro,
E ne l'esser sì bella, e vaga tanto,
Qual Fenice hai di fior, l'vnico vanto.

Al

Al Girasole.

O Riolo di frondi,
Che con taciti moti
Di Natura fecondi,
Te steſſo libri, e te medeſmo roti,
E con alterni, e regolati ſegni,
L'hore ſcorſe dal Sol ſegni, & inſegni.

Poliſemo nouello,
Che nel tenero ſtelo
Volgi tremolo, e bello
Vn'occhio al Sole, & vna luce al cielo;
E ſu l'erbette, ou'hai ſuperba ſede,
Per lui meglio oſſeruar, ti leui in piede.

Tu ne l'eſſer sì grato,
E ne l'eſſer sì biondo,
Odorato, indorato,
Somigli il Sol, ch'in te ſi ſpecchia al mondo,
E trasformato, in vagheggiarſi fiſo
Nel tuo lucido fior ſembra Narciſo.

Tu fra la bella ſchiera
Del popolo fiorito,
Campion di Primauera,
Vai di biondo lauor cinto, e guernito,
E con vago color, che gloria ſegna,
Trionfando del Verno, alzi l'inſegna.

Tu calchi i molli fasti
De' bei minuti fiori,
E come Rè sourasti
Di grandezza, e d'honor gli altri minori,
E figliuol de la terra oltra le piante
Solleuando la fronte, esci gigante.

Alzi il tenero collo,
Quando fuor l'Orizonte
Il bellissimo Apollo
Coronata di rose erge la fronte,
E con viua allegrezza emulo ardente,
Salutando la luce, esci ridente.

Pur se'l lucido Nume
Manca pallido al fine,
Tu con languido lume
Ne la morte di lui la fronte inchine,
E con la bocca de le frondi d'oro
Par che dichi anelando, Io manco, io moro.

Ma se cupido, e vago
Hai desio di vedere
Vn bel lume più vago
Di quel, che splende in sù l'oblique sfere,
Mira gli occhi di Lilla, e sì potrai
Vedere il Sol, che non tramonta mai.

Al Signor
GIOVANNI CANALE.

NOn vò di Clio la bellicosa Lira,
Ma d'Euterpe animar bramo l'auena,
Quella, che dolce spira
Da pacifico petto aura serena.
Hor tu rozza Camena,
Mentre accordar la Piua oggi mi tocca,
Dolce fiato dal ciel spirami in bocca.

Chi prende a risuegliar guerriere corde,
O soffia in cauo rame aure canore;
Con tumulto discorde
Di battaglia mortal turba ogni core:
Ad incolto pastore,
Ch'è nel semplice cor pura colomba,
Spira terror, non armonia la tromba.

Io di caua sambuca armato il collo,
Cantar rustico stato, oggi m'ingegno;
Ch'ancor rustico Apollo
In Anfriso accordò rustico legno;
E dal beato Regno,
Per habitar fra pastorali squadre
De l'Olimpico Dio discese il padre.

Proua requie tranquilla, ombra quieta,
Chi fra colli stanzando i giorni viue:
Gode vn'anima leta
Star fra lauri, fra palme, olmi, & oliue.
Ditelo Aonie Diue,
Voi che posate al mormorio de' fonti,
Che dolcezza, e che pace è star ne' monti?

Mostra nuntio del cor fedele il volto,
Chiude in runido aspetto, alma gentile,
Chi tra capanne accolto,
Lungi da le Città, ricoura humile
Ne le ville, non vile,
Fasto, ò pompa non cura, ò d'oro il manto;
Stima fumo la fama, e vento il vanto.

Vsa d'ispida lana aspro mantello,
Dentro rozzo coturno il piè ripone,
Ha di giunchi il cappello,
Regge con franca man rozzo bastone;
Qual seluaggio campione
Ha sempre il dì per suo ristoro vsato
Di sampogna, e di tasca il fianco armato.

Ei de le mandre regnator primiero,
In cambio di corona, vsa ghirlanda,
Con mansueto impero,
Senz'hauer signoria, regge, e comanda;
Oue sue leggi spanda,
De la sua canna vbidiente a i suoni,
Vanno popoli suoi Tauri, e Montoni.

Con-

Contrario al suo voler ladro, ò nemico,
Fuor che'l Lupo, e la Volpe, altro non paue;
Verso il tenero amico
Mentita frode adulator non haue;
Et al tempo scaue,
S'augellini talhor, se pesci inganna,
E' la trappola sua l'esca, e la canna.

Hor trae d'irsute poppe esche vitali,
Tributarij facendo a se gli armenti;
Hor con due ferri eguali
Và troncando talhor velli crescenti,
Hor ne' vasi bollenti
Stringe il tenero latte, hor mille belle
Tesse a l'ombra gentil reti, e fiscelle.

Non di Dedala man fabriche altere,
Proue illustri de l'Arte, ergendo stassi;
Ch'a poggiar sù le sfere
Troppo a l'huomo qua giù grauano i sassi,
Di canne il tetto fassi,
E di palustre, e morbidetta paglia,
Perche forse la sù più lieue ei saglia.

Otioso amator non compra, ò merca
Da lasciuo cantor musica fole,
Non ambisce, e non cerca
Chi faceto nel dir lieto il consolé:
Smaltata di viole
La sua scena è la piaggia erma, e soletta,
L'augellin lo lusinga, il vento alletta.

Stridulетti loquaci i foschi grilli
Dolci chiamano a lui l'amiche notti;
Dorme i sonni tranquilli,
Non mai da rio timor turbati, ò rotti;
In tugurij, & in grotti
Solcando de l'Oblio l'humido gelo,
Per la porta del sonno entra nel cielo.

Prende dolce riposo, infin che'l ballo
Il dipinto augelletto alza veloce.
Ode il feruido Gallo,
Che la gioia del cor mostra a la voce;
E nel gaudio, feroce
Dibattendo le penne intorno al nido,
La venuta del Sol mostra col grido.

Vede quante dal ciel perle, e diamanti
L'Alba nuntia d'amor, larga dispensa;
Quante goccie stillanti
Cadono in bocca a i fior da l'alta mensa;
Perle trouar si pensa,
E mentre vuole impouerirne i fiori,
Le perle, che vedea, ritroua humori.

Semplicetti piacer, puri diletti
Nel suo candido cor meta non hanno;
Gode in mezo i fioretti
Ne la cuna d'April, bambino l'Anno,
Sgombro fuor d'ogni affanno
Sente i zefiri dolci, e lieti, e belli
Serafini de l'aria, ò de gli augelli.

Lieti

Lieto giubila poi, ch'irsuta, e bionda
Mira stridula vscir l'amata spica.
O che vista gioconda
Gli apporta in campo all'hor Cerere amica;
Per la campagna aprica
Da le rigide ariste alte, e mature.
De le fatiche sue miete l'vsure.

Ecco poi sù l'Autunno egli si vede
Spogliar la vite in braccio a l'olmo amante,
E con gemino piede
Ne' tini calpestar l'vua stillante,
Perche dolce, e spumante,
Col suo bell'ostro, che cagiona il riso,
L'allegrezza del cor, pinga nel viso.

Vede l'Anno incuruar sotto il gran peso
De la debole età rugoso, e stanco:
D'Austro, e da Borea offeso
Di pruine, e di ghiacci asperso, e bianco,
Su'l legno appoggia il fianco,
E ragiona fra se con questo accento,
S'è di ferro l'età, come è d'argento?

Spesso l'ampia Città mira dal monte,
Egli sembra vn'Egeo veder risorto:
Dice, stupido in fronte,
Là vedo il mar, ma non ritroue il porto,
Qual merauiglia ho scorto!
Vn gonfio mar quella Città mi pare;
Questo il porto sarà, se quello è il mare.

Iui regna la Corte, oue la piuma,
A chi sonno desia, spina si face.
Là si rode, e consuma
In mezo a gli agi altrui l'Inuidia audace;
Là fra turba mendace,
Porgendo a i vani ambitiosa laude,
Mascberata d'amor regna la fraude.

Ahi che gioua al Signor l'esca reale,
S'iui insidia di morte asconde il reo?
Mesce l'onda letale
Nel bel licor, che distillò Lieo:
Senza tosco leteo,
Quì la ghianda, e'l ruscel limpido, e puro,
E' beuanda fedel, cibo sicuro.

Iui ingordo Signor. che l'Indie ha corso,
Sopra cumuli d'or, china la testa,
Numera l'or, no'l corso,
Che di sua vita a terminar li resta,
Ecco al fine s'appresta,
E ritrouasi al fin sopra il tesoro,
Con la chioma d'argento, in mezo a l'oro.

Sì vorace desio, sì ingordo affetto
In seluaggio cultor l'alma non rode;
Sotto vn pouero tetto,
Con la cara famiglia allegro ei gode;
Poi con amica lode,
A la debile età giungendo al fine,
La bianchezza del cor, mostra nel crine.

Vsi tumido cor morbide vesti,
Di profumi Sabei diffuse, e sparte:
Sono lacci contesti
Quelle seriche fila, opre de l'Arte;
La doue a parte a parte
Vn vano cor d'ambitione spinto,
Da la superbia sua rimane auuinto.

Fuor da bombici suoi, ricca testura
Tragge industre talhor rozzo villano;
Ma la schiua, e non cura,
Come pompa d'vn cor fallace, e vano,
Come lauor profano,
Fra pompe (ei dice) a la Città t'inuio,
Và liga altrui, ch'io libertà desio.

Segna il corso mortal con lungo giro,
E la via de la vita ei sano varca:
A l'estremo sospiro
Pigra, e tarda per lui giunge la Parca,
Sciolta, libera, e scarca;
Così bella, di morte acquista forma,
Che tu dubbio, non sai se mora, ò dorma!

Alla vita solitaria.

O Tre volte beato
Chi t'abbraccia col cor rustica vita;
Tu con soaue stato
Mantieni l'huomo in libertà gradita,
E nemica di guerra,
Compagna sei de l'innocenza in terra.

Tu qual cielo terreno
Per Angeli hai nel grembo alati augelli,
Che nel tempo sereno
Teſſon groppi d'amor canori, e belli,
E con alterni chori
Carolando traſior ſembrano Amori.

Per te fra queſti colli,
Scompagnato da faſti, io viuo in feſta;
E sù l'erbette molli
Ogni cura bandiſco al cor moleſta,
E ſotto ombroſo alloro
Godo lunge da l'or, l'età de l'oro;

Quì turbator di pace,
Strepito popolar non odo, ò ſento;
Ma limpida, e fugace
Tra ſaſſi mormorar l'onda d'argento;
Che la lucida lingua
Par che figlia del ſonno apra, e diſtingua;

Habiti la Cittate
Ambitioſo cor d'ombra d'honore,
Ch'io ne la pouertate
Ricco trouo il deſio, ſatollo il core,
E ſotto il rezo eſtiuo
M'è cibo il latte, e m'è beuanda il riuo;

Là teme il Rè potente
Beuer nel vaſo d'or l'onda di Lete;
Quì preſſo il rio corrente
Sicuro ammorza ogni paſtor la ſete,
A l'ombra poſa, e l'ombra
Di ſoaue piacer l'alma gl'ingombra.

Quì

Quì la froda, e l'inganno
E' di semplice man scherzo gradito;
Quì l'insidie si fanno
Di torti nodi in laberinto ordite,
Per inescar tra vepri
Paurose damme, e timidette lepri.

Quì la bellica tromba
Non viene arguta a spauentar le menti,
Che dal letto a la tomba
Risuegliando l'ardir, porta le genti,
Ma sgombrando ogni noia,
Spira musico legno aura di gioia.

Quì superbo non spira
Mai di tumido fasto Euro vagante;
Ma vezzosetto gira
Sù le penne de' fior Zefiro amante
Tra mille piante, e mille
Ombre fresche, antri foschi, onde tranquille.

Quì lusinghiera lode
Non empie altrui di vanità l'orecchio,
E senz'occulta frode
Quì la fronte è del cor limpido specchio;
E quel, che chiude il core,
Semplicetta la bocca esprime fore.

Quì nel silentio impara
Deuoto spirto a ragionar col Cielo,
E fra l'ombre rischiara
De i ciechi affetti il nubiloso velo,
E da cupo recesso,
Perch'in Dio s'auuicini, erge se stesso.

Quì

Qui rota allegro il giorno,
Nè di nembo, ò d'orror giamai s'appanna;
Qui suda l'aria intorno
Pretioso licor di dolce manna,
Che la bocca gioconda
Apre a i teneri fior chiaue feconda.

Solitudine amata,
Le bell'ombre, c'hai tu, son puri lumi,
Che ne l'età dorata
Fosti stanza, & albergo a i sommi Numi;
Onde chi viue in selue,
S'assomiglia a gli Dei, non a le belue.

Al Melogranato.

O Piropo de' campi,
Ch'emulando la Rosa,
Nel tesor di Natura ardi, & auuampi,
E con bocca focosa,
Par che muto ragioni, e quante belle
Hai fauille d'amor, tante hai fauelle.

Tu con vago cimiero,
C'hai di porpora tinto,
Sorgi in campo di fior molle guerriero,
E di foco dipinto,
Sfidi il gelido Verno, e mentre t'armi,
Ne le spine, c hai tu, dimostri l'armi.

Tu Fenice de' colli,
Col natale de l'Anno
Rinascendo più bello, il capo estolli,
Oue i rami ti fanno
Glorioso corteggio, e in bel lauoro
La spoglia hai d'ostro, e la corona hai d'oro.

Sopra trono di frondi
Reggi popol minuto
Di vermigli granelli orbi giocondi,
A ragion t'è douuto
Il bel nome di Rè, ch'in varij segni
Ne le celle, c'hai tu, dimostri i regni.

Per dar vita a' tuoi parti,
Che son molti rubini,
Pellicano d'amor, t'apri in due parti,
E'n due breui confini,
Da materna pietà venendo meno,
Mostri lacero il fianco, aperto il seno.

In te schiera volante,
Di sollecitì Amori
Sugge d'aureo licor manna stillante,
In te Zefiro, e Clori
Scherzan placidi, e bell', e intorno al viso,
Ch'in tal forma cangiasti, apreno vn riso.

Quanti piccioli, e belli,
Gratiosi, e stillanti
Chiudi tu globi dolci aurei granelli,
Tanti cori d'Amanti
In compendio bellissimo ristretto,
Possiede Lilla mia nel bianco petto.

Al

Al Penfiero.

Occhio interno de l'alma,
Che non mirato miri,
E senza moto hauer, ti moui, e giri,
E con vista Lincea, doue risplendi,
L'inuisibile ancor visibil rendi.

Nasci a pena concetto,
E cresciuto in vn punto
Partorisci il desio, con cui vai giunto,
E volando senz'ali, in spatio poco,
Senza loco mutar, scorri ogni loco.

Precorrendo la voce,
Con efficaci segni
L'vsanza altrui del ragionare insegni,
E scorgendo la man con muti detti,
Fra caratteri, in carte apri i concetti.

Dal giuditio profondo,
Qual da cupo recesso,
Sopra l'ali del senno ergi te stesso,
Ed a l'alta ragion, di cui sei Duce,
Fra le tenebre ancor mostri la luce.

Fabbro d'alte chimere,
Senza base, ò sostegno,
Edificij stupendi alzi a l'ingegno,
E mirabil ne l'opre entro la mente,
In fare il tutto, hai per materia il niente.

Fati

Faticoso ne l'otio
Il discorso agu[z]zando,
Da terra al ciel vai l'intelletto alzando,
E a contemplar quanto ha Natura ascoso,
Penetrando furtiuo, entri bramoso.

Inuisibil tesoro
Sopra ogn'altro pregiato
Stai ne l'arca del cor chiuso, e celato.
E nel ciel de la mente accesa, e bella,
Hor sembri fissa, & hor vagante stella.

Fai vicino il distante,
Fai presente il futuro,
L'ombre estinte rauuiui entro l'oscuro,
E nel ben, che vietato altrui dispensi,
Con tue frodi ingegnose inganni i sensi.

Repentino discorso,
Mentre libero vai,
Prescritta meta al tuo vagar non hai,
Nè stanchezza t'affrena, ò rende manco,
Ma sormonti nel ciel spedito, e franco.

Lusinghiero fallace,
Hor sereni, & alletti,
Hor conturbi, e contristi i proprij affetti,
E ne l'antro del cor sembrando vn' Eco,
Parli muto, odi sordo, e vedi cieco.

Hor qual torto Meandro,
Fra tuoi dubij successi,
A te medesmo vn laberinto intessi,
Hor qual serico verme, onde t'inuoli,
Dal tuo carcer natio libero voli.

Hor cadendo risorgi
Merauiglioso al mondo,
Et hor cadi sorgendo Anteo secondo.
E qual'Hidra nouella altrui molesta,
Pullulando reciso, ergi la testa.

Hor focoso guerriero,
Con orgogliosi fasti,
Senz'offender altrui pugni, e contrasti,
E innocente homicida, armato inerme,
Mostri saldo valor con forze inferme.

Scopri a l'egro assetato
Il zampillante viuo,
Con soaue cader limpido, e viuo,
Racconsoli gli amanti, e'l bel, che furi,
Sù la tela del cor pingi, e figuri.

Gratioso pittore
Con industria gentile
Dipingi in mezo al Verno aria d'Aprile;
E con erbette imaginate, e finte,
Mille forme diuerse apri dipinte.

Rendi satio il digiuno,
E liberale amico,
Fai ne la pouertà ricco il mendico,
Ogni cosa prometti, e mentre fingi,
Tutto puoi, molto abbracci, e nulla stringi.

Al Sonno.

Cittadino letale,
Che dentro oscuro nembo
Couerto, a Pasitea risiedi in grembo,
Et infuse d'oblio mouendo l'ale,
Mentre spande la Notte i pigri vanni,
Fra papaueri molli i lumi appanni.

Gratiosa quiete,
Che con negri licori
Tranquilli i petti, e raddolcisci i cori,
E tessendo fra l'ombre humida rete
Di fredde nubi, e di vapori densi,
Fai, con dolce ingannar, preda de' sensi.

Tenebroso Custode,
Che con due chiaui algenti
Serri al nostro veder gli vsci lucenti;
E con soaue, e dilettosa frode
Di pacifico oblio, tenace, e forte,
Mostri dentro il dormir, che cosa è morte.

Carceriero soaue,
Che con gelidi nodi
Dentro i ceppi de l'otio i membri annodi:
E ai tenebre cinto humido, e graue,
Ogni cura mordace a i petti accolta,
In sepolcro d'oblio tieni sepolta.

Taciturno pittore,
Che fallace, e mentita
Fai la morte apparir dentro la vita,
E con freddo pennel d'alto sopore
La sembianza di lei sì ombrando vai,
Che par morto quel volto, oue tu stai.

Messaggiero fugace,
Che gradito, e giocondo
Sei nel riposo, e nel silentio al mondo;
E nemico di guerra, autor di pace
De gli egri affetti in mitigar la salma;
Dai forza al corpo, e dai riposo a l'alma.

Vieni, placido sonno,
E con ramo d'oliuo,
Che di Lete bagnar suoli nel riuo,
A i sensi miei, che riposar non ponno,
Spargi stille sognanti, ond'io pietosa,
Combattuto d'amor, troui in te posa.

Le palpebre mi serra
Porte amare, onde solo
A l'vscir del mio pianto, entra il mio duolo,
E in acquetar mia tempestosa guerra,
Fammi veder, perch'il mio cor console,
Fra le tenebre tue, lieto il mio Sole.

Al

TV che voli, e deriui
Da le porte del Corno humido messo,
E da i letali riui
Porti infuse d'humor le penne spesso.
Suelati a me nel tuo velar profondo,
E dimmi pur quel, che tu sei nel mondo.

Ingegnoso pittore,
Che fai vero parer quel, che tu fingi,
E con falso colore
Mille imagini guaste altrui dipingi.
E con arte mentita entro la Notte
Sei fallace espressor d'ombre corrotte.

Nouo Camaleonte,
Che prendi qualità da varij oggetti:
Proteo, ch'in varia fronte
Prendi nel tuo mentir diuersi aspetti.
E da fosco vapor torbido nasci
Dentro l'orrore, e sol d'error ne pasci.

Peregrin fuggitiuo,
C'hor nai nel modo, hor fuor del mõdo errãte,
E d'esistenza priuo:
Sei fra l'ombre notturne, ombra vagante,
Che con finto apparir con vario gioco
Per tutto scorri, e senza loco, hai loco.

Mostruosa Chimera,
Che duo contrarij in vn soggetto aggiungi,
E con strana maniera,
Quando ne stai vicin, ne stai da lungi,
E dentro ombrate, e simulate forme
Rendi più desto l'huom, quando più dorme.

Argo cieco, ed insano,
Che con torbide luci intendi, e miri,
Fantasma ignudo, e vano,
Che senza moto ancor ti moui, e giri,
E con falso apparir, mostri apparente
Il confuso, e'l distinto entro la mente.

Oracolo fallace,
Che senza lingua, e senza voce, hai voce,
E in silentio loquace
Palesi altrui ciò che li gioua, ò noce,
E mendace indouin fra larue oscure
Prendi a vaticinar cose future.

Torbida, e fosca imago,
Che turbi i sonni, e che spauenti i sensi,
Potente, e fiero mago,
Che togli, e rubbi altrui quel, che dispensi;
Nulla sei tu, che chi ti crede è molto
Di te, che vano sei, più vano, e stolto.

All'Inchiostro.

BAlsamo de la Gloria,
Onde perpetua auuampa
Nel bel Tempio d'Honor l'accesa lampa;
Luce de la Memoria,
Che le nubi di Lete a par del giorno
Col tuo nero color rischiari intorno.

Pretiosa tintura,
Benche torbida appari
D'ignoranza volgar l'ombre rischiari:
Notte ombrosa, ed oscura,
Sopra il ciel de le carte hai tante stelle,
Quante lettere fai distinte, e belle.

Tenebroso licore
Pasci, e ammorzi ogni brama
A chi sete ha d'honor, fame ha di fama.
Pregiatissimo humore
Per li libri scorrendo, alta, e gioconda
Germogliar fai d'honor messe feconda.

Nero sì, ma pregiato,
Gocciolando deriui
Da quei, ch'apre la Gloria eterni riui;
Fosco sì, ma lodato
Per le penne più dotte, a parte a parte
Gemme d'alta virtù semini in carte.

Le parole fugaci,
Dentro candidi fogli,
Fra caratteri tuoi ſtringi, e raccogli,
E con linee viuaci
Hor dipinti, hor deſcritti in muti detti,
A la viſta, a la mente apri i concetti.

Fai vicino il remoto,
Il lontan fai preſente,
Ed il morto parlar fai col viuente,
Rendi noto l'ignoto,
E miracol de l'Arte, al chiaro, e al bruno
Fai preſente in più luoghi eſſer ciaſcuno.

Tu, qual'indice nera,
Con paragone induſtre,
Di dottrina moſtrar fai l'oro illuſtre.
Tu qual ricca miniera
Arricchiſci gl'ingegni, e tanto ſai,
Che de l'Arte, Natura emula fai.

Mentre in carte dipingo
Quel bel viſo giocondo,
Che nel centro del cor dipinto aſcondo,
Mentre audace m'accingo
Ad impreſa sì grande, ou'io la moſtro,
Sijmi tu per color lodato inchioſtro.

Al Signor

SCIPION TEODORO.

Volate, o Cigni, in sù l'Aonie sponde,
Con franche penne a celebrar la Rosa,
Che biancheggiando in sù le molli fronde,
Fà di pura honestà mostra pomposa.

Lasciate homai più di cantar quel fiore,
Che la madre d'Amor col sangue ha pintò,
Ch'ogni sua spina in saettarsi il core,
Di veleno lasciuo è sparso, e tinto.

Questa sola è de' fior Donna, e Reina,
Di Natura, e d'amor pompa, e decoro,
Ch'inalzando la Regia entro la spina,
Ha la veste d'argento, e'l capo d'oro.

Con le porpore sue cedale intanto
La vermiglia de' campi emula intorno,
Che l'ostro suo, che le seruì di vanto,
Per minio poi le seruirà di scorno.

A la candida omai, qual serua humile,
Pieghi in segno d'honor l'humida fronte;
E fra il minuto popolo d'Aprile
Lei vagheggi Narciso, e fugga il fonte.

Mano audace non sia fra i lussi impura,
Che profani cogliendo vn fior sì eletto,
Sia di Vergine Dea delizia, e cura,
Che n'intrecci la chioma, e fregi il petto.

Biondo, e vergine crin, se n'orni solo
Schietta, e tenera man di lei sia degna;
E casto al mondo, & innocente stuolo
Sì bella inalzi, e trionfale insegna.

Rugiadose le stelle escano in cielo,
Quando l'ombra notturna il mondo appãna,
E nel suo fresco, e pellegrino stelo
Da i canali del ciel piouano manna.

Deh narratemi voi, Castalie Diue,
Hor che spunta dal mar l'Alba nouella,
Come neui acquistò sì molli, e viue,
Questa vaga d'April canuta stella.

Già la Dea de le nubi in giù discesa,
Perle lucide vie ratta veniua,
E la bell'Alba in Oriente ascesa,
Le ricche porte, e le fenestre apriua.

Oh come belli a quel diurno lampo
Rotar le piume i suoi fastosi augelli,
Che passeggiando in sù l'aereo campo,
Traheano il carro suo pomposi, e belli.

Iua

Iua innanzi al suo tronó Iri dipinta,
Mouendo il piè sù l'incarnata mole,
E di mille color l'aria dipinta,
Facea di sua beltà ridere il Sole.

Mille apria da la fronte occhi edorati,
Al suo lieto passaggio Isi gioconda,
Giubilauano i campi, e in me{z}o i prati,
Era Zefiro tromba, organo l'onda.

Quando i lumi chinò dal curuo nembo
De l'Olimpico Dio l'occhiuta sposa;
E vide poi sù lo spinoso grembo,
Pallidetta languir l'Idalia Rosa.

Come, come, dicea, pallido essangue,
Fior sì bello colà languir si vede;
Ti darò stampe eterne anch'io di sangue,
Ma sia sangue del petto, e non del piede.

Mossa all'hor da pietà fra l'auree spoglie
Rimosse il vel da le mammelle intatte,
E sù l'aperte, e liuidette foglie
Da le poppe stillò goccie di latte.

A quel latteo licor, ch'in ciel si beue,
La sua tenera bocca il fiore aprio,
Prende (o nouo stupor) forma di neue,
E bianchеggiante in sù la spina vscio.

E 2 L'Esta.

Al Signor
D. FABRITIO SANFELICE.

DAl Zodiaco stellato
Il Leone del ciel sì fiero auuampa,
Che con piede infocato,
Orme accese di foco in aria stampa,
E con alito ardente intorno spira
Baleni di furor, fulmini d'ira.

Ne la febre cocente
De l'estiuo calor languisce il Sole,
E qual egro dolente,
Con pigro, e tardo corso andarne suole;
E nel lento girar, che fa d'intorno,
Noioso rende, ed importuno il giorno.

Non s'ode aura, che spiri
Con soaue garrir tra fronda, e fronda;
E con tremoli giri
Scherzar co i rami, e festeggiar con l'onda,
Perche dal Sol, che vibra ardenti strali,
Le fur tarpate, e consumate l'ali.

Poluerosi auelanti
I celesti licor bramano i prati,
E con bocche spiranti
Stanno i pallidi fior tutti assetati;
E l'arsiccio terren per ogni colle
Feruido auuampa, e sospiroso bolle.

L'Ae

L'argentato ruscello,
Che'l bel gelido piè mosse fugace,
E limpidetto, e bello,
Con roco mormorar corse viuace,
Hor muto, infermo, affaticato, e lasso,
A pena stende il cristallino passo.

Ne gli ariditi campi,
Non sà pasco trouar lanosa greggia,
E da gli estiui lampi
Saettato, e percosso il mar lampeggia,
E de' teneri fior vedoua ogni erba,
Il primiero color più non riserba.

Forse, nouo Fetonte,
Regge il carro del dì fuor d'ogni cura?
Che da l'ampio Orizonte
Manda sì graue, e sì vorace arsura;
E col feruor de' suoi focosi lumi
Asciuga i fonti, & assorbisce i fiumi.

O pur cinto di foco
Il gran Fabbro di Lenno al mondo vscito?
Diffonde in ogni loco
Infiammato d'ardor l'incendio ardito?
O con nouo stupor d'intorno acceso,
Il sublime elemento è in giù discieso?

Tu che reggi, e che moui
De le nubi il dominio altera Giuno,
Larga, e prodiga pioui,
Et ammorza vn calor tanto importuno,
E versa fuor con disusate foggie,
Da l'aeree campagne humide pioggie.

All'Illustriss. Sig.
DON GIORGIO DE' MONTI,
Marchese di Corigliano.

Lascia Cerere i campi, e lieta in vista
Già Pomona ritorna ebra, e ridente:
Già le pompe sue spente
Da l'arsura del Sol la Terra acquista,
E'l Rettor de la luce in trono adorno
Ne la lance d'Astrea misura il Giorno.

Già de le torte viti il Rè fecondo,
Ch'adorno il petto ha di macchiate pelli,
Di pampani nouelli
Su'l carro inghirlandato esce giocondo;
E fa ne' vasi di bel mosto tinti,
Stillar rubini, e gocciolar giacinti.

Segue lui ne l'andar veglio tremante,
Soura pigro destrier l'ebro Sileno,
Che di gioia ripieno
Colma le tazze di lieo spumante,
E quel lasciuo, e sfauillante riso,
Ch'allegrezza è del cor, mostra nel viso.

Van con tremolo andar pendole, e belle,
Mosse a i fiati del ciel l'vue giocondes
Ch'entro vn cielo di fronde
Fanno ingiuria a i piropi, onta a le stelle;
E palesano altrui, perche le coglia,
C'hanno dolce l'humor, molle la spoglia.

Già

Già l'auaro cultor mirando i parti
De le viti risorte, esser nel fine;
Sparsi d'humide brine;
Lascia i Tori vagar liberi, e sparti,
Nè col vomero adunco a i solchi eletto,
A la Madre commun lacera il petto.

Ei vedendo spuntar de l'Alba il lampo,
Scala lunga; & aguzza erge, e sostiene e
Giubilando poi viene,
Oue colmo di viti ombreggia il campo,
E la gioia del cor mostrando in fronte,
Col rimbombo del corno assorda il monte.

Chi spogliando le viti, empie le ceste,
E da gli alberi in giù calar le suole;
Chi poi danze, e carole
Và tessendo con piè leggiere, e preste;
E beuendo nel vino humida gioia,
Come in onda Letea lascia ogni noia.

Altri poi, quando Giuno aspra si turba,
E di freddo rigor le membra offende,
Aride stoppie accende,
Per riscaldar la montanara turba;
Che l'alte fiamme in rimirar del foco,
Sù le vampe talhor salta per gioco.

Hor voi Musiche Dee, ch'i sacri fonti,
A chi sete ha d'honor scoprendo andate;
Sù lasciate, lasciate
D'Eliso i campi, e di Parnaso i monti;
E seguaci di Bacco in monti, e in valli,
Intessete con piè trecce di balli.

Offeritemi al labbro arsiccio, e lento
Quel, ch'è nettare in cielo, e in terra è vino,
O spumante rubino;
O topatio stillante in cauo argento;
Ch'in poetico ingegno, in nobil core,
Doue il vino non è, manca il furore.

Il Natale di Bacco.

Al Signor
D. ALFONSO TORELLI.

GIà sentiua maturo
Nel suo fianco diuino
L'amato parto il Regnator tonante:
Da l'Olimpo stellante
Mosse furtiuo il piè tra nubi ascoso;
Et in vn bosco, per grand'ombre oscuro,
Venne in Tebe à produr l'Autor del vino.
Rise l'antro gioioso,
E de l'infante a lo spuntar giocondo;
D'allegrezza vestito, apparse il mondo.

Tosto a la luce vscito
Il bambino ridente,
In braccio accolto fù di belle Ninfe;
Poi tra purgate linfe
Hebbe dolce lauacro in mezo al fiume:
Querulo a i gridi suoi sonando il lito,
Non pianse, non vagiò mesto, e dolente:
Ma baldanzoso nume
Sopra il tenero labbro, e in mezo al viso
Coronato di rosa, aperse il riso.

Giouinetta amorosa
Portò col primo latte
Il soaue alimento al Dio vermiglio :
Candide, come vn giglio,
O qual falda di neue in cima a i colli,
Offerse al labbro di purpurea rosa,
Quando fame tenea, due poppe intatte ;
Poppe tenere, e molli,
In cui tanto è l'amor, ch'arde, e sfauilla,
Ch'in due riui di latte il cor distilla.

Vna bianca mammella
Tenea fra labbri accolta ;
Timido vn'altra poi tenea ristretta
Con la man pargoletta,
Ch'era del latte istesso emula ardita.
Ridea de l'atto suo la balia ancella,
E spiritosa al fanciullin riuolta,
Nuntij di lieta vita,
Dolci, soaui, placidi, e tenaci,
Facea su'l volto suo scoccare i baci.

Mille scherzi, e trastulli,
Mascherati i sembianti,
Faceane inanzi a lui gli alati Amori.
Pioggie di varij fiori
Spargeano a gloria sua Fauni, e Siluani.
Di quà, di là tumultuosi erranti
Giano seco a trescar lieti i fanciulli,
E da i colli Tebani
Gli portauano poi giocondi, e belli,
Grilli, fragole, fior, poma, & augelli.

Cuna molle, & agiata,
Seminata di rose
Per letto al sonno ei ritrouò soaue:
Questa in forma di naue,
Senza partir giamai, scorrea gioconda,
E dal remo del piè mossa, e guidata,
A le bell'aure del silentio ombrose,
Per l'inuisibil'onda
Prendea con lento moto in spatio corto,
De la pace tranquilla il dolce porto.

Per allettarlo il giorno,
Qual'hor querulo staua,
O stanco, riposar pigro volea,
La bella Clio scendea
Cortese a lui da l'Eliconia riua,
E vaga al letto suo sedendo intorno,
L'arpa, ch'in seno hauea, dolce tempraua;
E con voce sì viua,
E con sì dolce armonioso incanto,
Che'l figlio a Pasitea toglica col canto.

Torelli, Argiua Musa
In tal fauola insegna,
Quanto al Rè de le viti il canto piace:
Con armonica pace
Gode insieme di star Bacco, & Apollo,
E senza il suo licor cantar non s'vsa.
Hor tù prendi la cetra allegra, e degna!
Che sospesa al tuo collo,
Fia d'immortalità nobil trofeo,
Se fra musici Heroi, canti Lieo.

All'Illustriss. Sig.
D. GALEAZZO PINELLO
Duca dell'Acerenza.

PEr le saette, ch'auuampando scocca
Dal grand'arco del cielo
Il biondo Arcier di Delo,
Sento adusta la lingua, arsa la bocca;
Musa da Pindo a le mie note scendi,
E per la sete mia la tazza prendi.

Restate voi tra solitarij monti
Chiuse, o candide Dee,
Baldanzose Napee;
Io l'acque non desio de' vostri fonti:
Bacco inuentor d'ogni delitia, e gioco,
Bacco a la sete mia cortese inuoco.

A che Muse cantar d'armi, e d'Heroi,
Di tumulti, e di morti?
Deh con più liete sorti
Bacco, eccelso guerrier, cantiamo noi;
Che dal letto non chiama altri a la tomba;
Ma per dar vita a noi, suona la tromba.

A che de l'empio Amor, Poeti amanti,
Sì gran memorie alzate?
Noiosi altrui vi fate,
Narrando i vostri affetti in mesti pianti:
Chi brama vfficio far gradito al mondo,
Suoni la lira sua, Bacco giocondo.

Hor tu che suoli inghirlandar la testa
Di pampinosa fronda;
Tu che nemica hai l'onda,
E guidi in Pindo ogn'hor musica festa,
Veloce il tuo bel nettare mi porta,
Ch'addolcisce la bocca, e'l cor conforta.

Ecco la coppa d'or mi porge Clio
Con riuerenza in mano,
Empila, o Dio Tebano,
Del vin che manda la petrosa Scio,
C'hauendo vn tal licor, Gioue, ti giuro,
Ch'io de l'ambrosia tua poco mi curo.

Pioui, o bella Talia, qual'aureo fonte,
Ne la bocca assetata
La vendemia odorata,
Che del Vesuuio a noi produce il monte;
Questa vogl'io, che balenando al viso,
Con le lagrime sue mi desta il riso.

Và tu, Polinnia, a la Città de' fiori,
E da la tosca vite
Cogli l'ambre gradite,
Sì dolce a i labbri, e sì soaue a i cori;
Di quel licor, che Trebbial s'appella,
Fà per la bocca mia l'ambrosia bella.

Troua tu, saggia Clio, musica 'ndustre,
D'Ischia l'Isola amena,
In cui noua Camena
Cantò fra noi la Colonnese illustre;
Premi de l'vue sue via più d'vn grappo;
E di Greco Lieo portami vn nappo.

Quel topatio spumante, & odorato,
Quell'ambra molle, e viua,
Ch'a la stagione estiua
Suol Pausilippo mio mandar sì grato,
Perche desti il furor, sollevi il canto.
Tu Melpomene ancor portami intanto.

Generosa di cor, larga di mano,
Bella Vrania pomposa,
Per far l'alma gioiosa,
Tu da campi Latin portami Albano.
E per far lieto ogni mio senso interno,
Sù Tersicore mia porta Falerno.

Và tu, che piena sei d'amor diuino,
Bella Erato lucente,
Và tra la Brutia gente,
Da le Calabre vigne accogli il vino,
Che d'allegrezza, e di lasciuia piena,
D'vn Poeta amator trarrò la vena.

Và poi d'Antiniana a i dolci colli,
Bella madre d'Orfeo,
Portami di Lieo
Ne la bell'vrna tua l'ambrosie molli;
Ch'io ti prometto poi di mosto tinto,
L'altere lodi tue cantare in Cinto.

Al Signor
FRANCESCO BALDVCCIO.

Hor che'l biondo Rettore
De la diurna lampa
Ne la Libra d'Astrea misura il dì:
E mentre su'l feruore
Del focoso meriggio il mondo auuampa,
Venite, o Muse, hor che v'attendo quì.

Lunge, lunge da noi
Esule vada errante,
Chi vergogna hà d'errar col nostro Rè:
Venite, o Belgi voi,
Cui suol tanto piacer l'ostro spumante,
Ch'ebri star ne le mense, error non è.

Ogni mesto pensiero,
Ogni cura mordace
Sgombra dal cor, chi a inebriarsi và;
Coraggioso è il guerriero,
A cui souente inebriarsi piace;
Più feroci Lieo gli animi fà.

Contro i soffi de' venti,
Sopra vn'orrida balza
Fà le neui calcar con saldo piè:
Desta a gloria le menti,
Gl'ingegni aguzza, e gl'intelletti inalza,
Che l'otio pigri, e neghittosi fè.

Me-

Medicina riporta
A l'acerbe ferite:
Che l'aspro ferro a le battaglie aprì.
L'egre membra conforta,
Fà con dolce nutrir lunghe le vite;
E trapassar con allegrezza i dì.

Fà ne l'età senile,
Qual rinouato Esone
Tosto ringiouenir chi vecchio fù.
Fà generoso il vile,
Al santo poetar l'alme dispone.
Ma chi tante può dir glorie, e virtù?

Muse io bollo, & auuampo
D'vna Tantalea sete:
Refugio a tant'ardor trouar non sò,
Spegnerete il mio lampo,
S'vn vaso di Lieo per me prendete,
Oggi in Parnaso inebriar mi vò.

Ma pria sopra le chiome
Alzami per trofeo
Vn cerchio d'vue, o mio Pollinnia tù;
Ecco beuo in tuo nome
Questo molle topatio almo Lieo,
Ch'odorosa vendemmia in Creti fù.

Dolce è l'alma beuanda
Di sì molle rubino,
Pindo fra i tralci suoi simil non hà.
Sù di nuouo si spanda
Su'l nappo mio questo licor diuino,
Ch'auanza l'ostro, e che gioir mi fà.

Danza,

Danza, tremola, e brilla
Dentro il cauo cristallo,
Che da Scitica man raccolto fù,
Mentre gocciola, e stilla,
Spicca in mezo le spume vn viuo ballo:
Ma chi tante può dir glorie, e virtù?

Sette coppe ripiene
Io di votar prometto,
Poi cantando dirò lieto, Euoè:
Tanto dolce mi viene,
Ch'io me ne bagno il labbro, il mento, e'l pet-(to
Io già traballo, e non mi reggo in piè.

Nubi, e nembi volanti
Veggio per l'aria tinta,
Già d'vn fumo inuolar mi sento il dì:
Formo accenti tremanti,
Nè ben posso sped:r la lingua auuinta.
Hor qual vel mi coperse, e'l Sol rapì?

Ecco, noua Orithia,
Al ciel rapir mi sento
Da vn caldo fiato, che nel cor mi vä:
Gode l'anima mia;
Già già gonfia l'ingegno vn caldo vento,
Che desta l'alma, e poetar mi fà.

Mi specchio ne la fonte,
Et osseruo in me stesso,
C'humido di lasciuia il guardo stà;
Vedomi ne la fronte
Il bel vermiglio de la rosa impresso,
Che più vago l'Aurora in ciel non hà.

Sento

Sento il pensier soaue,
Giubilante il desio,
La penna cerco, e ritrouar non sò,
Vn super freddo, e graue
M'appanna gli occhi, e riposar desio:
Muse tacete voi, che'l sonno io vò.

Il Verno.

Al Sig. Caualier
ALESSANDRO DINI.

Ecco l'Anno canuto,
L'Anno gelido, e bianco;
Vedi ch'aspro, & irsuto,
Ha duro il volto, e mostruoso il fianco;
E nudo il colle, e vedouato il prato;
Cangia, Dini, ogni cosa ordine, e stato.

Rota pallido il giorno,
Cinto d'orrido velo e
Neui, e nuuole intorno
Fanno bianca la terra, e nero il cielo.
A pena nasce chi la notte sgombra,
Ch'abbandona la vita in braccio a l'ombra.

Non più gioconda in vista
Ride l'erbetta verde;
Ma con soffio, ch'attrista;
Quanto Zefiro accolse, Austro disperde;
E'l bosco a i fiati d'Aquilone errante,
Ogni smeraldo suo cangia in diamante.

N ⊕

Non può libero il passo
Stender la fonte, e'l riuo;
Freddo, tacito, e basso,
Par quasi morto il suo cristallo viuo,
Esposto al vento impetuoso, e tetro,
Stà muto il fiume in prigionia di vetro.

Furioso Tritone
Gonfia l'orrida tromba
Da l'Eolia magione
Fischia Borea, vrla Coro, Austro rimbomba,
Squarcia i nembi, vrta i cāpi, i mōti spoglia,
Freme il ciel, bolle il mar, l'onda gorgoglia.

Per l'aperta campagna
L'humil gregge sospira,
Ne' muggiti si lagna,
Che pastura non troua, erba non mira;
E dal freddo assalito, a l'aer cupo,
Geme il can, freme l'orso, vlula il lupo.

Esce il fiero serpente
A scaldarsi a la luce;
Che dal vago Oriente
Dentro gelida nube il Sole adduce;
Ma col moto perdendo anco il vigore,
Dal rigor de la neue oppresso more.

Salta il Caprio ramoso
Soura il gelido smalto;
Ma su'l colle neuoso
Aggrauato dal gel, manca nel salto;
E la fuga del piè mostrando lenta,
De l'astuto Mastin preda diuenta.

Posa

Posa il timido augello
Ne l'albergo suo fido;
Ma poi tremolo, e bello,
Da la fame costretto esce dal nido,
Nè molto và, che per l'aeree strade
Da gli algori assalito, à terra cade.

Sotto gelida ebiaue
Chiude il bello Vsignuolo
Il suo rastro soaue,
Ch'aprir solea sì gratioso al duolo,
E nel bosco, e nel monte altro non senti,
Che mormorio di tempestosi venti.

Stà rinchiuso nel tetto,
De' tumulti nemico,
Impigrito nel letto
Con la cara famiglia il vecchio antico;
E contra il Verno ei combattendo armato,
Ha Bacco in seno,& ha Volcano a lato.

Così pugni, e combatti,
Dini,in rinchiuso loco,
L'orrido Verno abbatti,
Col ferro nò, ma col valor del foco.
E quando Euro guerreggia, Austro rimbomba,
Tu chiama Bacco a risuonar la tromba.

DELL'ODE

Del Sig.
GIROLAMO FONTANELLA.

Libro Secondo.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE, e mio Padron colendissimo, il Signor

D. COSIMO PINELLO, Marchese di Galatane.

Pelle Efesio, quando esponeua in publico le sue pitture, attendeua di nascoso le sentenze de i riguardanti; si poneua dietro le tauole, per raccogliere dalle varietà de' giudicij la correttione de' suoi difetti. Pareuali,

uali, che come ſotto il martello ſi raffinano maggiormente i metalli; così l'opere de' ſuoi pennelli haueſſero à riceuere maggior finezza ſotto i colpi delle cenſure. Anch'io deſiderando (Illuſtriſſimo Signore) più che gli applauſi volgari, i pareri de gli huomini giudicioſi, non per altro eſpoſi alla publica luce l'ombre della mia loquace pittura, che per correggere con più ſano rauuedimento le mie imperfettioni. Ma non manca chi mi rimprouerì ch'in età giouanile mi ſia troppo accelerato queſti anni à dietro à publicar le mie Ode, potendo con la lima d'vna lunga conſideratione maggiormente perfettionarle. Richiedendoſi nel Poeta, non ſolo vna eſquiſita felicità di naturalezza, per generarle; ma vna tarda deliberatione di mente, per digerirle. Io, con pace di coſtoro, i quali, quanta auaritia di comporre dimoſtrano nella penna, tanta liberalità di riprendere dimo-

ſtrano nella lingua; condanno l'opinioni di coloro, i quali per maturare i parti de' loro ingegni, aſpettano l'età più matura; e vanamente ſi danno à credere di fare acquiſto dell'immortalità, quando declinando il corſo humano, ſi ritrouano più propinqui alla morte. Le Muſe, che ſono figliuole della Memoria, abborriſcono d'accompagnarſi co i vecchi, che ſono padri della ſmemoraggine. Per la ſcoſceſa dell'altiſſimo Pindo, non bene può ſoſtentarſi chi è ſtanco di lena, e debole di vigore. Le Vergini di Parnaſo, come inamorate donzelle più volentieri gradiſcono la vaghezza de' giouani, che la ſeuerità de gli attempati. Il vecchio, ch'è tardo nel moto, e malageuole nel paſſo, non può giungere frettoloſo quella Dafne, che fuggendo da gli occhi d'Apollo, e traſformandoſi in alloro, fù ſimbolo della gloria fuggitiua. Non è carico di molte frutta quell'albero,

ch'è carrico di molti anni. I furori poetici perdono la forza della diuinità in vn'animo agghiacciato di senettù. Nella vecchiezza dell'Inuerno tengono silentio gli vccelli, e nella Primauera della giouentù cantano più soauemente i Poeti; la tranquillita d'vno studio piaceuole, non sopporta l'occupationi d'vn vecchio noioso. Mostra copia di spiriti ne' concetti, chi raccoglie copia di spiriti nelle vene. E più purgato torna il suono delle sue rime chi più purificati conserua gli organi del ceruello. Pallade, che con aspetto di fresca età, fù aggregata al collegio delle Muse; piantò nelle rigide balze gli oliui delle sue vittorie; per diuisarne, che nella validezza de' giouani, stanno situati i trionfi della sapienza. Non bene s'accordano l'indispositioni della vecchia, con gli ordini dell'armonia; e non ha concordia di regolati componimenti, chi tiene la musica de gli elementi discorde

nel

nel ſuo compoſto. Saturno, ch'è padre della fredda malinconia, fù bandito dal proprio Regno, ch'è ſtanza di feruida hilarità. La canicie d'vna barba ſenile và mendicando il ſuo refrigerio dal fuoco, e la bianchezza de' Cigni và ricercando il ſuo diporto dall'acque. Quelli più volentieri frequentano le fornaci di Volcano, che le fontane d'Apollo, e più toſto ſi compiacciono di beuere nella bigoncia di Bacco, che d'abbeuerarſi nella tazza delle Muſe. Tramonta il Sole della gloria poetica, quando il corſo dell'humana peregrinatione s'approſſima all'occidente. Non può farſi chiaro nel grido colui, ch'è rauco nella fauella; e non può ſcriuere con penna franca vna mano auuiluppata da rigore d'infermità. E come ponno gli huomini annoſi col canto vincere il Tempo? Se incuruandoſi ſotto la carrica de' luſtri, non altrimente, che'l vinto ſotto il gio-

go del vincitore, si confessano superati dall'armi del Tempo. Ma perche vado limosinando ragioni per comprobare questa verità? Se in contestatione di tutto ciò, ammiro V. S. Illustrissima, che in età così acerba, produce parti così maturi di poesia, & auanzando i migliori dell'età nostra, ha fatto in questa lodeuole professione così marauigliosi progressi. E se tra le virtù cauallleresche, quella della Poesia (secondo la sentenza de' sauij) viene giudicata la principale; essendo ella versatissima in questa, si rende per conseguenza più d'ogn'altro, riguardeuole appresso il Mondo. La destrezza, ch'vsa nel maneggio de' Caualli, la sagacità, ch'adopera nell'arte della Scherma, e tant'altre virtù parteneuoli a Caualiere qualificato, sono fregi caduchi dell'humana conditione; ma formar con la penna concetti spiritosi nelle carte, dar giudicio infallibile

so-

ſopra dotti componimenti, ſono ornamenti incorruttibili dell'animo ben compoſto. Hor quanto dell'operatione attiua è maggiore l'induſtria contemplatiua, tanto V. S. Illuſtriſſima con largo vantaggio eccede ogn'altro di maggioranza. Quindi è, che non la chiarezza della ſua proſapia, glorioſa per vna lunga, e continuata ſerie di ſecoli, non la venuſtà del ſuo volto, organizata con sì bella ſimetria dalla Natura; ma la ſouranità de' ſuoi meriti incomparabili, la bellezza del ſuo ſpirito generoſo, mi violentano con affettuoſa tirannide à riuerirla. Et ecco, che per ſegnale del mio tributo, e per teſtimonianza del mio vaſſalaggio, le dedico, e conſacro queſte mie giouinili fatiche. Gradiſca ella queſta eſpreſſione di volontà, nel riceuere benignamente il mio dono; e doue io manco con la pouertà del mio ſtile, ſuppliſca ella con la ricchezza della ſua gratia.

Il cielo prosperi con larghi influssi le sue fortune; e senza più, à V. S. Illustrissima bacio humilmente le mani. Di Napoli a dì primo di Decembre 1637.

Di V. S. Illustrissima

humilissimo servitore

Girolamo Fontanella.

SI COMMENDANO LE ricchezze, come quelle, che solleuano gli huomini alle grandezze del Mondo.

Al Sig.

GIOSEPPE IMPERATO.

CHe mi gioua di Lira armar la mano,
E con musico stral ferir la Morte,
Se de l'orba tiranna esposto in mano,
Di me trionfa ingiuriosa Sorte?

Io la bell'armonia negletta sento,
Il poetico honor miro schernito,
Veggio, ch'auido il mondo a l'oro intento,
A la Cetera mia chiude l'vdito.

Rè de l'alto Permesso, Arcier canoro,
Che saetti l'Oblio, scoccando accenti,
Spezza il pettine tuo dolce, e sonoro,
E d'Anfriso Pastor torna a gli armenti.

Lasciate i plettri armoniosi, e vaghi,
Verginelle di Pindo, in mezo i fiori,
E cangiando le lire in spole, e in aghi,
Venite al mondo à procacciar tesori.

Qual recar vi può mai dolce ristauro,
Vn tintinno di corde, vn suon di legno?
Ah per desio d'vn'infecondo lauro,
Perder se stesso, è vanità d'ingegno.

S'vdì fra noi, che la poetic'arte
Piante, e marmi traesse a suon d'accenti,
Ma non s'vdìo, che ne le belle carte
Traesse mai da le miniere argenti.

Ha ben virtù la melodia del canto
Placar le Furie, e mitigar l'Inferno,
Ma raffrenar chi si donò mai vanto
De l'auaritia altrui l'ingordo Auerno.

Signor di Corte ambitioso stima
Chi ha ne gli habiti ricchi aurea testura,
Virtù che'l Fato ingiurioso opprima,
Da lei discaccia, e'l suo saper non cura.

Orgoglioso Pauone oggi la gente
Mira i serici lisci, e gli aurei panni,
Gode il fasto, e la pompa hauer presente,
E schiua vdir di pouertà gli affanni.

Mirate poi Filosofia, nemica
A lo stuolo plebeo garrulo, o stolto,
Và per le porte a sospirar mendica,
Barbuta il mento, e squallidita il volto.

Vani studij di Febo, arti fallaci,
Che di vano sperar l'alme pascete
A i vostri folli, e miseri seguaci,
Che recate giamai, che dar solete?

Deh s'a farmi tra grandi oggi pomposo
Il mio sterile canto vnqua non vale,
E s'in pouero stato oppresso io poso,
Che mi gioua di Fama irne sù l'ale?

E se

E se, lasso, il cantar nulla m'impetra,
E di vano sperar m'empie il desio,
Febo prenditi omai l'arco, e la cetra,
Muse lunge da me, gitene a Dio.

Siede in cima a gli honor chi in cima siede
A la rota del Fato alto, e fecondo;
Chi tra laceri cenci humil si vede,
Cade fauola al Vulgo, e scherzo al mondo.

Ride largo d'honor pomposo stuolo,
Oue prodiga d'or ride Fortuna;
L'oro solo trionfa, e l'oro solo
Suole a glorie trouar strada opportuna.

Sallo il Rè di la sù, ch'a dentro mira,
Quanto varia dal cor mostra la voce,
Chi di rigide note arma la lira,
E la penna a biasmarlo alza feroce.

Madre d'alto saper, figlia di Gioue,
Che'l diuino Liceo reggi, & affreni
I tuoi nobili Antipi, oue hor ritroue,
Ch'a sommergere in mar vadano i beni.

Oggi il cupido mondo esca più cara
Del metallo non ha ricco, e lucente,
Che la brama, e la voglia in petto auara,
Nel digiuno desio cibi, e sostente.

Io de l'oro dirò l'vnico pregio,
De la terra, e del ciel lucida prole,
Luminoso ricamo, altero fregio,
Che guernisce le stelle, & orna il Sole.

Quando parto sì bello l'ʃi ʃcoperʃe
Da le viʃcere ʃue ʃuenato fuori,
La rouina non già, l'vtile aperʃe,
Luce accrebbe a le viʃte, e gaudio a cori.

Fortunate ʃtimò l'Iʃpano ardito
Del remoto Perù l'Iʃole amene;
Perche fertile d'or la terra, e'l lito
Sì belle manda, e pretioʃe vene.

Al ʃuo biondo apparir ʃorto più audace,
Ne la pugna volò toʃto il guerriero,
Le tempeʃte ʃchernì, ʃpregiò la pace,
Et incogniti mar corʃe il nocchiero.

Preʃe il forte Arator, coʃtante, e ʃaldo,
Il ʃuo vomero adunco, a i ʃolchi eletto,
E le membra indurando al gelo, e al caldo,
A la madre vetuʃta aperʃe il petto.

Per colmarʃi la man d'aurato peʃo,
Giacque a l'ombra, et al Sol ʃabbro anelãte,
Ricco marmo da terra al ciel ʃoʃpeʃo,
Merauiglia de l'arte erʃe peʃante.

Deʃioʃo a ʃpogliar n'andò le poma
Ne l'Eʃperide piante il Rè Perʃeo,
E l'Atlantica forza oppreʃʃa, e doma.
Fra duo moʃtri d'orror ʃtrada ʃi feo.

Stampa audace ne l'onde il primo ʃolco
Il Teʃʃalico Rè, pronto a l'impreʃe,
E ʃuda in mar, per acquiʃtare in Colco
Del biondo Friʃʃo il peregrino arneʃe.

Che non opra fra noi mina sì vaga,
Di natura, e d'amor pompa maggiore,
S'è ne' dardi d'amor subito impiaga,
E' baleno a la vista, e lampo al core.

Fà le Regie.e le mense andar fastose
De' suoi lucidi arnesi, alteri, e chiari,
E reggendo lumiere alte, e pompose,
Ornamento, e splendor reca a gli altari.

Chi nel campo del cor produr desia
Di sorgente allegria virtù nouella,
Gratioso cultor semini pria
Sù le dolci viuande auree granella.

L'oro auuiua l'infermo, e fa l'oppresso
Da tirannica inopia alto in breu'hora.
Cede a l'oro ogni forza, e'l ferro stesso,
Ch'è più forte di lui, gli cede ancora.

Odi il Cigno del Pò, come da Francia
Fà che Vergine bella esca, e combatta,
E con l'alta virtù d'vn'aurea lancia,
Fà ch'atterri le torri, e i Regni abbatta.

Com'entrar cola giù giamai potea,
Oue giunger non può raggio d' Apollo,
Se'l Troiano guerrier pria non hauea
Ne la bellica man l'aureo rampollo?

Come, come godea nel regio trono
De l'Adultera bella il viso amato,
Se'l più nobile Ideo non daua in dono
A la bella Ciprigna il pomo aurato?

Per fecondar con indorata pioggia
Il terreno d'amor Gioue cortese
Conuerso in or, da la stellata loggia
A la Greca fanciulla in grembo scese.

Fugga, noua Atalanta, alma donzella
Da i seguaci d'amor per lungo calle,
Verrà senz'altro ad inciampar la bella,
Se pone il piè sù le dorate palle.

Coglie de l'honestà l'intatto fiore,
Che spunta fuor da vergine beltate,
Chi liberale, e prodigo amatore,
Sparge da larga man piogge dorate.

Brami abbondar di popolari honori,
E farti in terra vn riuerito Nume,
Habbi ne l'arche accumulati gli ori,
E di ricchezze ambitioso lume,

Non più vergine, o Clio, venal ti rendi,
Mentre il biondo metallo oggi può tanto,
O taci auara, ò rigorosa vendi
A prezzo d'oro a Mecenati il canto.

Si deteſtano le delizie del ſecolo preſente.

All'Illuſtriſs. Sig.

GIO. BATTISTA MANSO Marcheſe di Villa.

Giace il mondo fra luſſi, e l'huomo inſano
Rende ſudditi a i ſenſi i proprij affetti,
Prezza crapole, e giochi, amante vano,
Veſte pompe, vſa liſci, ama diletti.

Nè gli agi immerſa, effeminata, e folle,
La pronta giouentù marcir ſi vede:
Regna il ſonno, e la piuma, e l'otio molle
Sù le morbide coltri a l'ombra ſiede.

Miro l'opre, e l'vſanze oggi diuerſe
Da quel ſecolo d'or purgato, e caſto;
Le pelli vsò chi nudità coperſe,
Hor di ſerica pompa orna il ſuo faſto.

In quel primo vagir del mondo infante,
Era ſtanza il tugurio a l'huomo imbelle;
Hor da la terra emulator gigante,
Edificij ſublimi alza a le ſtelle.

Fà ſuiſcerar da peregrini monti
Superbo ingegno i più pregiati marmi,
Per farne ò logge, ò pretioſi fonti,
Che del Tempo guerrier durino a l'armi.

Fà ch'i suoi tetti a riguardar sì belli,
Siano d'arte maestra vltima proua;
Noui Dedali chiama, e noui Apelli
Al suo regio lauor prodigo troua.

L'onda, che sprigionata vn tempo apriua
Da la pomice scabra argentea vena,
Che senz'arte correa purgata, e viua
Tra vaghi fior per la campagna amena;

Custodita, e riposta oggi tra chiaui,
Fà per opra de l'arte opre stupende,
Con soaue rumor da i piombi caui
Le Regie illustri ad arricchir discende.

Non più rustiche paglie, aspri fenili,
Rozzi, e poueri velli, ispidi stami;
Ma molli sete, e pretiosi fili
Fanno al regio suo tetto ombre, e ricami.

Pendono in giù per le sue logge arcate
Mille d'aureo lauor tappeti industri,
E ne le mura, e ne le traui aurate
Mille ammiri d'Eroi memorie illustri.

Del più famoso, e nobile metallo
Il suo ricco balcon cerchia souente,
E de i monti Rifei puro cristallo
Fà ne le sue fenestre ombra lucente.

Ei gonfio il cor d'ambiziose voglie,
Calcar pouero suol rifiuta, e sdegna,
Pauimenti gemmati, aurate soglie
Il suo nobile piè toccar sol degna.

Nel

Nel suo morbido letto ombrando il lume
Padiglione si leua alto, e pomposo,
E fra lini odorosi, e bianche piume
Presta al languido corpo agio, e riposo.

Vengono a esercitar musiche danze
Donzellette lasciue in ricca veste;
Spirano arabo odor le regie stanze,
E fra dolci armonie s'odono feste.

Fra cancelli d'argento in aria appeso,
Prigioniero giocoso il verde augello,
Qui da l'India remota a lui discesò,
Mille numi ridir sà vago, e bello.

Mille d'argento, e d'or conche, e vasella,
Sopra candido lin prepara, e spande,
Oue miri in sua mensa agiata, e bella,
Odorosi fumar cibi, e viuande.

Attuffato nel ghiaccio, esposto a l'oro
Generoso Lieo spumante brilla,
Che'n tazza di finissimo lauoro,
Con soaue allegria placido stilla.

Sontuoso teatro, altera scena
Di figure, e di lumi erge a suo vanto;
Oue Ispana leggiadra il ballo mena,
E marito del ballo vnisce il canto.

Ahi c'honesto rossor più non inostra
In donnesca bellezza il bianco viso,
Lasciuetta in andar gli habiti mostra;
Lussuregg.a nel petto, arde nel riso.

De

De la chioma sua bionda il campo adorna
Con rastrello d'auorio ara, e coltiua:
Poi vi semina odori, e sparge intorno
Di licori Sabei pioggia lasciua.

A che dentro le pompe alma bellezza,
E tra fregi non suoi giace sepolta?
Schietta, e nuda beltà via più si prezza,
Tanto meno è gentil, quanto è più colta.

O d'humana follia proua superba,
Sa ch'ogni opra de l'arte al fin rouina:
Sa che sparsa nel Tebro, arena, & erba,
Ricopre ancor la maestà Latina.

Cadde Menfi superba, e Caria illustre,
Cesse a l'armi del Tempo Argo, e Micene,
E sepolta in oblio fosco, e palustre
Fra le nottole sue stà cieca Atene.

Le Piramide sue troui, se puote,
Glorioso l'Egitto, e'l Nilo altero;
Troia miri le mura a pena note,
Che fer sì grande il suo temuto impero.

Troui Rodo il Colosso, Efeso il Tempio,
Miri tumido Creso oggi il suo Trono,
Contro i colpi del Tempo ingordo, & empio;
I Romani trionfi ou'hora sono?

A che dunque inalzar tetti eminenti,
S'ogni fasto mortal rapido piomba?
S'altro non resta a ricettar le genti,
Ch'vn freddo marmo, vna funesta tomba.

Del

Al Sig.
GIO. CAMILLO ZACCAGNI.

CHi militar sotto la bella insegna
De le musiche Dee, Camillo, brama,
Oue campo è l'Honor, tromba è la Fama,
Che'l Tempo eletto a la battaglia assegna.

Di sofferenza ei ben munito, e forte,
Vinca il sonno, e la piuma, e'l Tempo alato;
La penna impugni, e di concetti armato,
Poi salti in campo a disfidar la Morte.

Non Marte Sol de la militia è Nume,
Il biondo Arcier sà battagliare anch'esso;
La faretra, e la cetra ei porta appresso,
E di doppia virtù s'orna il suo lume.

Per dimostrar ne l'immortal Parnaso,
Che dotto ingegno à guerreggiar s'accampa;
Leuando al ciel la bellicosa zampa,
Alato sorge il corridor Pegaso.

Và tra'l Choro Febeo l'Attica Diua,
Ch'a la pace, a la guerra insieme impera;
E fra lauri scotendo hasta guerriera,
Fà pullular la trionfante Oliua.

Vibra-

Vibrano ancor le Muse in mezo i petti.
Da le cetere lor musici strali,
E fanno i colpi placidi, e vitali
Ferir l'orecchie, e saettar gli affetti.

Deh qual'armi prend'io, quando in amore
Mia nemica gentil mi sfida a l'armi;
La penna affilo, & auuentando carmi,
Piaghe d'alma pietà le stampo al core.

Pugni dunque ciascun, che farsi vuole
Fra Pindarici Eroi dotto guerriero,
E'l poetico arringo in sù'l corsiero
Del suo pronto saper rapido vole.

Apra in vece di sangue, e largo versi
Da sua vena gentil torrenti d'oro,
E dotto arciero, e feritor canoro
Saettando l'Oblio, scocchi i suoi versi.

Sia l'ondeggiar de le sue bell'insegne
Il ventilar de le sue carte illustri,
Ou'altri insieme, e se medesmo illustri
Con istoriche trombe altere, e degne.

A sì bella milizia animo accorto,
A sì vaga d'honor famosa impresa,
Entrar non può senza vergogna, e offesa,
Chi ben non è disciplinato, e scorto.

Non è degno di gloria in sì bell'arte,
Nè men fra Vati annouerar si puote,
Chi numerando, ò sillabando note,
Di romanzi, e di sogni empie le carte.

Ti-

Titolo hauer sì peregrino, e degno
Merta colui, ch'è per virtù gentile;
Che'n dimostrar felicità di stile,
Con franca penna fa volar l'ingegno.

Apra libero il canto, e sciolto il verso
Da la vena spedita almo Poeta,
E correndo d'honor l'eccelsa meta,
Cerchi stile emular purgato, e terso.

Chi con troppo durezza i carmi tira,
E ritroua al cantar suono discorde,
O spezzerà l'irrigidite corde,
O stemprarà la dissonante lira.

Tenti ignoto ad altrui calle inaccesso
Con bellissimo piè d'alma virtute;
E sdegnande calcar strade battute,
Per insolite vie poggi in Permesso.

Và sù l'ali d'honor spedito, e lieue,
Troua in Tosco parlar nouelle forme
Chi del Cigno Dirceo seguendo l'orme,
Da le Greche fontane ambrosia beue.

Satie sono le Muse, e schiue omai
Di più sentir licentiosi amori,
Che ne' sacri laureti i casti allori
Chi pudico non è, non coglie mai.

Da le garrule Scole a pena vscito
Giouinetto Scrittor, Cigno inesperto,
Al più maturo in Elicona esperto
E' già di porsi in paragone ardito.

Deh

Deh come in Pindo a ſoruolar mai vale
Chi di piume non ha veſtito il mento;
La canuta virtù ſenz'ardimento,
De la giouine aſſai più forti ha l'ale.

V'è chi ſorto dal ſuol paluſtre, e foſco,
D'arte miſera, e vil, ſi leua audace,
E gonfio il cor di vanità fallace,
Il nome vuol di gran Poeta Toſco.

E'l Vulgo inſano in far giuditio, e ſtima,
Nel ſuo falſo parer Mida ſecondo,
Ch'in diſtinguere il ver Talpa è nel mondo,
Poeta appella vn, che garriſce in rima.

Merta nome di Vate hauer lui ſolo,
Che di ſacro furor grauido il petto,
Riſuegliando il poetico intelletto,
Si leua al ciel con inuiſibil volo.

Ch'a l'eroica virtù deſtando il zelo,
Gioua inſieme, & allètta Eroe diuino,
E de' ſenſi profondi alto indouino,
La lingua ſcioglie, e l'armonia del cielo.

Queſti pugna col Tempo, e queſti al fine
Del mortifero Oblio vittoria ottiene;
Così trionfa, e trionfando viene
Di lauro eterno a coronarſi il crine.

Bia-

Biasima l'ignoranza, & auarizia de' Principi, appagandosi della pouertà delle Muse.

Al Sig.
GASPARE DE SIMEONIBVS.

Già d'vna piua insuperbito, e vano,
Che gli pendea dal setoloso collo,
Si gonfiò, si leuò Satiro insano,
Ch'osò sfidar, prosuntuoso, Apollo.

O tu (dicea) che con aurato scettro,
Ti fai signor de l'Eliconio fiume,
Non ti vantar, s'hai ne la mano il plettro;
Che non è tuo, ma del Cillenio Nume.

Cedi il tuo vanto a l'armonia, ch'io reco
Con vna canna industriosa, & alma;
Ma se ceder non vuoi, prouati meco,
E premio sia del vincitor la palma.

Prendi il telar de le tue varie corde,
Oue in musica tela ordisci il suono,
E vedi poi chi nel sonar concorde
Fà di noi due più gratioso il tuono.

Io d'armoniche fila ordine industre
Luminoso non ho pettine bello,
Ma con vn legno ruuido, e palustre
Ti sfido intanto a singolar duello.

Vdite

Vdio la voce il biondo Arcier canoro
Del vantator del rusticale arnese,
Et armando la man di cetra d'oro,
Guerrier canoro a la disfida scese.

Cinto colà da montanaro stuolo,
Fatto l'Arcade Rè giudice al canto;
Dal commune parer discorde ei solo,
Il Castalio Signer pospose al vanto.

Di ciò sdegnato il Sagittario biondo,
Ch'è de la lira armonioso arciero,
Per castigar tanta follia nel mondo,
Rese a Mida l'orecchio ispido, e nero.

Ma per coprir l'ingiurioso scorno,
Che deforme rendea la regia testa,
La corona adoprò, ch'intorno intorno
Di scoltura gemmata era contesta.

Con esempio sì bello Attica Musa
Sotto fauola finta il ver ragiona,
Che spesso mente torbida, e confusa
Và sotto ricca imperial corona.

Chiude orecchio di Mida in aurea fascia
Ricco Signor, che vanità gradisce;
Perir gl'ingegni amaramente lascia,
Le Muse sprezza, e le virtù bandisce.

Negletti in Corte i peregrini Cigni,
Agiato nido al poetar non hanno,
Sotto fero tenor d'astri maligni,
D'vna in altra Città dispersi vanno.

Non

Non è chi merchi i lor soaui accenti;
Sol per desio d'immortalarsi almeno;
Per inchiostri non cambia ori, & argenti,
Così bollente ha d'auaritia il seno.

Vd ne le Regie a celebrar tal'hora
Gli eroici vanti vn peregrino ingegno,
Et mal gradito, e mal veduto ancora,
Premio non troua al suo gran merto degno.

Contro irata Fortuna ei per riparo
Vna pouera lira in man si prende;
Vn frutto coglie in guiderdone amaro,
Ch'inasprisce la lingua, e'l gusto offende.

Deh tornate a la luce al mondo voi
Mecenati famosi, eccelsi Augusti,
Ch'i poetici ingegni, e i sacri Eroi
Accoglieste a tutt hor pietosi, e giusti.

OGGI al mondo non è chi largo, e pio
Amico venga a solleuar le Muse;
Per cibo vn lauro, e per beuanda vn rio
Hanno in cima ad un colle accolte, e chiuse.

Più d'vn nobile ingegno, e più d'vn vate
Sotto scarso destin perir si vede,
Ma colpa sol de la moderna etate,
Che nega auara a la virtù mercede.

Tesse eroico Scrittor bellici vanti,
Con la penna intrecciando almi episodi,
Ma da i versi non prende altro, che vanti,
E per lodi non coglie altro che lodi.

Spar-

Sparge in mezo le Corti vn'aurea vena
Di faconda armonia, ch'in versi scioglie,
Ma da mano Real cortese, e piena,
Vena prodiga d'or giamai non coglie.

Stima il garrulo Vulgo vn, che togato
Giudica ne le Rote i dritti, e i torti;
Vn, c'ha la lite, e la discordia a lato,
Cicalator, mormorator di Corti.

Vn, che d'Astrea torcendo i puri sensi,
La nuda verità veste di frode;
Coruo inhuman, ch'oue a litigio viensi,
De l'altrui mal, come suo ben si gode.

E chi d'Apollo imitator ne l'arte
A i bianchi Cigni è in purità simile,
Che spira amor da le sue belle carte,
Come inutile, e vano ei prende a vile.

O di secolo prauo insania folle,
Che l'humano giuditio ombra, & appanna;
Parolette, e menzogne il mondo estolle,
E i poetici studij a terra danna.

Ma stiasi pur nel suo parer fallace
La sciocca Plebe a vil guadagno intesa,
Ch'in sì pouero stato hauendo io pace,
Lasciar non vò l'incominciata impresa.

Benche frutti non habbia il sacro Monte,
E miniere produr non sappia d'auro,
Benche poueri humor stilli il suo fonte,
In sì pouero humor prendo ristauro.

Più

Più mi gioua raccor sterile alloro
Tra i Silentij di Pindo alti, e diuini,
Che tra fremiti rei del rauco foro,
Di fruttifera palma ornarmi i crini.

M'è più grato fra Cigni essere accolto,
Lunge hauendo da me discordie, e liti;
Che di garrulo stuol, fallace, e stolto
I vani applausi, e i popolari inuiti.

Leggi, e riti d'Astrea nè dò, nè prendo,
Nel causidico foro amati tanto;
Reggo me stesso, e quelle norme apprendo,
Che fan puro lo stil, perfetto il canto.

Al Sig.
MARCO MARESCA.

Si narrano le cadute de' superbi, e la maniera, che deuono g i huomini osseruare, per mantenersi nella prosperità.

QVando del Greco Rè l'alto Ingegniero
Compose l'ali al baldanzoso figlio;
Che per l'aria douea farsi nocchiero,
Questo à lui rammentò saggio consiglio:

Poiche tanto hai desio da terra alzarte,
E superar de la Natura il corso,
Ecco in virtù de la mia nobil'arte,
T'impenno, o figlio, il giouinetto dorso.

 Mira,

Mira, che vie di caminar t'insegno,
Da mortal piè non rintracciate ancora;
Oue a pena salir potria l'ingegno,
Farò che voli, e che passeggi hor hora.

Per questo campo, oue da terra ascese,
Ha sì bella Città l'alato stuolo,
Incaminati sù, libra il tuo peso,
Sù sù scoti le penne, alzati à volo.

Ma guarda ben, di non andar tant'alto,
Che lasci poi l'affaticato pondo,
E di Fetonte imitator nel salto,
De le vergogne tue riempi il mondo.

Nè tanto basso il tuo viaggio sia,
Che le cime de' monti intorno rada;
Secar per mezo puoi l'aerea via,
Nè torcer mai dal mio pensier la strada.

Và per dritto sentier l'aura solcando,
Che per debile volo è più sicura:
Ah se non vuoi precipitar volando,
Serba sempre in andar legge, e misura.

Non t'appressar ne la rotante sfera,
Oue pace la fiamma unqua non haue,
Che spinto poi da la sua forza altera,
Piombaresti a l'in giù rapido, e graue.

Io di cera, e di lin formai quest'ali,
E di morbida piuma in aria lieue,
Materie tutte in se caduche, e frali,
Atte, e disposte a liquefarsi in breue.

Così

Cosi per quel volubile elemento,
Consigliando al figliuol Dedalo giua,
Solcando l'aria, e nauigando il vento,
Per entro vn mar, che non ha fondo, ò riua.

Ma sprezzator del buon paterno auuiso,
Patio naufragio il nauigante alato,
E percosso nel volto, arso nel viso, | tergo |
Cadde a i lampi del Sol tosto abbagliato.

Cadde il folle garzon, cadde repente
Nel mar, che del suo nome ancor rimbomba;
Sperò sopra le stelle il trono ardente,
Et hebbe poi ne l'acque humida tomba.

Gran mistero profondo accoglie in seno,
Cosi fauoleggiando Attica lira;
A cader và chi senza legge, ò freno,
A somma altezza ambitioso aspira.

Ma chi per alto stato al ciel risorto,
Sù l'ali, che di pompe alza Fortuna,
Misura il suo valor discreto, accorto,
Non teme al volo suo caduta alcuna.

Cade ben sì, chi pertinace estolle
Di gonfia vanità caduche piume;
E dentro i fasti suoi superbo, e folle,
A Dio paragonarsi ancor presume.

Solleuarsi là sù tentò nel cielo
L'Angelo vsurpator del trono eterno;
Ma fulminato dal diuino telo,
Col precipitio suo cauò l'Inferno.

Che vale il calcitrar contro le ſtelle,
E gara hauer di parità con Dio?
Corna alzò di ſuperbia al ciel Babelle,
E del ſuo folle ardir raccolſe il fio.

Penſar gli empi Giganti inclite proue
Far ſopra ſcala rea d'impoſti monti;
Ma da la man del fulminante Gioue
Hebber rotte le corna, arſe le fronti.

Ecco il ſuperbo ſucceſſor di Nino
Fra lauta menſa, e fra pompoſa Corte,
Come per man del Giudice diuino
Leſſe con gli occhi ſuoi la propria morte.

Che valſe il faſto al Filiſteo Gigante,
E'l gran terror de l'orgoglioſa fronte,
Se picciol ſaſſo ad atterrar baſtante
Fù de l'audacia ſua l'horribil monte?

Mira di Xerſe il temerario orgoglio,
Che tanto audace inſuperbiua in guerra,
Come dal trono del ſuo regio ſoglio
Giace abbattuto, & eſpugnato a terra.

Superbo di trionfi, e di corone
Il ribellante Greco al ciel leuoſſi;
Ma da la man del Galileo Campione,
Mentre oppreſſo morìa, vinto chiamoſſi.

Penſò Dragutte ir furioſo a l'etra,
E rinouar la temeraria rocca;
Ma colto poi da repentina pietra,
Da la ſuperbia ſua l'empio trabocca.

Poco

Poco anzi il Rè Sutto, in vista acerbo,
Minacciaua a Fernando aspre rouine,
E in Aquilone alzar trono superbo;
Ma cadde l'empio, e fù destrutto al fine.

Come cada l'orgoglio al fine estinto
Nel Rè d'Algieri il gran Lombardo accēna;
E nel tumido Argante vcciso, e vinto,
Conferma pur la Sorrentina penna.

E mille ancor presuntuosi, e folli,
D'alto in pouero stato al fin ridutti,
Che sotto amari gioghi oppressi i colli,
De la baldanza lor colsero i frutti.

Non sia chi per Fortuna, ò per ricchezza,
Tiranneggiando altrui, sollieui l'ale;
Non può gloria durar posta in altezza,
Se non è di virtù figl a immortale.

Quando gonfio vapor di vano affetto,
Cerca l'alma annebbiar d'oscuri fumi,
Ricorri a l'humiltà, ch'a l'intelletto
Manda d'alto splendor purgati lumi.

Marco, s'auuien che'l Fato al ciel t'impenni,
E largo al tuo desio vida opportuno,
Và di ragion sù l'adeguate penne,
Che non haurai mai precipitio alcuno.

Ma vanne pur, doue ha la Gloria il trono,
Che caduta a temer punto non hai,
Ch'oue gli altri nel volo Icari sono,
Dedalo col tuo senno oggi ti fai.

Al Sig. GIO. ANDREA DI PAOLO.

Si detesta il vizio della Gola, come quella, ch'è corruttela de i sensi, & impedimento per la virtù.

IN quella prima età, che d'oro il giorno
Godea ne' suoi natali il mondo infante,
Quando il Termine ancor non era intorno,
Et era stanza il bosco a l'huomo errante.

Non era all'hor chi preparando andasse,
Prouido Viuandier mense pompose;
E per destar la fame anco portasse
A le nari anelanti esche odorose.

Ma poi che s'inalzò l'humano orgoglio,
L'ampie Cittadi a circondar di mura,
Posando altier sopra ingemmato soglio,
Sdegnò cibo sì schietto, esca sì pura.

Lasciò per alimento a i greggi immondi
Da cerri grandinar l'irsute ghiande,
E dentro vasi pretiosi, e biondi,
Trouò per la sua bocca altre viuande.

Tanta ingordigia accumulò nel petto
Erisiton famelice, e vorace,
Che si leuò, senza pietoso affetto,
Fino a gli augelli a conturbar la pace.

Per

Per farne a la sua gola esche vitali,
Machinator di mille occulti danni;
Qual cosa non trouò fabbro di mali?
Che non ordìo d'insidiosi inganni?

Scagliò da cauo ferro acceso piombo,
Tese reti fra l'erbe arciero astuto,
E in aria con orribile rimbombo
Troncò la strada al volator pennuto.

Non fur sicuri in sù l'aereo campo
Da tanta crudeltà gli alati augelli;
Nè per trouar da tanta rabbia scampo,
Giouò l'alma innocenza a i bianchi agnelli.

Le piante impenni impetuoso il ceruo,
E'l vento appresso lui rassembri tardo,
Che de l'huomo il desio fiero, e proteruo,
Oue non può col piè, giunge col dardo.

Che gioua, che s'interni, e che s'asconda
Dentro scogli riposti, e algose tane
Il freddo, e muto popolo de l'onda,
S'ancor da i lacci suoi preda rimane?

Và di tridenti il pescatore armato
Per far battaglia a la Cittade ondosa,
E fin doue Nereo viue celato,
La famiglia del mar lancia squamosa.

Dilata il viuo fonte in piaggia aperta,
Et ampio lago a meraviglia forma;
E per farne a la bocca amata offerta,
Vi tiene in prigionia squamosa torma.

O d'empio caso inconsolabil duolo,
O d'aspra crudeltà maluagia sorte,
Per mantener la vita a l'huomo solo,
Tanti animali han da prouar la morte?

Per recarli da Scio gli ostri spumanti,
E da l'arso Vesuuio ambre lucenti,
Soffrono i trauagliati nauiganti
Tempeste ondose, e perigliosi venti.

Serba ne' cupi fossi il ghiaccio saldo,
Che Borea distillò con fredda mano,
Per sepelirui poi nel tempo caldo,
Chiuso in vasi d'argento il Dio Tebano.

Mille d'elettro, e d'or vasella, & vrne
Disposte mira, & ordinate a schiere;
E mille, per cacciar l'ombre notturne,
Si fa d'intorno apparecchiar lumiere.

Tergono le sue dita onde beate,
Che stillate in odor Gaeta manda,
E le sue mani in asciugar bagnate,
Vola candido lin, pregio d'Olanda.

Lino, che di candor Giunone alluma,
Fà che tra mille odor s'allarghi, e spanda,
Oue riposto in più d'vn vaso fuma
Di condito sapor lauta viuanda.

Fà di piuma volubile, e pomposa
Tremolar, ventilar leggiero arnese,
Ch'in aria per fugar mosca noiosa
Da la superbia de' pauoni apprese.

Ric-

Ricchi d'habiti d'or paggi, e donzelle
Pronti di quà, di là vengono, e vanno,
Hor prendon queste coppe, hor prēdon quelle,
E l'ambre di Lieo stillar vi fanno.

Tanto l'humana gola oggi si stende,
Tanto ingordo desio fra noi si coua.
Che solo ad agi, & a delitie attende,
E pasture nouelle il senso troua.

Per appagar l'insatiabil fame,
Quanti l'huomo crudel di vita priua?
Fà di morti animali il ventre infame
Tomba animata, e sepoltura viua.

Folle, non vede poi, che'n grembo al vino
Sommerge di ragione il lume acceso,
Et al suo corpo infermo, egro, e meschino,
In vece di sostanza, aggiunge peso.

Che altro fuor che prigionia rassembra
Questa, c'habbiamo noi corporea salma;
Chi di tumida carne empie le membra,
Il peso addoppia, e la prigione a l'alma.

Ed scarsi i giorni suoi, chi reo prepara
Mensa abbondante a la vorace gola,
Solo ad abbreuiar la vita impara;
Chi vuol d'Epicureo seguir la scola.

Quanti dentro le crapole sepolti,
L'anima vomitar giù ne l'Inferno;
Quanti graui di cibo, in sonno accolti,
Hebber per man di morte vn sonno eterno.

 Pres-

Presso Betulia vn Capitano il dica,
Fra conuiti sommerso, ebro, e satollo,
Che sotto il ferro d'vn' Ebrea pudica,
Debitore a la morte inchina il collo.

Mira il Gotico Rè, ch'empio nel viso
Fù de l'ira diuina aspro flagello,
Con che fiero spettacolo improuiso
Và da la mensa a ritrouar l'auello,

Mentre epulando il Rè de l'Asia viue,
Vede in aria vna man, nè sà di cui,
Che cancelliera in sù'l parete scriue
Sentenza irreuocabile per lui.

Paolo; Chi troppo a i sensi allarga il freno,
Spesso a la vita sua fa l'hore corte,
Quel, che vitto parea, spesso è veleno;
Spesso Cerere, e Bacco esca è di morte.

Al Sig.

FRANCESCO DE PETRIS.

Quanto sia miserabile lo stato dell'humana condizione.

F*Rancesco, è di Fortuna*
Questa vita mortale istabil campo,
Che sicurezza alcuna
Non serba altrui, ma periglioso inciampo,
E fra diuerse in se contrarie tempre
E' combattuta, & abbattuta sempre.

Viua

Viua morte de l'alma,
E non vita chiamar questa ne lice,
Grauosa, e dura salma,
Che nel corpo sostien l'huomo infelice.
Fumo oscur, velo ombroso, onda incostante,
Sonno breue, ombra lieue, aura volante.

Naue sdruscita, e frale,
Ch'vn periglioso Egeo di pianto scorre,
Velocissimo strale,
Che da l'arco del Tempo à volo corre,
Fallace nube, & apparente lume,
Fugace lampo, e fuggitiuo fiume.

Terrestre prigionia,
C'ha d'intrichi d'error varij cancelli
Spinosa, e dura via,
C'ha varij precipitij orridi, e felli,
Mondana rete, doue intorno auuolta
In fra lacci di sensi è l'alma accolta.

Homicida Sirena,
Ch'alletta sì, ma con fallaci inganni,
Intrecciata catena
Di lunghi mali, e di tenaci affanni,
V de l'anella in varij giri attorte
L'vltimo cerchio suo rinchiude Morte.

Ma tu nel giro angusto
Di questa humana, e miserabil vita
T'apri d'honore augusto
Spatioso teatro, e via spedita,
E ne la breuità de gli anni io scerno,
Che con la penna attendi a farti eterno.

Al Sig. D. IPPOLITO DI COSTANZO.

Si raccontano i funesti auuenimenti, che cagionò ne' tempi nostri l'incendio del Vesuuio.

Sorge in aria tonante
Dopò tant'anni a riueder la luce
Furioso Gigante,
Ribello al ciel, vittorioso Duce,
E fosco inalza, e nubiloso intorno
Sù'l monte vn monte, e sù le corna vn corno.

Squarcia il fianco materno,
Qual troppo angusta al suo furor misura,
E sdegnando l'Inferno,
Si fa spiraglio ad esalar l'arsura,
E manda fuor da le sue rotte vene
Sulfurei sassi, & infocate arene.

Ei superbo fremendo,
Antico autor di temerarie proue,
Và sù i turbini orrendo
A farsi il trono, oue l'imperio ha Gioue,
E con quell'armi, onde fu spento, e spinto,
Mostrar si vuol più vincitor, che vinto.

Cinto d'orbi tonanti,
Emulator de le guerriere moli,
Và per gradi fumanti
Scalando i cieli, e sormontando i poli,
Et acciecando al bel Pianeta i lumi,
Nubi a nubi radoppia, e fumi a fumi.

Mille

Mille timpani accoglie,
E mille trombe ei mormorando suona,
Mille furie discioglie,
E guerra, guerra ogni sua valle intuona;
E mentre il tempo a la battaglia assegna,
Dentro i nuuoli fusi spiega l'insegna.

Giunge zuffa con zuffa,
E per molto gridar mormora roco,
Mugge, strepita, e sbuffa
Da la gola fumante aure di foco,
E per furor, c'ha nel vedersi oppresso,
Fra le ceneri sue rode se stesso.

Scuote il giogo del collo,
Impatiente più di star sotterra,
E con rapido crollo
Fà ne gli empiti suoi tremar la terra;
E fin nel centro, oue l'imperio ha fisso,
Scatenando le furie, apre l'abisso.

Rompe audace ogni freno
Con improuisa, e repentina scossa,
E uel grauido seno
Fà conquassar de la gran madre l'ossa;
E come appar ne le tempeste il flutto,
Và dibattendo, & agitando il tutto.

Mena furia diuersa,
E ciò ch'incontra, impetuosa inonda;
Mentre prodigo versa
Dal rotto fianco in più diluuij l'onda;
Strano à mirar, che d'vn gran monte fuore,
Doue sorge la fiamma, esca l'humore.

Corre

Corre giù rouinoso
Fra duri intoppi ei più gonfiando i passi,
E qual toro cruccioso
Cozza, e rompe in andar sassi con sassi,
Le torri atterra, e fa cader tra selue
Pastori, armenti, agricoltori, e belue.

Da tanti empiti aggiunto,
E da tanti vrti combattuto, e mosso,
Cede, e cade in vn punto,
Com'onda in onda ogni edificio scosso,
E nel cader co i precipitij sui
Da morte insieme, e sepoltura altrui.

Mira il padre Lieo
Con occhi molli di stillante duolo,
Miserabil trofeo,
Star senza vita ogni sua vite al suolo,
E mostra fuor, c'ha nel vermiglio viso
Con le lagrime sue perduto il riso.

Grida, stupido ogn'uno,
Vien forse il dì de l'eternal ruina!
Quando in cenere bruno
Stillò mai pioggia, e gocciolò mai brina?
E con qual modo imperioso, e strano,
Oue Bacco dimora, entra Volcano.

Mira il torbido nembo
La bella Dea, che la quiete adombra,
E sì densa nel grembo
Si troua accolta, e geminata l'ombra,
Che dubbia stà, mentre il suo carro inuia,
Se ne la terra, ò ne l'Abisso stia.

Teme

Teme, pallido in fronte,
Menando il giorno il regnator di Delo,
Di cader qual Fetonte,
Per tanti fumi abbargliato in cielo.
E sì gran tema ha de l'incendio atroce,
Che nascoso, là sù fugge veloce,

Bolle il salso elemento
Nel suo gelato, & arenoso nido,
E per tema, e spauento,
Che li porge l'ardor, fugge dal lido,
E de le pietre, che l'incendio inuolue,
Dentro l'onda confusa arde la polue.

Fin ne l'humide tane
Ne i cupi fondi, e ne l'ondose valli
Abbrucciata rimane
La muta plebe de gli algosi calli;
Hor quando mai tal merauiglia nacque,
Morir nel foco, & habitar ne l'acque?

Vedi misti, & inuolti
Morir co i lupi in compagnia gli agnelli,
Fra il disordine accolti
Guizzare i pesci, oue volar gli augelli,
E'l tutto far con lagrimabil' uso
Vn'inuoglio indistinto, vn gir confuso.

Quinci vn piè, quindi vn busto
Spira fetido odor, diuiso, e tronco,
Quì fumante, iui adusto
Rauisi vn teschio, e riconosci vn tronco,
E battuto ogni campo, & abbattuto,
Par la regia di Bacco, aula di Pluto.

Grida

Grida il patrio Sebeto,
Chi tant'incendio a le mie riue apporta ?
Sento il ſuolo inquieto,
Sarà queſt'onda hor da la terra aſſorta ?.
Sì, sì, ſchiuo a la luce, orrida, e bruna,
Haurò la tomba, oue acquiſtai la cuna.

Forſe in poluere cade
Diſtrutto, & arſo il portator del giorno !
Già da l'alte contrade
Mi par che piombi, e che rouini intorno;
Ma ſe cadrà di tanto incendio pieno,
Come baſt'io, per ricettarla in ſeno ?

Io, che pouero d'onde,
Sì anguſto ho l'orlo, e sì riſtretto il vaſo,
Chiuderò fra due ſponde
Chi baſta a pena a ſepelir l'Occaſo,
Potrò ammorzar tanto infocato lume,
Cui poco è il mar, nõ che baſtante vn fiume.

Deh che miro, che ſcerno !
Nettuno eſclama in mezo l'onde amare,
Vedo i laghi d'Auerno
Precipitoſi giù cader nel mare;
Hor quando mai fra miei ſquamoſi Numi,
Tributo hebb'io da sì bollenti fiumi ?

Forſe il pallido Oblio
Fia quel torrente in sì mortifer'onde ?
Mentre torbido, e rio
Il toſco ſuo col mio licor confonde ?
E ne' miei fuſi, e criſtallini ſali
Porta a i popoli miei ſonni letali,

Forſe

Forse il Rè d'Acheronte
Tributi d'acque a me sì largo mena,
Mentre apertosi vn monte
Sì grossa sbocca, e sì profonda vena?
O vuol communi in quest'ondose vie
Le furie sue far con le furie mie?

Tenta il sodo elemento
Poggiar là sù, per stabilirsi il loco?
Vuol con nouo portento
Cader qua giù, per abbrucciarne il foco?
Ritorna forse in sì cangiate forme
A la massa confusa il Mondo informe?

O pur fieuole, e stanco
Il bel Cultor de le dorate poma
Soura il languido fianco
Soffrir non può più la stellata soma,
E debil veglio in sostener la terra,
Soura tremolo piè vacilla, & erra.

Perirete, o mortai,
Par che quel foco in mormorar ragioni;
Sù destatiui omai,
Par che rauca la terra al mondo intuoni,
E mentre trema, e con orror rimbomba,
Par voglia a tutti apparecchiar la tomba.

Resta al suolo tremante
Di calor, di color ciascuno priuo,
Spira a pena anelante
Immoto, e muto, e semiuiuo il viuo,
Et è così da la paura assorto,
Che non sente la morte, e resta morto.

Fred

Freme il volgo pensoso
In sù l'aprir del matutino giorno,
Fra pauroso, e bramoso
Và dubbio il caso essaminando intorno;
E dal timor, se non da' male vcciso,
Chi la morte non ha, la mostra al viso.

Sorge fuor da le piume,
Et apre l'vscio il villanel tremando,
Mira il torbido lume:
E dice poi, Quì come io venni, e quando,
Mi sogno forse, ò ne lo Stigio Auerno,
Mentre solco l'Oblio, miro l'Inferno?

Scorge l'alta rouina
Fra tanti moti il miserello immoto:
Pensa bellica mina,
E vuol fuggir, ma li vien meno il moto;
Ei vuol gridar, ma da timor gelato
Gli vien tronca la voce, e tolto il fiato.

Vn tumulto, vn lamento,
Vn pianger rotto di chi langue, e stride,
Empie ogn'un di spauento,
Atterrisce, & atterra, ange, & ancide,
E' il foco nò, che sì vorace fassi,
E la pietà, che fa spezzare i sassi.

Vola ardita la morte,
Co i voli ancor di mille incendij, e mille
Pugna intrepida, e forte
Con tanti strai, quante ha l'ardor fauillè,
E'n sù l'ombrosa, e ruuinosa balza,
Fra quelle fiamme i suoi trionfi inalza.

Strin-

Stringe il tenero pegno
L'afflitta madre, e và gridando al campo,
Corre senza ritegno,
S'aggira, e gira, e và trouando scampo;
La morte fugge in fra l'arsiccie arene,
Ma nel fuggirla, ad incontrarla viene.

Fugge il veglio tremante,
E nel fuggir, và à ricader poi lasso;
Fugge il giouine errante,
E troua poi, che gli è rinchiuso il passo;
Ei dubbio stà ne l'infernal profumo,
S'egli fugge l'ardor, more nel fumo.

L'vn con l'altro fuggendo,
S'appoggia, e attiene, e ne l'ardor s'affoca;
Grida vn misero ardendo,
Aita, aita, e'l suo compagno inuoca;
Risponde l'altro in suon dimesso, e pio,
Non posso, oimè, stò ne la morte anch'io.

Ferma attonito i passi
Il peregrin per le vicine strade
Tra la furia de' sassi,
Debitore a la morte, ei trema, e cade,
Cade il meschin, ma nel cader fra loro,
Può dire a pena in vn singhiozzo, Io moro.

Giù precipita vn figlio,
Oue languido vn padre arso trabocca,
Cerca aita al periglio,
Ma la parola poi li more in bocca,
Pur moribondo ei con paterno zelo
Singhiozza, e dice, A riuederne in cielo.

Fuggi,

Fuggi, grida lo sposo,
Per man traendo a più poter la moglie,
Ecco vn turbo focoso
Si spande in aria, & ogni ben li toglie,
Col braccio in man de la sua donna ei resta
Frà quell'ombre fumanti, ombra funesta.

Grida vn putto infelice,
Fra la turba fugace errando insieme,
Oue sei madre, ei dice,
Oue sei figlio? ella risponde, e geme,
Con cui mi lasci? egli soggiunge, e intanto
Ella risponde, in compagnia del pianto.

Questi và, quegli riede,
Fugge l'vn, fugge l'altro, vn grida, vn pian-(ge,
Rotto il capo, arso il piede.
Chi di sù, chi di giù s'affligge, & ange,
E fra balli di morte, e di fortuna,
Il caso è vario, e la tragedia è vna.

Ode vn saluo rimaso,
Vn, che grida da lunge, e dice, Aita;
Corre al misero caso,
Ma il zelo suo gli fa lasciar la vita,
Solo vn'acquista da pietà mercede,
Che'n tante morti il suo morir non vede.

Piange afflitta sorella,
Squarciando l'or de le sue bionde chiome,
E chiamata ancor ella,
Chiamando và del suo fratello il nome,
E sente, oime, senza sperar conforto,
Vn grido poi, che le risponde, E' morto.

Frà

Frà la polue anelante
Vn'altro và per refrigerio a l'onda,
Ma cadendo tremante
Ne l'acqua nò, ma ne l'arena affonda,
Così riman, senza partir da vn loco,
Sommerso in polue, & annegato in foco.

Sciolta il crin, scinta il manto,
Cade grauida donna al graue nembo;
Muor la misera intanto
Col parto acerbo, & immaturo in grembo,
E và tra fiamme acerbamente vnite,
Con una morte a terminar due vite.

Quì con auida cura
Vn corre al tetto a radunar gli arredi,
Là tra l'onda, e l'arsura
Vn'altro giunge, e se gli mira a' piedi;
Ma strutti quelli, e inceneriti inanzi
Mira estreme reliquie, vltimi auanzi.

Mentre ciascuno fugge,
Si volge indietro, e di dolor sospira,
Vrla, freme, e si strugge,
Perche distrutto ogni poter suo mira;
Pentito riede, e fra la calca inuolto
Pria che morto rimanga, arde sepolto.

Chi riuolto a le stelle,
Accusando gli error, piange pentito;
Chi d'amare nouelle
Vien portatòr ne la Città smarrito:
Teme, e trema ciascun, confuso insieme,
Chi di quà, chi di là sospira, e geme.

La-

Lascia il ruuido hostello,
E uien tra mura ad habitar ciuili
Doloroso drappello
Di donne afflitte, e di fanciulli humili,
Che nel suo scampo trauagliato, e perso,
Fra la turba mendica erra disperso.

Stanco, e rotto rimaso
In si tragico orror la uoce sciolta
Narra il uedouo caso
Al cittadin, che con pietà l'ascolta,
E l'egra historia in raccontar funesta,
La lingua langue, e la parola arresta.

Resto attonito anch'io
Qual freddo sasso, & insensata pietra,
Già uien manco il dir mio,
Già mi cade di man l'arco, e la cetra:
Trema il suol, mugge il mar, mutolo intanto
Dando luogo al timor, do posa al canto.

Al Sig.
DON BERARDINO BELPRATO.

Quanto siano amabili appresso le Donne i Poeti per la virtù della Poesia.

V Orrei, canero Arcier, ferir col canto
Chi con saette di beltà m'impiaga;
Ma chi darammi intanto
Per vendetta sì bella, arme sì vaga?
Se ne lo scoglio di quel cor di pietra
Io per ira spezzai l'arco, e la cetra.

Forse

Forse asceso fra voi, Ninfe canore,
Sì nobil dono accoglierò cortese?
O d'Apollo, ò d'amore
Vorrò sì bello armonioso arnese;
Ma quand' Amor, ch' ad altre imprese aspira,
Con dotta mano essercitò mai lira?

Questa, o Nume d'Amor, che sparsa d'oro
Luminosa nel fianco vsi faretra,
Sagittario canoro,
Fabbro d'alta armonia, dammi per cetra;
Che sarà poi, per allettar le genti,
Se fu vaso di strali, vrna d'accenti.

Dammi, dammi tu poi l'arco ritorto,
E con modo inegual suona, e ferisci;
Pian pian guidami accorto,
E la mia man con la tua mano vnisci;
E nel temprar de' miei penosi ardori,
Accordando le corde, accorda i cori.

Sdegna rigidi nerui, e industre al fine
Sciogli lucide anella, e stami biondi,
Stami di quel bel crine,
Oue te stesso in prigionia nascondi,
E fanne poi l'armonico lauoro
Nel bell'ordine mio di fila d'oro.

Vn sì bel modo innamorato Dio,
Se di musico arnese il braccio m'armi,
M'armerò pur anch'io
Di dolci rime, e di soaui carmi;
E nel foco del cor purgati, e tersi
Farò volar da la mia penna i versi.

Con

Con quei potrò saettator vitale,
La mia bella ferir dolce nemica,
E soave al mio male,
Di pietate, e d'amor renderla amica;
E con vn colpo placido, e diletto,
Ferirle il core, e saettarle il petto.

In ciò confida il cor, che molto puote
Quell'armonia, ch'amor nel canto inchiuse;
Fra cancelli di note,
Sanno anco l'alme imprigionar le Muse,
Et han qual' Api a bello studio ascosi
Nel poetico miel gli aghi amorosi.

Che non fa l'armonia, quando tal'hora
Da poetica lira esce languente?
L'odio, e l'ira innamora
Fin colà giù ne la perduta gente,
E può tra boschi in domandar soccorso,
Far placata la tigre, e mite l'orso.

Piega il rigido cor, tosto ch'ascolta
Il canoro languir Vergine bella;
E pietosa riuolta
A gli amanti sospir, sospira anch'ella;
E con muto parlar volgendo il guardo,
Ardi, par ch'ella dica, ardi, ch'io ardo.

Faccia in candido stil tra puri fogli
Con la penna sonar dolce la pena,
Chi desia ne i cordogli
Amorosa pietà d'alma serena;
Ch'a le Muse compagna, e stella amica
Sempre Venere fù del Cigno antica.

Rozzo

Rozzo nò, ma leggiadro a i passi, a gli atti
Vn poetico spirto altrui si rende,
Oue parli, ou'ei tratti,
Ei tosto il cor di bella Donna accende:
Che'l drappel de le Gratie in dolci tempre
Ne la lingua, e nel volto ei porta sempre.

Meraviglia non è, se poi cantando,
I diletti d'amor sì bei descriue;
Egli amato, in amando,
Prima gusta la gioia, e poi la scriue:
E quei piacer, che dentro i sensi accoglie,
Con la penna leggiadra in versi scioglie.

Bianche piume, d'argento amante alato
Il Rettor de l'Olimpo in Cirra prese;
E di musica armato,
A la bella Spartana in grembo scese:
Ma per fermarla, & inuaghirla tanto,
Fù saetta la voce, e strale il canto.

A la bell'Euridice il Trace Orfeo
Grato solo si fe mercè de' canti;
Nè già solo Aristeo,
Ma mille ancor per lui pospose amanti,
E con parole atte a mollir l'Erinni,
Da lui mille imparò frottole, & inni.

Fra gli amanti vsurpar non voglia il loco
Chi, Belprato, non è fra Cigni eletto,
D'amor non narra il foco
Chi poetico ardor non nutre in petto;
Nè fra rèti amorose entri mai prima,
Chi catene intrecciar non sà di rima.

Alla Signora

ARTEMISIA GENTILESCHI

Pittrice famosissima.

E' Strale, o bella Donna, ò pur pennello
Quel, ch'adopri in tua man leggiadro, e (vago?
Deh s'è strale nouello,
Come forma vn'imago?
Ahi ch'è pennel, che nel color si tinge,
Et è strale, che punge all'hor che pinge.

Chi fu l'autor, chi donator cortese
Del tuo pennel, se non l'alato Nume?
Ei ti fè quell'arnese
De le sue molli piume,
E perche al mondo il tuo valor riuele,
Ei de le bende sue ti fa le tele.

Tu sè dotta dipingi, ò dolce guardi,
Doni vita a gli estinti, e morte a i viui;
Son pennelli i tuoi sguardi
Sì spiritosi, e viui,
Così mentre in amor gli animi stringi,
Ne la tela d'vn cor te stessa pingi.

Hor chi prima di pregio, e chi dapoi,
C'habbia gloria maggior, lodar debb'io,
Loderò gli occhi tuoi,
Belle stampe di Dio?
O la tua man miracolosa, e degna,
Che sì belle pitture orna, e disegna?

A te

A te volgo il mio dir mano ingegnosa,
Che di pura bianchezza auanzi i gigli,
Mano candida rosa,
Man, che perla somigli,
Merauiglia d'amor, che vista vn poco,
Hai sembianza di neue, e spiri foco.

Fabbra d'alti stupor, maga innocente,
Che l'imperio d'amor reggi, e gouerni;
Tu con arte eccellente
Ne perpetui, & eterni;
Cedano gli occhi a tua beltà gradita,
Quelli porgono morte, e tu dai vita.

Tu sì vaghi color temprando vai,
Ch'a le mutole tele alma dispensi,
E sì belle tu fai
Frodi a i cupidi sensi,
Che quanto appar per tua virtù dipinto,
Rende viuo l'estinto, e vero il finto.

Resta per merauiglia vn'ombra immota,
Chi mira ogni ombra tua viuace, e bella:
Non è di spirto vota,
S'ad altrui non fauella,
Che tanto al viuo in riguardarsi espressa,
Che muta stassi a contemplar se stessa.

Quante volte la Parca empia, e fatale,
Ne l'imagini tue drizzò le penne,
Scoccò l'acuto strale,
E ingannata diuenne;
E d'insolito scorno il volto ingombra,
S'accorse poi d'hauer ferito vn'ombra.

Quante volte l'augel battendo i vanni,
Oue espresse hauei tu l'vue ridenti,
O che nobili inganni,
O che proue eccellenti;
Ei credendo gustar frutto gradito,
Beccò le tele, e si partì schernito.

Quante volte pur gio l'egro infiammato,
Oue limpida fonte hauei tu finta,
Stese il labbro assetato
Sopra l'onda dipinta,
E credendo trouar refugio al danno,
Ei di Tantalo poi trouò l'inganno.

Quante volte su'l Verno egro tremando,
Al tuo fuoco dipinto il vecchio corse;
Esclamò poi gridando,
Che l'inganno non scorse,
Quella fiamma cola come si cela,
Come il foco non arde oggi la tela?

Deh qual saggio Pittor ti diè quest'arte,
Onde tessi al veder frode sì illustre?
Deh chi volle insegnarte
Artificio sì industre?
Natura nò, che di vergogna tinta,
Da la bell'a te tua si chiama vinta.

Forse noua d'amor sei Flora eletta,
Che le stelle del ciel pinge ne' fiori,
Flora, ch'in sù l'erbetta
Di rugiade ha i colori:
Ma tu Flora non sei, s'io ben m'auiso,
Più bello è il volto tuo, che'l suo bel viso.

O quel-

O quell'Iride bella esser tu dei,
Che'l bell'arco del ciel pinge felice;
Ma tu quella non sei
Gratiosa pittrice,
Che nel campo d'amor qualunque assaglia,
Quella pace riporta, e tu battaglia.

Forse d'arte sì bella ascesa in cielo,
Ti fù mastra la sù la bionda Aurora?
Quella Dea, che'l bel velo
De la Notte colora;
E'l bianco ciel delineando intorno,
Con pennello di luce abbozza il giorno.

Ma tu vinci d'assai l'Aurora in terra,
Quando a l'ombre che fai, doni la luce,
Più gratia in te si serra,
Più gloria in te riluce,
E mentre opere fai sì illustri, e sole,
Vaga Aurora non sei, perche sei Sole.

Ben m'auuegg'io, che da i canori Apelli
La muta Poesia la sù apprendeste.
Hor chi fia che t'appelli
Donna fra noi terreste?
Ah tu imagini fai d'eterno vanto,
Chi diuina non è, non giunge a tanto.

Alla stessa.

CHe fai tu pigro Amor, che destro, e sciolto
A la bella Artemisia hor non t'inuij?
E se la madre tua trouar desij,
Và, che la trouarai nel suo bel volto.

Merauiglia, e stupor reca a ciascuno
Questa bella fra noi Donna Latina,
Chi l'alta sua beltà mira diuina,
Rimira Citerea, Pallade, e Giuno.

O conche belle, & ingegnose dita,
Tratta del suo pennel l'alto valore;
Senso infonde a le tele, alma al colore,
Luce a l'ombre riporta, a i morti vita.

Corse più d'vn' Eroe stupido, e attento
L'opre a mirar de la sua dotta mano;
E'l Brittanico Rè fin da lontano
Tributo a i merti suoi mandò d'argento.

Peregrina leggiadra in Adria venne,
Già noue glorie a proccacciar riuolta,
E da' Veneti Heroi cortese accolta,
Di mille, e mille cor dominio ottenne.

Pur ne l'Arno famoso il Tosco Duce,
Ch'imperioso in sù l'Etruria siede,
Ne le regie sue stanze albergo diede
A sì famosa, e peregrina luce.

For-

Fortunato colui, ch'ottenne in sorte
Pittura di sue man nobili, e rare,
Che qual nouo Palladio, ouunque appare,
Fà per tema fuggir l'orrida Morte.

Ogni opra di sua man sì bella espressa,
Finta nò, ma viuace, e viue, e spira;
Passo, & atto non moue, occhio non gira,
Ch'immota stassi a contemplar se stessa.

Lasciano Citerea gli alati Amori,
Per vbbidirla ancor ministri intenti,
E soura pietre candide, e lucenti
Sudano stanchi a macinar colori.

Hor vola al ricco albergo, oue soletta
Costei risiede in maestà gentile,
Pria riuerente a lei t'inchina humile,
E poi de' cenni suoi l'imperio aspetta.

Deh fanciullo gentil, se mille, e mille
Brami hauer poi da me lusinghe, e baci,
Fra mille amplessi del mio cor tenaci,
Queste voci in mio nome oggi tu dille.

O de l'alma pittura vnico pregio,
Degna del più purgato, e fino inchiostro,
De le Donne più belle altero mostro,
De le Gratie più scelte vnico fregio.

Quel tuo fedel, che con la lira al collo
Canta del nome tuo la gloria illustre,
Vuol che nel colorir saggia, & industre,
Sù la tela dipinghi il biondo Apollo.

Pingi quel Dio, che ti somiglia tanto
A la luce de gli occhi, al crine biondo,
Che dà legge a le sfere, e lume al mondo;
Che dà numero al verso, anima al canto.

Non con quell'atto bellicoso, e forte
Di faretra sonante il fianco armato,
All'hor che fè nel gran Pitone alato
Con acute saette entrar la morte.

Nè come è sopra il ciel lucente Auriga,
Di fiammelle, e di raggi il capo adorno;
All'hor ch'al mondo apportator del giorno,
Và guidando la sù l'aurea quadriga.

Nè d'Ameto Pastor rozzo di spoglia,
Ch'in cambio de la cetra, vsi la piua,
E pascendo d'Anfriso in sù la riua,
La sampogna risuoni, e'l gregge accoglia.

Nè come si guardò feruido amante
Fuggitiua seguir Ninfa gioconda,
Che giunta appresso a la Tessalic'onda,
Trasformata in allor, fermò le piante.

Ma guerriero pacifico, e concorde,
Sù la manca mammella appoggi il legno,
E con espresso, e manifesto segno
Mostri ferir, mostri animar le corde.

Sopra il collo eleuato il biondo crine
Sciogli a in crespi volumi, in auree anella,
Habbia tenera guancia, e mostri in quella
Tra giouine, e fanciullo età confine.

Ma

Ma se forse non puoi la forma espressa
Di quel Nume veder sacro, e diuino,
Mirati ne lo specchio, e poi nel lino
Col tuo vago pennel pingi te stessa.

Ministro vfficioso essendo io teco,
La benda mi torrò, ch'a gli occhi porto,
Per veder come pingi in atto accorto,
Ma temo poi di non restar più cieco.

Sù la faretra mia distendi auanti
Ingegnosa maestra i minij tuoi,
E s'el licor per temperarli vuoi,
Lagrime ti darò di mille amanti.

Se stanca ti vedrò nel bel lauoro,
Sudori distillar di viuo argento,
Io dolce suegliarò subito il vento,
Col ventilar de le mie piume d'oro.

Se colori desij forse immortali,
Per rubarli a l'Aurora, andrò nel cielo.
Se ti mancano tele, eccoti il velo,
Se tu brami pennelli, eccoti l'ali.

Alla Signora
ISABETTA COREGLIA.

SV lasciate Aganippe, Aonie Diue,
Cercando aure più dolci, ombre più liete,
Quì del Volturno in sù l'erbose riue,
Da le cime di Pindo omai scendete.

Quì dal Serchio venuta altiera, e bella
Donna vegg'io, che fra le Donne è mostro,
E nel Tosco parlar, Saffo nouella,
E' la decima Dea del Coro vostro.

Donna dirla non già poss'io mortale,
Ch'in lei cosa non miro altro che pura,
E tant'alto a la gloria impenna l'ale,
Ch'in lei guardo mortal non s'assicura.

Sdegna la bella man, trattando l'ago
Sù le tele intrecciar bassi lauori,
E maritar con artificio vago
A le seriche fila argenti, & ori.

Ella a studij più degni intesa il giorno,
Dal donnesco drappel volta in disparte,
D'armonici trapunti intorno intorno
Sà ricamar, sà figurar le carte.

Hor passeggia con l'occhio i campi illustri
Di poetico stuol dolce, e concorde;
Hor con dita maestre, e moti industri
Và scorrendo le vie di tese corde.

O se canta, ò se scriue, egual nel vanto
Con dotta penna, e con canoro legno,
Al puro stil dimostra, al dolce canto,
Musica voce, armonioso ingegno.

Io crederei, ch'in sì canuto stile
Fosse noua fra noi Palla risorta,
Ma veggio poi, ch'a la virtù senile,
Hà de l'Attica Dea mente più accorta.

Po-

Polinnia la direi, che fosse al mondo,
Quando in numeri bei la voce scioglie;
Ma più dolce il cantar moue giocondo
De le musiche Dee, che Pindo accoglie.

Sirena la direi, ch'in dolce voce
Da i cristalli del mar sia bella uscita,
Ma questa gioua l'alme, e quella noce,
Quella apporta la morte, e questa vita.

Alla Signora

LVCRETIA MARINELLI.

Saffo piangente.

VErgine fu tra le Donzelle Argiue,
Ch'in vece d'ago adoperò la cetra,
E sormontò da l'Eliconie riue
Insino a l'etra.

Trouò costei, per dilettar le genti,
Di poetico stil noua testura,
E d'inuditi, e disusati accenti
Noua misura.

Speraua sì nel variar tenore
A le sue belle, e musiche querele,
Cangiar quell'aspro, & ostinato core
Del suo Crudele.

Ma sparse fur le sue querele al vento,
Che del suo pianto il dispietato ingordo
Fu ne l'incanto del suo vago accento
Aspido sordo.

De' sacri studij innamorata, e vaga,
Mille belle scriueua note amorose;
Ma al feritor de la sua bella piaga
Pietà non pose.

Qual'hor cantando in sù la lira stea
La Verginella in quel bell'atto graue,
O come bella a rimirar parea,
Così soaue.

Non rozzo lin di filatrice ancella
L'animato alabastro in lei copria,
Ma molle seta di Meonia bella
Ricca vestia.

Hauean le braccia vn delicato velo,
Vergato intorno di purpurea lista,
Che trasparia, come traspare il cielo
Con lieta vista.

Vn ramoscel di trionfante alloro
Le inghirlandaua il maestoso crine,
Che smeraldo parea giunto con oro
Nel suo confine.

Di ceruleo color trapunta a stelle
Hauea la ricca, e pretiosa gonna,
Si che parea tra tante cose belle
Diua, non Donna.

Prende la penna, e mescolando insieme
Và con l'inchiostro il dolorso pianto,
E come Cigno, ch'è sù l'hore estreme
Fà questo canto.

Oh

Oh Dio ch'io moro, e'l mio morir non credi,
Tu bel Garzon, che sospirar mi fai,
Tu crudo Amor, che lagrimar mi vedi,
Pietà non hai.

Io non credea, ch'in sì leggiadro aspetto,
Oue ogni bello accumulò Beltate,
Si nascondesse mai sì duro petto,
Senza pietate.

Ma lassa, oime, che trà leggiadri fiori
S'asconde spesso il traditor serpente;
E dentro coppa di topatij, e d'ori
Veleno algente.

Io per gradirti, & allettarti spesso
Nouelle forme al poetar ritrouo,
E col dolor, c'ho ne le carte espresso,
Lo stil rinouo.

Io per ferirti il giouinetto core,
Ch'è per mio mal di tenerezza scarco,
Sù questa lira, che mi diede Amore,
Trouato hò l'arco.

O quanti suoni fo sentir diuersi,
Per allettarti innamorato, e vago,
Batto le corde, e fo scoccare i versi,
Nè mai t'impiago.

O quante volte io ne le carte accoglio
La somma, oime, de' miei penosi affanni;
Ma tu nel foco il mio vergato foglio
Crudel condanni.

Leggi

Leggi, cor mio, le dolorose carte,
E'l duro petto intenerisci vn poco,
Queste parole, c'ho segnate, e sparte,
Son tutte foco.

Doureſti alquanto intenerirti, o crudo,
E a tanti prieghi impietosir benigno:
E che sei tu d'humanitate ignudo,
Freddo macigno?

Nò, nò, cor mio, quel dispietato seno
Fà molle, e dolce a l'amoroso dardo;
Verrò di vita, e di soccorso meno,
Senza il tuo sguardo.

Non è gran dono à chi per te sospira,
Vn dolce sguardo, vn sospiretto solo,
Vn guardo solo a le mie luci gira,
Fra tanto duolo.

Così dicea la Lesbica Donzella;
Poi gli occhi in terra lagrimando affisse,
Posò la penna tramortita, e bella,
E più non disse.

All'Eccellentissima Signora PRINCIPESSA DI BVTERO.

TE bella Clio, c'hai ne la lira il vanto,
Et incima a l'Onor douuto loco;
Hor che Donna Real celebro, e canto,
A la cetera mia compagna inuoco.

Vola

Vola sopra le stelle, iui con arte
La più vaga del ciel ritroua Idea,
Perche dipinga, e pennelleggi in carte
Questa Donna immortal, ch'in terra è Dea.

Gite lunge da me bassi concenti,
Et ogn'altro pensier terreno, e vile;
Tu diuino furor, ch'alzi le menti
A diuini concetti, alza il mio stile.

Sopra quell'onde luminose, e terse,
In quella conca lucida, e reale,
Ch'a la beltà di Citerea s'aperse.
Margherita sì bella hebbe il natale.

Rise il ciel, rise l'aria, e rise il tutto
Al suo vago ap[illegible]arir, lieto, e sereno,
Quando parto sì nobile produtto,
A Partenope mia comparue in seno.

Gratiosa spuntò d'Austriaca pianta
Peregrino rampollo, illustre germe,
Che su'l primo valor, ch'oggi si van[illegible]
Le sue radici ha stabilite, e ferme.

Auo è di lei quell'Argonauta Ispano,
Quel domator d'ogni crudel fortun
Ch'alzando in mar la vincitrice m[illegible]
Fiaccò le corna a l'Ottomana Luna.

Quel forte Eroe, che ne l'Ionio lido
Di se lasciò sì memorabil suono,
Ch'ottenne sol per fulminar l'infido,
Da l'Olimpico Gioue il nome, e'l tuono.

Ma

Ma di tanta beltà ricco, e beato,
E di tanto ſplendor lieto il conſorte,
Che fra mille il più degno hebbe dal Fato
Sì bella ſpoſa a poſſedere in ſorte.

Fortunata Eroina, ella pur anco
Può ſtimarſi in amor fra mille belle,
Qual'hor ſi mira, e ſi vagheggia al fianco
Sì bel guerrier, che le donar le ſtelle.

Vince, e domina quella inerme ſtando;
Vince, e domina queſti in armi auuolto;
Ma quanto l'vn fa con la mano al brando,
Fà l'altra poi con la beltà del volto.

Ella ſolo affrenò l'ira tonante
Di Leucopetra in sù la bianca ſponda,
Che dal Veſuuio il regnator gigante
Per la gola versò larga, e profonda.

Non rinchiude la terra, ò cinge il mare,
Nè rimira la Luna entro le ſtelle
De le bellezze ſue forme più chiare,
De le ſembianze ſue luci più belle.

Calca i faſti, e le pompe, e ouunque moue
Maeſtoſe le ciglia, auguſto il viſo,
Soura il corſo mortal tal gratia pioue,
Ch'empie l'aria di luce, il ciel di riſo.

Dentro i commodi, e gli agi abborre, e ſpregia
Otioſa auuilir l'animo altero:
Le fatiche, e gli ſtudi ama, & appregia,
Pronto ingegno moſtrando, occhio ceruiero.

Non

Non da mano seruil filato l'oro
Soura candido lin con ago imparte,
Ma tutta intenta ad immortal lauoro,
Stampa eterni trapunti entro le carte.

De le Muse di Latio ella souente
Gode i comici accenti, e i lieti sali,
E sù l'altera, e peregrina mente,
Gratiosa Angioletta impenna l'ali.

Star fra musiche Dee gode il suo bello,
Et angelico spirto, altero, e diuo,
E sembra in quell'armonico drappello,
Stanzando al mondo, vn paradiso viuo.

Vedesi quì con ingegnose dita
Adriana trattar musici legni,
La voce al suono accompagnando vnita,
Sospender l'alme, e solleuar gl'ingegni.

Quì di più corde armonioso arnese
Leonora gentil tocca, e ritocca,
Le note scioglie in paradiso apprese,
E mentre canta, ha le Sirene in bocca.

Suona il tetto real, qual cielo in terra,
A l'apparir di maestà sì graue:
Ma la muta armonia,ch'al volto serra,
E' di quell'armonia via più soaue.

Souraumana beltà, ch'erge i pensieri,
La ragione, & il senso ammira in ella;
Se nel cielo non và, non sia chi speri
Cosa al mondo veder di lei più bella.

Già

Già per dar meta a l'ardimento humano,
Che per l'onde trouò dubbij camini,
Con due colonne il vincitor Tebano
Ne l'Atlantico mar pose i confini.

Così Natura in sì leggiadra Donna
Accumulando il più perfetto, e degno,
Con vna bella, & immortal Colonna
Pose a tanta beltà l'vltimo segno.

Alla Signora
ADRIANA BASILE,
gentilissima Cantatrice.

MVse, voi che reggete
De la vera armonia l'alto gouerno,
Et immote mouete
De la lira del ciel l'ordine eterno,
Al bel suono di cui danzan le stelle
Nel palagio di Dio musiche ancelle.

Voi, ch'eccelsi misteri
Con fatidico verso altrui suelate,
Et confusi pareri
Ne le menti dubbiose aperti fate;
Disciogliete il mio dubbio, ond'oggi io scriua,
Se la bella Adriana è Donna, ò Diua?

In

In quel mar luminoso,
Che teso in arco, e dilatato in giro,
Dentro i cieli nascoso,
Rene ha di stelle, & acque di zaffiro,
Nacque costei, che con illustre vanto
Le celesti Sirene agguaglia al canto.

O forse in quel volume,
Che mostra là ne le superne rote
Per man del sommo Nume
Scritte fra righe d'or lucenti note,
Apprese questa a gli Angeli conforme
Del bel cantar le regolate norme.

O da quell'Vccelliera,
Ch'intessuta nel ciel d'aurei cancelli,
Chiude musica schiera
D'alati spirti, e di celesti augelli,
Per isuegliar l'addormentate menti,
Filomena immortal mosse gli accenti.

Sopra i molli rubini
De le sue labbra ordir le pecchie i faui;
Ei ne i loro confini
Gratiose lasciar gli aghi soaui,
Che con punte d'amor ferendo i petti,
La dolcezza del miel mostrano a i detti.

Il suo musico fiato
E' d'angelico spirto aura gentile,
Che per l'vscio ingemmato
Di sua tenera bocca entra sottile,
E dal carcer del petto alta, e veloce,
Mentre scioglie la lingua, apre la voce.

Nè si vario, e diuerso
L'intricato Meandro entro i suoi giri,
Per le piagge disperso,
Par ch'il lubrico piè giri, & aggiri,
Come par la sua voce entro i canori
Rauuolgimenti, e regolati errori.

Hor posata, e dimessa,
Fà che languida fuor tremi, e vacilli;
Hor soaue, e sommessa,
La spezza in fughe, e la ripiglia in trilli;
Et hor con vaghi armonici viaggi,
In fra numeri bei, libra i passaggi.

Hor la nega a l'vdito
Con vn breue, silentio entro la gola;
Hor con garrulo inuito
La promette in vn punto, e poi l'inuola;
Hor fra groppi l'intreccia, e varia, e vaga,
Mentre alletta l'orecchia, i cori impiaga.

Và con ordin canoro
Traendo vn suon, ch'ammira ogn'alto in-(gegno
Da l'ordito lauoro,
C'ha di fila ineguali in cauo legno,
E con la forza de gli accenti suoi,
Le procelle de' sensi accheta in noi.

Par la bella testura,
Che và temprando con maestre dita,
Con industre misura
Di lacciuoli d'amor, prigione ordita;
E la bell'arpa in risonar soaue,
Per condurne la sù, musica naue.

Non

Non la lira Tebana,
Che la pietra animò rigida, e dura,
E con virtù sourana
Bella fabbra canora erse le mura,
S'agguagli al suo bel suon, che non di sassi
Ma di glorie immortali vn tempio fassi.

Ne l'armonica cetra,
Che destò ne l'Erinni humano affetto,
Più si vanti ne l'etra,
Oue ha in braccio a le stelle almo ricetto,
Che questa col bel canto, e col bel volto,
D'amor l'Inferno in Paradiso ha volto.

All'Illustris. Sig.

DVCA DELLA GVARDIA,

Nel monacato di D.Siluia della
Marra sua figliuola.

VErginella innocente in bianco velo,
Miro pura Donzella,
Tutta candida, e bella
Far de la sua belta giudice il cielo;
Calca i fasti, e le pompe, e sembra humile
In sua tenera età, giglio d'Aprile.

Nel suo casto voler ferma, & immota,
Tronca il biondo tesoro,
E consacra quell'oro,
Berenice nouella, al ciel deuota;
E di Christo imitando il Regio crine,
La sua tenera fronte orna di spine.

Veste

Veste candida lana, e bianco lino,
Che si ritorce in onda
Così pura, e gioconda,
Che somiglia in candor terso armellino;
E ben douea chi di colomba ha il core,
Di colomba vestir l'almo candore.

Serba il sacro silentio i muti nodi
In quel labbro modesto;
Ma poi libero, e presto
L'apre, dando al suo sposo inni di lodi;
Serue con libertà Signore immenso,
Signoreggia le voglie, e doma il senso.

Dentro spine di ferro intatta rosa,
Ha del mondo vittoria;
Di sua fuga si gloria,
Poggia sopra le stelle, e in terra posa;
Con deuota humiltà china i ginocchi,
E la mente inalzando, abbassa gli occhi.

Prigioniera a la terra, inuia più franca
La sua candida mente,
Bella, casta, innocente,
Alba sembra a la gonna intatta, e bianca;
E mentre di pietà raggi sfauilla,
Di sue lagrime pie rugiade stilla.

O felici serragli, ò sacre mura,
Che chiudete, e serrate
Quel tesor di beltate,
Quella gemma d'honor sì tersa, e pura;
Riuerente a voi giro i lumi, e i passi,
Vi saluto con gli occhi, e bacio i sassi.

E tu

E tu d'opra sì pia, Signor, ben pago,
Godi d'hauer produtto
Sì generoso frutto,
Che serba fior di purità sì vago;
Deh se paterno amor ti punge il petto,
Mostra che'n ciò sai dominar l'affetto.

Padre (par ch'ella dica) oggi m'ascondo
Dentro vn'angusta cella,
Per fuggir la procella
Del tempestoso, & agitato mondo.
„ Ben mostra, per saluarsi, animo accorto,
„ Chi fugge la tempesta, e corre al porto.

Al Sig.
FRANCESCO SACCHI.

La bella Ricamatrice.

QVesta Aranne d'amore,
Che con dita maestre adopra l'ago,
E con industre errore
Prende accorta a fregiar drappo sì vago;
L'artificio, e'l lauor si ben compatte,
Ch'a Natura fa scorno, inuidia a l'arte.

Mentre il lino trapunge
D'acute punte, il cor ferir mi sento,
Mentre insieme congiunge,
E sposa a stami d'or, fila d'argento,
Ne la testura sua pregiata, & alma,
La prigione d'amor tesse a quest'alma.

Sù

Sù l'ordita ricchezza
Moue l'agile man tanto spedita,
Ch'a quell'alta prestezza
In lei folgori pensi esser le dita,
Che fra tremoli rai d'argentei fiori,
Fan con gelidi lampi ardere i cori.

Sù la rosa gentile,
Ch'animata di fuor, le ride in bocca,
Il bell'ago sottile
Pensosetta tal'hor leggiadra incocca,
Et in quell'atto insidiosa, e vaga,
Sagittaria d'amor gli animi impiaga.

Tal'h.r col puro dente,
Per aggiungere vn fil, l'altro recide;
E qual Parca innocente,
Lo stame ancor de la mia vita incide,
E con alterni, & ordinati modi,
Mi stringe il cor fra quei minuti nodi.

Palla forse è costei,
Ch'a gli atti, a l'arti, a le maniere, al uolto
Ben somiglia colei,
Ch'in bellezza, e valor, senno ha raccolto;
E qual Donna immortal dal ciel venuta,
Mostra in giouine età, mente canuta.

O la tenera Flora
Sù le tele a prouar viene i suoi pregi,
Che ricamando infiora
Con groppi d'or, con ingemmati fregi;
E di se stessa imitatrice, gode
Schernire altrui con ingegnosa frode.

O no-

O nouella Angioletta,
Per dimostrar quegli artefici aurati,
Ha con industria eletta
I ricami del ciel qua giù traslati:
Poich'à far sì bell'opre ad altri ignote,
Chi celeste non è, giunger nòn pote.

A bella inferma vestita di color cenericcio.

Pallidetta mia Luna,
Languidetto ben mio,
Qual'ecclissi importuna
Di mortifera spoglia in te vegg'io?
O miracol d'amor, come vestita
Dentro spoglia di morte, appar la vita?

Tu col liuido argento
Di tua pallida veste,
Di futuro tormento
Mille annuntij al mio cor dubbie tempeste;
E mostri fuor così deuota, e pia,
Ne le ceneri tue, la morte mia.

Forsi, bella Romita,
Cerchi molle di pianto
Far monastica vita
Dentro sì bello, e cenericio ammanto?
Perche con quel tuoi lagrimar gli errori
De le rapine, che tu fai de' cori?

O ne' campi celesti
A la Nuntia del Sole
Inuolar tu volesti
L'amorosette, e pallide viole?
Per farne poi con maestria nouella
Nel bell'habito tuo tinta sì bella.

O con modo confuso
D'indistinto colore
Hai mischiato, e diffuso
Tra'l biãco, e'l nero il tuo bel manto Amore,
Perc'habbia voi nel riguardarti ogn'uno,
L'allegrezza nel bianco, il duol nel bruno.

O tu, noua Fenice,
Dimostrando mi vai,
Che risorger felice
Da le ceneri tue più bella sai,
E con ali di fama aurate, e belle,
Puoi leuarti a le sfere, irne a le stelle.

In vn color sì bello,
C'hai ne la gonna sparso,
Come in funebre auello
Stassi il mio core incenerito, & arso;
E ne l'esequie sua riceua intanto
Incensi di sospir, mirre di pianto.

Al Sig.

FABIO AMETRANO.

La bella Saltatrice.

Questa bella d'amor Maga innocente,
Che con giri fatali
I balli moue inegualmente eguali,
Fà d'insolita gioia ebra ogni mente;
E'l piè sciogliendo a i regolati errori,
Incatena gli spirti, incanta i cori.

Prima accorta ne' moti, alza, e misura
Col bel suon de le corde
Ne la musica danza il piè concorde,
Dando al corpo gentil gratia, e misura;
Indi parte, e ritorna, e mentre riede,
Sopra l'ali d'amor regge il bel piede.

Desta, e sciolta, in vn piè s'attiene, e libra,
Indi il passo radoppia,
E l'alza in aria, e nel cader l'accoppia,
Si rota intorno, e se medesma vibra,
E ne' suoi modi, e ne' suoi moti erranti,
Fatta rota d'amor, volge gli amanti.

China a tempo il ginocchio, e l'aurea testa
Con bell'atto soaue,
E posando la danza, ergesi graue;
Poi si spicca in vn salto agile, e desta,
Che leggiero dal vol s'erge tant'alto,
Che dubbioso non sai, s'è volo, ò salto.

Và con breue, & armonico interuallo
Regolato da l'arte,
Hor da la manca, hor da la dritta parte,
Fugge, e rompe la fuga in mezo a. balio,
E ne l'ordine suo mutando gioco,
La credi in vno, & è ne l'altro loco.

Mentre fuor dal bel lembo aurate, e bello
De la gonna sua vaga,
Spinge il piè delicato, ogn'alma impiaga;
Par la punta del piè strale nouello,
Che spedito, e veloce in mezo i petti
Fuor da l'arco d'amor, l'alme saetti.

Forsi scesa qua giù la bianca Luna,
Da i volubili calli,
Ha tra lati fra noi gli eterni balli?
O pur noua d'amor vaga Fortuna,
Rendendo altri infelice, altri beato.
Volge in vario tenor l'humano stato.

Da sì belle, e sì rapide carole
Apprendete voi stelle
A danzar colà sù più vaghe, e belle,
Hore ancelle del dì, figlie del Sole,
Che danzando la sù guidate il giorno,
Fermate il ballo ad ammirarla intorno.

E voi ditemi ancor nuntij volanti,
Che con alto gouerno
Regolate del ciel l'ordine eterno,
Da quei zaffiri mobili, e rotanti,
C'han nel danzar sì numerosi corsi,
Danzatrice sì bella è scesa forsi?

Già di là rispondete, e già v'ascolto
Da i celesti zaffiri;
Donna humana non è costei, che miri;
Se veder brami il ciel, mira quel volto,
Mira quel piè, ch'in maestà reale
Ha da gli Angeli appreso il moto, e l'ale.

A gli Occhi.

PAradisi terreni,
Simulacri diuini, occhi stellanti,
Spiritosi baleni,
Animati Leuanti,
Di Natura, e d'Amor pompe vitali,
Del bel ciel de la fronte Orse fatali.

Calamite de' cori,
Tramontane d'amor, viui Orienti,
Gratiosi Oratori,
Che con bocche lucenti
Di due tenere ogn'hor vaghe pupille,
Esprimete d'amor voci ben mille.

Tremoletti ruscelli,
Oue in mezo de l'acqua ardono i lumi;
Pargoletti, ma belli,
Pretiosi volumi,
Oue a lettere d'or sopra Zaffiro,
L'arte, e'l modo d'amar scritto rimiro.

Messaggieri amorosi,
De i secreti de l'alma araldi fidi,
Saggittarij vezzosi,
Innocenti homicidi,
Che men re l'alme a saettar prendete;
Voi stessi gli archi, e le saette siete.

Cristalline ferette,
Viui globi di fiamme, vrne d'ardore,
Gratiose Iridette,
Tesoriere d'amore,
Peregrine facelle, auree fucine,
D'honestà, di beltà meta, e confine.

Belle stampe di Dio,
Forme più che mortal, luci beate,
Fabbre d'alto desio,
Arche pure, e gemmate,
Luminose fenestre, onde a noi suole
Accoppiato in due stelle vscire il Sole.

Voi fontane di riso,
Chiari specchi d'honor, puro, e giocondo,
Siete gloria d'vn viso,
Merauiglia del mondo,
E'l miracolo ottauo oggi fra noi,
Chi desia di mirar, rimiri voi.

Alla

Alla Bocca.

Bella fabbra d'accenti,
Vaga culla del riso,
Ricca cella d'odor, pompa del viso,
Ingemmata prigion di cori ardenti,
Amoroso spiraglio, onde odorato
Esce ai foco de' cor tepido fiato.

Arco tenero, e bello,
C'hai diminuti auori
Le tue saette, onde ferisci i cori,
Pretioso d'amor nobil cancello,
Di coralli, e di perle vscio lucente,
Pellegrina conchiglia, vrna viuente.

Fresca rosa animata,
Che da gelo, e d'arsura
Ti serbi intatta, e ti mantien sicura;
Del palagio d'amor porta ingemmata;
Oue a i moti del cor l'aura di vita
Troua dolce l'entrar, dolce l'vscita.

Ricco, e lucido chiostro,
Oue musiche intorno
Fan passeggio le Gratie, & han soggiorno;
Bel teatro gentil d'auorio, e d'ostro,
Oue giostra la lingua, e ardente, e vaga,
Con acuto parlar gli animi impiaga.

Odoroſo giardino,
Oue ordiſcono i faui
Gli amoretti volanti api ſoaui;
Puro fonte d'ambroſia aureo, e diuino,
Oue il feruido cor pien d'allegrezza,
Aſſetato d'amor, beue dolcezza.

Noua lancia d'Achille,
Che con colpi vitali
Ne le guerre d'amor gli animi aſſali,
E traendo di gioia humide ſtille,
Gioui poi, ſe ferisci, e a le ferute
Con ſoaue baciar porti ſalute.

Tu fra i breui confini
Di duo labbri giocondi,
L'Arabia accogli, e'l Paradiſo aſcondi,
E con le chiaui di duo bei rubini,
Apri il cielo a gli amanti, e in dolci calme
Fai lieti i cori, e fai beate l'alme.

Saggia, e bella riprendi,
Perſuadi, & alletti,
E fai deſtare, e dominar gli affetti;
Preghi, canti, luſinghi, ardi, & incendi,
E con dolce facondia, alta, e diuina,
Fai de l'alme, e de' cor dolce rapina.

Hor ch'in rime ho teſſuto
La tua gloria, e'l tuo vanto,
Bocca bella, e gentil baciami intanto,
Sia premio il bacio al mio cantar douuto;
La mercede a la bocca, e'l premio tocca,
Che lodò, che cantò te bella Bocca.

Al

Al Sospiro.

O Sospiro gentile,
Vaporetto d'amore,
Spiritello sottile,
Cittadino de l'aria, aura del core,
Viuo seme d'ardor, fiato leggiero,
Che sollevi la speme, alzi il pensiero.

Hai soaue l'entrata,
Et amara l'vscita
Per la porta infocata,
Onde ha l'alma anelante aura di vita;
Nasci, e mori in vn punto, e mentre nasci,
Per poi breue morir, d'aria ti pasci.

Tu sei l'Echo sonante
De la querula mente,
Che con voce anelante,
Senza lingua fauelli, ombra dolente,
Tu la musica tromba, ond'io senz'armi
A battaglia d'amor sento sfidarmi.

Tu con tepida chiaue
Apri l'vscio del petto,
Et a l'aria soaue,
Da i legami del duol sciogli l'affetto,
E rompendo il silentio in flebil suono,
Fra le nubi del cor produci vn tuono.

L'inuisibile alato
Moui il feruido volo,
E con tremolo fiato
Lusingando il desio, dai requie al duolo,
E ministro d'amor caldo, & accenso,
Ne l'essequie d'vn cor, spargi l'incenso.

Tu qual mantice vago,
Nel calor di Natura
Vai con alito vago
Rauuiuando la vita entro l'arsura,
E rendendo di pianto humidi i lumi,
De l incendio d'amor palesi i fumi.

Zefiretto giocondo,
Refrigerio a gli ardori,
Venticello secondo,
Nato d'aria minuta in mezo i cori,
Languidetto canor, flebil concento,
Numeroso passaggio, alto lamento.

Hor confuso fra denti
Mormorando, sommesso,
Ti disperdi fra i venti,
E di singhiozzi vn mormorio fai spesso,
Hor sù i labbri raccolto esci indistinto,
E vien fuor pria che distinto, estinto.

Hor qual fulmine scoppi
Con focoso baleno,
Hor t'accogli, & aggroppi,
E torni indietro a rimbombar nel seno,
E d'angoscia tal'hor graue prodotto,
Tra le fauci ristretto, esci interrotto.

Hor

Hor con empito vscendo,
La parola accompagni;
Hor la voce rompendo
Per la via de la gola, egro ti lagni;
Hor tremante vacilli, hor muto vn poco,
Esci in aura disciolto ardente, e roco.

Hor l'ambrosia amorosa
Vai cogliendo da i baci,
Ch'vna bocca di rosa
Ne' miei labbri a stampar viene tenaci,
E di brine soaui humido, e infuso,
Mescolato fra baci esci confuso.

O sospiro, o respiro
De' miei spirti anelanti,
Per te viuo, e respiro
Fra le tempeste de' miei lunghi pianti,
Hor pria che resti entro il mio duolo assorto,
Tu bel vento d'amor menami in porto.

Al Sig.
GIO. BATTISTA COPPA.

Il fior della Margherita.

HOr che placido vento
Spira Zefiro alato,
E da i ceppi d'argento
Scioglie il limpido rio col dolce fiato,
Et aprir si rimira, ouunque ei tocca,
A gli augelli la lingua, a i fior la bocca.

Tu, la doue fra piante
Vien con l'onde sue viue
Il Volturno sonante
Del bel Venafro ad ingemmar le riue,
A l'ombra (o Coppa) de le belle fronde,
Freni, Italico Orfeo, la fuga a l'onde.

Risuegliando la lira
Con man saggia, & accorta,
Plachi l'impeto, e l'ira,
Che seco il fiume infuriato porta;
E tanta forza hai nel tuo dir sì bello,
Che dal canto che fai, pende ogni augello.

Hor ch'vn'Iride vaga
Par la terra fiorita,
Et ogni anima vaga
La stagione del riso al canto inuita,
Qual vago fior con tua poetica arte
Intrecci in note, & incateni in carte.

Scriui forsi la rosa,
Vergognosa fanciulla,
Che vermiglia, e vezzosa
Stà dentro molle, e morbidetta culla,
E di porpora adorna il biondo crine,
Ha qual Donna di fior trono di spine.

Canti il giglio ridente,
Pien di latte natiuo,
Rè de' fiori eminente,
In ricco trono di smeraldo viuo,
Quel bianco fior, che con sì bel lauoro
Ha corona d'argento, e scettro d'oro.

Lodi

Lodi il tenero Amello,
Ch'in bel cespo rinchiuso,
Fresco, tremolo, e bello,
Ha di molti rugiade il crin diffuso,
E d'vn color tra candido, e vermiglio,
De la Nuntia del Sol rassembra figlio.

Piangi il tragico Adone
De la bella Ciprigna
Dilettoso garzone,
Ch'ancor la spoglia ha tepida, e sanguigna;
E ne la spina rigida, e pungente,
Del Cinghial, che l'vccise, addita il dente.

Canti i pregi di Croco,
A cui molto somigli
Ne la chioma di foco,
E ne i colori lucidi, e vermigli,
Quel vago fior, ch'i suoi dolor distingue
Con mute voci in tre purpuree lingue.

Canti il molle Gesmino,
Pien di neue sì bella,
D'ogni campo, e giardino
Minuta gemma, e pargoletta stella,
Che per sì belle, e sì fiorite strade,
Perche lieto l'accogli, in sen ti cade.

Canti il vago Narciso,
Ch'amator di se stesso,
Vagheggiandosi fiso,
Ne lo specchio del rio si mira impresso;
E da quell'onda, oue sol morto giacque,
Rinouando la vita, al mondo nacque.

Canti il pallido Aiace,
Odoroso libretto,
Che con linea viuace
Pietose note ha d'amoroso affetto e
E con eterna, & immortal memoria,
De la tragedia sua mostra l'istoria.

Canti l'humil Ginestra,
Allegrezza di Maggio,
Quando nuntio di festa
Appare il Sol con temperato raggio,
Quel vago fior, ch'inanellata, e bionda
In sembianza di cor, mostra ogni fronda.

Il Garofilo adorno,
Che di linee sottili
Ricamato d'intorno,
Ha mille intagli, e mille bei profili,
E posto a fronte, oue la rosa mostra,
Di bellezza, e di pompa emulo giostra.

La Viola minuta,
Che le liuide foglie,
Ond'è pinta, e tessuta,
Sì belle al Sole, e sì leggiadre scioglie,
E'n grembo a l'erbe, oue giacendo stassi
Languidetta d'amor, pallida fassi.

Il Papauero molle,
Che purpureo, e soaue,
Il bel capo ha nel colle,
Pien di dolce sopor, cadente, e graue,
E mentre ammorza in vn bel rio la sete,
Per quell'onda per lui, l'onda di Lete.

Il

Il piegheuole Acanto,
Che sì pure, e viuaci
Con suo gemino vanto
Dona a ricco testor molli bombaci,
E con nodi ritorti, arcati, e belli,
Tesse mille d'amor serpi, & anelli.

L'Amaranto immortale,
Che spicoso, e velluto,
Sparso d'oro vitale,
Ha di serici stami il crin tessuto,
E dal gelato, e tempestoso Verno
Sostenendo il rigor, si serba eterno.

L'Elitropio amoroso,
Occhio tenero, e biondo,
Ch'osseruando geloso
Và la luce del Sol lieto, e giocondo,
E da dolor di gelosia trafitto,
Mostra fin ne le foglie il cor descritto.

Il Ligustro gentile,
Frale, tenero, e lieue,
Che nel tempo d'Aprile
Canuto sorge ad emular la neue;
Canuto sì, che nel suo bel candore
Tu dubbioso, non sai s'è neue, ò fiore.

Il celeste Giacinto,
Spiritoso zaffiro,
Che d'azurro dipinto
Vagheggia il Sol con languidetto giro,
E par che dica in sì cangiata imago,
Deh rimirami, o Sol, ch'ancor son vago.

Il

Il vago Fiordaliso,
Che più bianco del gelo,
Par che pianga nel riso,
Di sue bellezze innamorando il cielo,
Quel bianco fior, che tanta gratia serra,
Che sembra uscir dal Paradiso in terra.

Ma ne i campi sì belli,
E tra fior sì diuersi,
Tu fra musici augelli
La margherita vai tessendo in versi;
Leggiadro fior, la cui radice Amore
Con la sua mano a te piantò nel core.

Cresca dunque felice
Sì ben nato fioretto,
Siali Flora nutrice,
Custode il core, e giardiniero il petto;
Gli arrida il cielo, e con perpetui vanti,
Ogni musica Dea l'honori, e canti.

Al Sig.
CINTHIO DI TOMASO.

La bella Bruna.

Zingaretta d'amore,
Come bruna tu sei?
Forse il bruno colore
Viene dal fumo de' sospiri miei?
O di bruno color vestita vai,
Perche al morto mio cor l'esequie fai?

O for-

O forse il Sole ardente,
Ch'esce da gli occhi tuoi,
E' stato sì possente,
Ad imbrunir le tue bellezze poi?
O rubasti a la Notte il fosco velo,
Per ricoprir del tuo bel volto il cielo?

O vuoi parer tu bruna
Per somigliar l'eclissi
Del Sole, e de la Luna,
E per pietà del mio dolor t'eclissi?
O bruna sei, perche crudele, e ria,
Mostri nel bruno tuo, la morte mia?

Nel bruno, ch'in te accolse
La maestra Natura
Altro mostrar non volse,
Ch'è più bella tra l'ombre alma pittura,
E dinotar, che ne gli aerei campi
Da la nuuola bruna escono i lampi.

Certo sei tu la Notte,
Ch'esce bruna, ma bella
Da le Cimerie grotte,
E porta seco ogni ridente stella.
Ma se Notte sei tu, prima ch'io mora,
Fammi goder del tuo bel corso vn'hora.

Al Sig. CARLO GVALTIERI.

L'Amante Notturno.

Già de' furti d'amor compagna fida,
Sorge l'humida Notte, e cade il giorno;
Vien il Sonno da l'antro humido, e bruno,
E'l silentio, e la pace in campo ei guida;
Deh perch'io vada si sconosciuto intorno,
O ciel vestiti a bruno,
E doue più di cecità s'ingombra,
Con le tenebre sue mi copra l'ombra.

Fatto ladro in amor guardingo, e solo,
Già per tacite vie le piante io mouo;
Ma qual gelo nel cor timido accoglio,
Come accolto il gioir sento col duolo?
Come in mezo la fiamma il gelo io prouo?
Come lieto mi doglio,
Se gradito, & amato, e fuor di pene,
Già vicino al goder tocco il mio bene?

Tu che cerchi, o mio cor, che'l manco lato
Con si tremole scosse ogn'hor mi batti,
Quando di mezo al foco il ghiaccio vscio?
Ma tu partiti homai timor gelato,
Tu che dentro il mio cor pugni, e combatti.
Ma che folle dic'io?
Se di freddo timor pallido, e greue,
Con la fiamma d'amor mista è la neue?

Temo,

Temo, e tremo così, ch'ogni aura scessa,
Ogni lieue rumor, ch'intento ascolto,
Mi fa tosto in andar di tema ingombro:
Già mi manca il parlar, gela ogni possa,
Sospiroso, e pensoso imbianco il volto,
Tremo, incespo, & adombro,
Temo, e bramo, ardo, e gelo, e piago al vento,
Mi parto, e torno, e nel tornar mi pento.

Cangia, o tetto gentil, cangia natura,
Non soffrir tu, che nel dolor, ch'io prouo,
Senz'aita impetrar, mora dolente;
Duro non m'esser tu, s'ella m'è dura;
Sordo non m'esser tu, come lei trouo.
Ma chi miser mi sente?
Folle a i sassi ragiono, e pensa il core,
I duri sassi intenerir d'amore.

Ecco giunge la bella. Amor, chi puote
Dir le grate accoglienze, e i cari amplessi,
Gl'interrotti sospir, gli amati baci,
Che riceuo, e ridono hor ne le gote,
Hor ne la bocca sì soaui, e spessi?
Ma tu lingua mia taci,
Taci, che nel piacer poco gioisce,
Chi nel regno d'amor troppo garrisce.

Alla

Alla chioma della Signora Beatrice Gaetana.

Fuor del candido velo,
Beatrice fra noi scopre il capello,
Per veder, se nel cielo
Berenice la sù l'habbia più bello,
E chi debba di lor primo, ò secondo
Hauer loco nel ciel, pregio nel mondo.

Ma confusa da l'oro,
Che Beatrice ha nel leggiadro crine,
Il suo biondo tesoro
Berenice la sù nasconde al fine,
E nel valor de le dorate chiome
Sol resta in noi di Beatrice il nome.

Non sì vaghe han le rose
Soura il tenero capo auree granella,
Come pure, e vezzose
Ha costei ne la fronte aurate anella,
Che fra teneri fior lieta somiglia
Nel giardino d'amor rosa vermiglia.

Nè sì nobile il Tago
Per l'Iberiche piagge aureo passeggia;
Nè sì limpido, e vago
Il Pattolo gentil ricco biondeggia,
Come lucido è il fiume, e vaga è l'onda,
Che le tempie di questa orna, e circonda.

Quel-

Quella pioggia diuina,
Che l'Argiua fanciulla accolse in grembo,
Così lucida, e fina
Non distillò dal pretioso nembo,
Come in tremoli groppi a parte a parte
L'aurea pioggia del crin costei comparte.

Più non vanti felice
La Fenice d'Arabia aurea la testa,
Ch'assai più pretiosa
Con diadema d'honor l'inalza questa,
Che per l'alta beltà d'ogn'un si dice,
Nel bel regno d'amor noua Fenice.

Le sue trecce dorate
Celi piena di scorno oggi l'Aurora;
Le sue chiome anellate
Per vergogna mostrar non osi Flora;
Che più belle fra noi l'apre, e disserra
Questa Dua del ciel, ch'Aurora è in terra.

Più quel vello non vale,
Che Giasone portò carco d'honore,
Ogni pompa venale
Intessuta ne l'or perde il valore,
Ch'a paragon di si bel crin gentile,
Ogn'ambra e fosca, ogni topatio è vile.

Hor ne l'orto d'Atlante
Non arrischi la vita auida gente
Per rubar quelle piante,
C'han di fino metallo ombra lucente,
Questo vago tesor sol brami, & ami
Chi tra chiome goder vuol più bei rami.

Gir

Gir con aureo rampollo
Il Troiano guerrier seppe a l'Inferno;
E lontano d'Apollo,
Con tal lume abbagliò l'ombre d'Auerno;
Ma chi di sì bell'oro ha vn ramo inciso,
A l'Abisso non và, ma in Paradiso.

Resti vinto, e confuso
Il gran Rè de' pianeti hor nel viaggio,
E celato, e rinchiuso
Nel balcone del ciel tenga il suo raggio:
Ch'oue spande costei suo crine adorno,
Ne la notte più fosca, apre a noi giorno.

All'Illustris. Sig.

ODDO SAVELLI

Marchese di Palombara.

La bella piangente.

COlei, ch'alpestre, e cruda
Al mio pianto sembrò rigido scoglio,
E di pietate ignuda,
Armò d'ira il bel viso, il cor d'orgoglio,
Da gli occhi suoi, qual rio lucente, e chiaro
Versa in lagrime dolci, il duolo amaro.

Forse per torre il vanto
A la vaga del dì rosata stella,
Sparge vn soaue pianto,
Che qual rugiada in fior, la fa più bella,
O vuole amor, come la madre nacque,
Hauere anch'egli il suo natal da l'acque?

O l'an-

O l'animato Aprile,
Ch'in lei fiorisce di beltà sì vago,
Languidetta gentile
Prende a irrigar con sì lucente lago;
E per far quei bei fior più freschi, e belli,
Nel giardino del volto apre i ruscelli.

O per temprar l'arsura,
Ch'io prouo, oime, ne l'infiammato seno,
Bagna con onda pura
Del mio feruido cor l'arso terreno,
Perche produca, e rigermogli fuori
De l'antica speranza i noui fiori.

O forse i densi fumi,
Ch'esalo fuor da l'infocato petto,
L'inhumidisce i lumi,
E di pietà le pinge il bianco aspetto,
E per mio doppio stratio a stilla a stilla
L'anima mia per gli occhi suoi distilla.

O quei vapori accesi,
Che sospirando, e lagrimando inuio,
Ne' suoi begli occhi ascesi,
Prender di stelle qualità vegg'io?
Che nel dolce cader non sembran quelle
Viue stille d'humor, ma viue stelle.

O quella neue algente,
Che di freddo rigor le cinge il core,
Mossa d'affetto ardente,
Per gli occhi versa in pretioso humore;
E qual ne' monti è natural costume,
Sparge qual viua pietra un viuo fiume?

O vuol,

O vuol, come Nettuno,
Il trono Amor pur situar ne l'onde?
O emulo di Giuno,
L'acque d'vn nuouo ciel versa, e diffonde,
E'n più sereni, e luminosi campi
Fa balenar tra le sue piogge i lampi?

O col gemino Sole
Di due luci d'amor chiare, e diuine,
Gratiosa pur vuole
Margherite produr lucenti, e fine:
E far, che'l pianto in sì leggiadro viso
S'incoroni di gemme a par del riso?

Chi crederà, che'l foco
Esca da l'onda, e sia da l'onda acceso?
E fra contrario gioco
Infiammi con vigor non anco inteso?
E pur questo prou'io, che senza scampo
Ne l'onda d'un bel pianto ardo, et auuãpo.

Al Sig.
CAVALIER TOMASO LANARIO,

In biasimo di Donna auara.

ANima di diamante,
Che non sente in amor fauilla alcuna,
E' la Donna crudel, ch' Amor mi diede ;
Per impetrar mercede,
Non mi vale osseruar fede costante ;
Chi beni ha di Fortuna
Costei gradisce : io getto i gridi a i venti,
Che ne l'arche non serbo ori, & argenti.

Stà l'auara beltate
Sorda e cieca al mio mal, ne vdirmi vuole,
Poiche ne la mia destra altro non mira,
Fuor che'l plettro, e la lira,
Auara al mio desio, nega pietate.
Sprezza amiche parole,
Se qual Gioue pioueßi vn'aureo nembo,
M'apriria la crudel subito il grembo.

Muse, s'a far pietosa
Vna Donna venal per voi non posso,
Che mi gioua seguir di Febo l'arte ?
Meglio fia, che di Marte
Segua l'orme guerriere, alma orgogliosa,
E d'ingordigia mosso,
Per acquistar ricchezze, audace io vada
Fra le rapine ad impugnar la spada.

 Scor-

Scorgo il Nume feroce,
Che la Dea di bellezza in braccio gode,
E in riua di Peneo poi Febo miro
Sparger più d'vn sospiro,
Seguir chi fugge lei con piè veloce,
Supplicar chi non l'ode:
Per rapir la beltà stend'ei le braccia,
E beffato nel corso, vn tronco abbraccia.

Io la cetra vi lasso,
Sù prendetela, o Muse, itene a Dio.
Siano le carte mie bandiere vinte,
Di sangue asperse, e tinte;
Ad altre proue, ad altre imprese io passo;
Lauro più non desio,
Edra, e mirto non vò; pomposa, & alma
M'incoroni Bellona oggi di palma.

Folle, che dissi ardito?
Ah tolga il ciel, ch'io mi diparta mai
Da voi, care mie Muse, a voi ritorno,
Sia Pindo il mio soggiorno;
Io confesso la colpa, io son pentito;
Musiche Ninfe errai,
Riceuetemi voi, scusate intanto
D'vn'alma vaneggiante il folle canto.

Lunge

Lunge sia dal mio core
Intenta a vil guadagno alma profana ;
Chi vuol prezzo, io no prezzo: o quāte e vile,
Ch'una Donna gentile
Per ingordo desio perda il suo fiore,
E che libera, e vana,
Stimi sempre nel cor perfida, e infida,
Più che l'or de la fè, l'oro di Mida.

Vomito di Natura,
Vauperio d'amor, peste del Mondo,
Sepoltura de l'alme, esca d'Inferno,
Laberinto d'Auerno,
Sirena empia, ch'uccide, Arpia che fura,
Precipitio profondo,
Cecità de le menti, ombra letale,
E ria Megera è la beltà venale,

Deh non sia chi si lassi
Da quest'empia crudel prender a l'esca ;
V'il donna in nobil cor non tenga luogo ;
Scota, scota il suo giogo
Chi di tal seruitù ligato stassi,
Sorga l bero, & esca,
Et abborrendo i suoi fallaci incanti,
L'esempio di Ruggier si ponga auanti.

Hauea con empi carmi
Di tartarea virtù perfida maga
Di porfidi inalzato albergo illustre:
Non può Dedalo industre
Simil proua emular di Parij marmi
Sopra vn'Isola vaga,
A i cristalli del mar la stanza amena
Facea del suo lauor pomposa scena.

Per delitia, e diletto
Di Natura, e d' Amor vi forma dentro
Ne' begli ordini suoi quadrato vn'orto,
Gratioso diporto
A l'alma stanca, al trauagliato petto,
Come punto nel centro,
O piramide aguzza in mezo vn monte,
Da terra sorge, e si solleua vn fonte.

Cedri, mirti, & allori,
Gelsomini, & aranci, elci, & oliui,
Bossi, palme, ginebri, edre, e cipressi
Con bell'ordine espressi
Fanno al ricco verzier pompe, e lauori.
Per ombre a i giorni estiui
Mille eretti vi sono al ciel pomposi
Padiglioni fioriti, archi frondosi,

Siepi di fresche rose,
Collinette, spelonche, antri, e ruscelli
Vi fe l'arte apparir maga, & ignota.
Elitropio vi rota
Con bionde luci di pietà vezzose,
Con occhi humidi, e belli
Vi piange Aiace, e vi sospira Croco,
E si speciosa Narciso in mezo il loco.

Posti d'accorta mano
A filo a fil con leggiadria gioconda,
Mille vedi ombreggiarui arbori, e vitì,
Per canali fioriti
Scorrono tortuosi i riui al piano.
Oue quadra, oue tonda
Compartita la terra apre ogni via,
E par ch'intaglio ogni cultura sia.

Turba di Rosignuoli
Vi fa con armonia nidi soaui.
Dolce il Colombo, e la Colomba freme,
Mentre si bacia insieme;
Mille augelletti ancor v'aprono i voli,
E con musiche chiaui
Aprono i chiusi rostri, e fuor da i petti
Intrecciano fra lor dolci versetti.

In sì lieto soggiorno
L'Africano guerrier passaua l'hore,
De la Maga godendo i baci finti;
Ne' sembianti dipinti
Orbo non s'accorgea del proprio scorno,
Inebriato il core
Di veleno amoroso egro languiua,
E vaneggiando entro i suoi lussi giua.

Pende, inutile peso,
L'arme homai ruginosa, e'l brando incolto
A pensieri d'honor destar la mente
Più ne l'otio ei non sente;
Non più scudo sostiene al braccio appeso,
Ma per mirarsi il volto,
Senza veder di sue vergogne il fallo,
Regge ne la sua man terso cristallo.

Candidissimo lino,
Trasparente, e sottil gli adorna il collo;
Ricca di seta, e d'or morbida veste
Per delitia si veste;
Vela sue braccia ancor zendado fino.
O cada, o sorga Apollo,
Ne l'ampie sale, e ne' teatri adorni
Fra conuiti, e fra danze, ei mena i giorni.

Hor

Hor con eburnei denti
Il campo di sua chioma arar si vede,
Come soglion di Donne esser costumi,
Vi sparge arabi fumi;
Hor torce in bionde crespe i crin lucenti.
Tutto è da capo a piede
Lascivia, e lusso, e leggiadria nouella,
Pompe, nastri, monil, gemme, & anella.

Staua incantato, e folle
Fra tanti lussi il Caualier famoso,
De la Maga crudel seguace, e drudo,
Sopra il suo grembo ignudo
Marcia ne l'otio effeminato, e molle;
Vergognoso riposo
Traea con quella, e a più poter tenaci
Coglieua insieme, e seminaua i baci.

Ma poiche di ragione
Per bocca di Melissa udio l'auuiso,
Dal senno, oue dormia l'anima scosse,
Intrepido leuosse,
Coraggioso nel cor forte campione;
Tutto auuampò nel viso
Di scorno, e di rossor, visto in se stesso
De le vergogne sue l'esempio espresso.

Non più candido, e terso
L'adorato sembiante osserua intento,
Ma di rughe sen:li intorno arato;
Già l'inganno è suelato,
Da la prima sua forma è assai diuerso;
Com'ombra fugge al vento,
La beltà mascherata in lei disparue;
Quel, che vago parea, deforme apparue.

Ei del suo fallo auuisto,
Biasma il folle desio, c'hebbe in amore
Di mentito color finta sembianza;
Poiche tempo gli auanza,
Brama far tra gli Eroi di lodi acquisto.
Ripiglia l'armi, e'l mare
Varca intrepido, e fier, detesta il danno,
E di maga beltà fugge l'inganno.

A Monsignore

AGOSTINO MASCARDI,

Per bella Donna, ch'vccellaua
con archibugio.

LAscia il bellico arnese,
Che scoppia in aria impetuoso il foco, vibra
Ch'è fierezza, e non gioco,
Far bella Donna a gli augelletti offese.
Troppo ruuida par ne
Per le tue man tal'arme:
Altri il piombo tonante in guerra scocchi,
Fulmina tu con gli occhi,
Con armi di beltà pugna nel campo,
E d'Amor, non di Marte esca il tuo lampo.

Trema l'orrida selua
D'ogni tuo colpo al rimbombar feroce.
Corre tosto veloce
Ad intanarsi ogni romita belua.
Pauido, e timidetto
Fugge il pinto augelletto.
E fassi in cieco orror l'aria fumante.
Pallido, e tremolante
Si scote il ramo, & ogni fronda insieme,
La foresta rimbomba, e l'antro freme.

Ahi quanto fu crudele
Chi da prima turbò la pace amata
De la famiglia alata,
Che l'aria intuona ancor d'alte querele:
Pura, schietta, e sincera
E' la pennuta schiera:
Far non potea fra noi l'alma Natura
Più leggiadra fattura;
Ha di mille color pinte le membra,
Et al volo, & al canto Angelo assembra.

Al crudel non bastaua
La balestra, la rete, il laccio, e'l visco;
Se con aperto risco
Battaglia a lui di foco ancor non daua.
Vibrar fulmine ardente
Contro spirto innocente,
Ch'altro non fa, che dilettar col pianto,
Troncarli il dolce canto,
Fermarli il volo, & impedirli il fiato,
Fù di barbara proua atto spietato.

Vada a i campi di Marte,
Non a i boschi a sfogar l'ira homicida;
A i tumulti, a le strida,
A le risse, a le furie vsi tal'arte:
Contro varbari tetti,
Contro gelidi, etti
Opri i fulmini suoi l'empio guerriero,
Là rigido, là fiero
Faccia dal ferro suo volar la morte;
A chi pace desia, guerra non porte.

Pera il crudo Alemanno,
Che dal concauo bronzo, autor maligno,
Trouò l'infame ordigno,
Ch'è tanto al Mondo apportator di danno:
Crudo ingegno, empia mano
Hebbe l'huomo inhumano,
Ch'imitando dapoi l'infame esempio,
Forò peruerso, & empio
Il crudo ferro, e con virtù tiranna
Fè rimbombar la temeraria canna.

Ah soffrir può Gioue,
Quando ascolta la sù l'alto rimbombo
Del fulminante piombo,
E non punir sì scelerate proue?
Come può senza sdegno
Guardar da l'alto regno
De l'ardito guerrier l'infame orgoglio,
E dal superbo soglio
Del suo stellato, e luminoso trono
Non fulminar l'imitator del tuono?

Deh se'l Rè de le stelle
Scagliò da l alto Olimpo armi tonanti
Contro i fieri Giganti;
E la Rocca espugnò, ch'alzò Babelle,
Fulmini ancor l'infame,
Ch'insidiose trame
Con quest'arme crudel nel mondo adopra,
Cessasse almen di sopra
Gioue co i tuoni suoi di farne guerra,
Hor ch'i fulmini suoi vibra la terra.

E se punìo dal cielo
Il Rapitor de la celeste face;
Punisca ancor l'audace,
Che vibra a danni altrui sì crudo telo,
Filli a te sol perdoni,
Che se col ferro tuoni,
E le fere uccidendo intorno vai,
Dolce morir le fai;
E per farsi in tua bocca esca gradita,
Stima dolce ogni augello vscir di vita.

Al Sig.
FRANCESCO SICOLO.

Si narra la rapina di Proserpina, per alleuiamento di Bella inferma.

MVsa, m'apporta Amore
Vna infausta per me nouella ria;
Amarillide mia
Scossa da cruda febre inferma langue;
Deh se calda pietà desta il tuo core,
Sù le fila canore
Vanne a racconsolar la bella esangue,
E s'a gli egri il cantar porta salute,
Hai tu ne l'armonia simil virtute.

Soura morbi di lini,
Ch'in Olanda filò mano ingegnosa,
Qual tramortita rosa
La bella trouarai, ch'inferma giace.
Iui mille vedrai nudi Amorini
Da gl'Idalij confini
Volati a lei, per apportarle pace;
Che da Canopo, delicato, e lento,
Intorno al volto suo chiamano il vento.

Vola rapida intanto
Sù l'ali, che dal ciel sì belle haueſti,
Fendi l'aure celeſti,
E vanne dritta al ſuo felice tetto,
Iui col riſo tuo, ſgombra il ſuo pianto.
Reſpiri ella al tuo canto,
Et accchetando il trauagliato petto,
Racconta a lei qualche gioconda fola,
Ch'in Parnaſo cantò l'Argiua Scola.

Sai la rapina illuſtre,
Che'l Toro mentitor conduſſe in Creta,
Sai come il gran Pianeta
Mirò Dafne cangiar toſto in allero,
E Siringa tornar canna paluſtre;
Sai come il Fabbro induſtre,
Chiamando in teſtimonio il ſommo Choro,
Con modo occulto, & ingannenol arte
Colſe ne' lacci ſuoi Venere, e Marte.

Dì,

Dì, come il Rè d'Auerno
De l'Eleusina Dea rapì la figlia,
Come per merauiglia
Fra tante, ch'inalzò famose palme,
Amor poi trionfò de l'Odio eterno.
Narra, come l'Inferno,
Che solo albergo è di mestitia a l'alme,
Vedesse d'Himeneo, tra l'ombra negra,
Fiammeggiar, balenar la face allegra.

Sopra trono fumante
Posaua il fosco Dio del cieco Regno;
Auuampaua di sdegno,
Ch'al fianco non vedeasi alma consorte,
E conuocando il suo Collegio auante,
Contro il Rettor tonante
Minacciò, preparò rouina, e morte;
E per dar segno di vicina guerra,
Crollò più volte, & agitò la terra.

Già ''suelta cadea
Fuor da cardini suoi l'eterea mole;
Fuggia pallido il Sole,
Di paura tremò Delia con esso;
Già la rouina sua chiaro vedea
Gioue che n ciel sedea:
Onde per dar riparo al danno espresso,
Al nipote d' Atlante il guardo gira,
E manda lui per mitigar tant'ira.

Scen-

Scende al Rè d'Acheronte
Il celeste Orator sù l'auree piume;
Innanzi al regio lume,
Ch'orrida maestà spargea nel lutto,
Riuerente inchinò l'egregia fronte;
Poi dispargendo vn fonte
Di facondo parlar, ch'acqueta il tutto:
Placati, o Rè (gli dice) eccoti homai
La sposa, che desij, ben tosto haurai.

Verginella risiede
Ne' colli di Trinacria alma, e gradita,
Che con industri dita
Sà di Palla auanzar gli almi ricami;
Questa che più leggiadra il Sol non vede,
Questa il ciel ti concede,
Ma rapirla bisogna, oggi se brami,
Pugna audace amator, c'haurai vittoria,
E chi ruba in amor, s'acquista gloria.

Sì disse il messo alato;
Placò l'ira, e'l furor l'ardente Pluto;
Restò Cerbaro muto.
E l'Erinni acchetar l'impeto acceso:
Quand'ecco impatiente il Nume irato
Sopra il carro infocato
Salta veloce a la rapina inteso;
Stridono ne l'andar le stigie ruote,
Ogni nero Corsier la briglia scuote.

Già

Già la regia Donzella
Con le figlie di Gioue iua a diporto,
E dal centro risorto
Il Tiranno de l'ombre attento staua;
Per far di tal beltà preda nouella.
Ridea Ciprigna bella,
Che da vicino il predator miraua,
E mentre in lui ridendo i lumi fisse,
Fè cenno con la man, ch'al furto vscisse.

Furioso fremendo
Spicca dal carro vn repentino salto,
E con rapido assalto
La bella ad abbracciar corre impreuiso,
Che mentre i vaghi fior giua cogliendo,
Il timor fu sì orrendo,
Ch'impallidì, che tramortì nel viso,
Che gelò, che tremò fra tanti orrori,
E di man le cadear le rose, e i fiori.

Corre la Dea di Cinto,
Corre l'Attica Dea contro Plutone:
Lascia (grida) o ladrone.
Quella oppone lo strale, e questa l'hasta.
Pluto di quà, di là d'assedio cinto,
Tutto di rabbia tinto,
Con le garrule Dee pugna, e contrasta,
E stando auuinto in sì dubbioso groppo,
Non sà modo trouar d'uscir d'intoppo.

Men-

Mentre feruido, e vago
Rimira a i passi suoi chiuso ogni loco,
Con impeto di foco
Spinge il carro infernal, scote il tridente;
Batte la terra, e con sulfureo lago
L'inghiotte ampia vorago,
Restan le Dee confuse al moto ardente.
Per sì nobile acquisto Amor si gonfia,
E de la preda sua Pluto trionfa.

Al Sig.
ANTONIO BASSO;

Che non deue Bella Donna dimorare fra le solitudini.

Già la campagna irsuta
Borea di verde onor spoglia, e disgombra,
E la cima del monte appar canuta,
E'l bosco altro non è, ch'orrore, & ombra;
Di nubi il ciel s'ingombra;
Orrido v'apparisce il tuono, e'l lampo,
E l'Inferno a veder somiglia il campo.

E tu pur ne la selua,
Filli, godi habitar folta, & impura?
Habiti dentro i boschi orrida belua,
Non Donna di beltà celeste, e pura:
Torna a le patrie mura,
Quì doue la Città ricca si mostra,
Fà de la tua beltà pomposa mostra.

Fuii

Vuoi da fere seluagge
Imparar crudeltà, sdegno, & asprezza,
Mentre tanto habitar godi tra piagge?
Stanza il bosco non è d'alma bellezza,
Ma di cruda fierezza:
Può di Satiro ingordo, ò d'huomo vile
Spesso preda restar beltà gentile.

Han tra selue lontane
Tortuosi Colubri infame culla,
E mostri spauentosi orride tane:
Non può sicura starui alma fanciulla,
Di pietà non v'è nulla;
Per quei rigidi luoghi, incolti, e bassi,
Tu fra rischi di morte habiti, e passi.

Credi tu, che'l Serpente
Per te vesta ne' boschi alma pietosa,
E perdoni a te sol l'empio suo dente?
Folle sei, se ciò pensi; empia, e ritrosa
È la Serpe squamosa,
Doue mira beltà, più fiera al bosco
Ricontorce la schena, e sparge il tosco.

Hebbe la Tracia antica
Donna simile a te d'alto sembiante,
Che d'illustre Cantor fu dolce amica;
Costei per selue, e per campagne errante
Montanina vagante,
Schiua di far ne la Città soggiorno,
Per le balze Rifee passaua il giorno.

Videla vn dì sì vaga
Per quei monti vagar dolce Aristeo,
E ne sentìo nel cor focosa piaga;
Cercò rubarla al Citarista Orfeo,
Che non disse, e non feo?
Sospirò, lagrimò, sparse lamenti,
E le lagrime sue disperse a i venti.

Indiscreto amatore,
Doue non valse il sospirar con quella,
Tentò l'empio adoprar forza, e vigore.
Stese la man per abbracciarla, & ella
Sì fedel, come bella,
Ne la rapida fuga il passo diede;
Et egli mosse a seguirla il piede.

Fugge timida infretta
La fanciulla gentil l'amante ingordo,
Come vola tal'hor lieue saetta,
O come scorre in aria auido Tordo,
Ecco vn' Aspido sordo
D'una lacera pietra a caso giunge,
E de l'alma Euridice il piè trapunge.

Serpe il veleno, e passa
Quasi tacita peste entro le vene,
Per le viscere poi nel cor trapassa,
Tosto freddo ogni senso in lei diuiene;
Cade la bella, e viene
Nel suo fiero dolor pallida, e stanca,
Tramortisce la fronte, e'l volto imbianca.

Ode

Ode la flebil voce
De la bella consorte il dotto Trace,
E con rapido piè corre veloce,
Oue il caro suo ben languendo giace;
Come tremola face,
Come pallido giglio oppresso langue,
Così languìa la giouenetta esangue.

Alza gli occhi tremanti,
E'l suo sposo fedel mira Euridice,
Che sparger su'l bel volto acque di pianti;
Ah troppo è la mia sorte oggi infelice,
Io manco, io moro (dice)
Per mostrarmi al tuo amor costante,e forte,
La bella replicò, prouo la morte.

Gli narra il tutto, e poi
China su'l bianco sen la bionda testa:
Cerca, e non troua il Sol con gli occhi suoi,
In vscir la parola, in bocca arresta;
A pena può con questa
Voce lui consolar, Resta cor mio,
E finir non poteo, nè dirli, A Dio.

Al Sig.
CLAVDIO SCOPPA,

Che non ostante il mal tempo, andrà à ritrouar Madonna.

MVgge a i tuoni la terra,
Che l'Olimpico Dio vibra dal cielo,
Pallido il Rè di Delo,
Dentro nubi d'orror fosco si serra:
Le cataratte sue spalanca Giuno;
Stà l'aer cieco, e bruno,
E sembra intorno a tant'orror profondo,
Fra diluuij del mar sommerso il mondo.

Gonfi i fiumi spumanti,
Sdegnano i gioghi de gli arcati ponti:
Da le cime de' monti
Scendon precipitosi in giù sonanti,
E impetuosi accelerando i passi,
Suellono arbori, e sassi;
Et a l'humido Rè de' salsi Dei
Portano in sù le corna ampi trofei.

Dunque a miei danni armato
Amor, Fortuna, e'l cielo hor si congiura?
Starò fra queste mura
Per tema de le piogge ancor celato?
Et accusando il pigro andar de l'hore,
Con palpitante core
Non uedrò quel bel volto? ahi chi m'arresta,
Che può farmi giamai tuono, ò tempesta?

A l'im-

A l'impeto de' venti
Più la face d'amor viua sfauilla;
Quando pioggia distilla,
De le lagrime mie doppia i tormenti.
Non cura di tempeste acceso amante.
Vanne, o mio cor costante,
Sprezza trauaglio, o vilipendi affanno,
Sarà molta gioia, e poco il danno.

Ma qual feruido lampo
Hor m'infiãma la fronte, e i lumi abbaglia?
A troppo aspra battaglia
Hor mi commetto, e non ritrouo scampo;
Che risoluo, che fò fra tai perigli?
O cor, che mi consigli?
Morirò fra la pioggia ombrosa, e carca,
Andrò fra tuoni ad incontrar la Parca?

Non mi rispondi, & io
Pur sento Amor, che'l mio timor rinfaccia;
Il ciel tuona, e minaccia.
Muse, ricorro a voi nel dubbio mio,
Rendetemi da tuoni oggi sicuro,
Fatemi al crine vn muro
Di lauree frondi: io sò che'l ciel perdona
A chi di lauro adoperò corona.

Ma

Ma frema il ciel ardente,
E gorgogli a sua posta il crudo Fato,
Non temo il cielo irato,
O pioggia mi sommerga, ò rio torrente.
Deh se nel mio viaggio oppresso, e stanco,
Amor, di vita io manco,
Fa tu, che'l vento mi conduca, e porte
De la mia Donna a le bramate porte.

Simil destino ancora
Prouò per bella Donna amante fido,
Il Giouine d'Abido
Da le procelle estinto vscendo fuora.
Hor tu, Musa, mi narra oggi gradita,
Come vscisse di vita
Desta flebile il suon, pietoso il canto,
E dia l'istoria mia materia al pianto.

Colà, doue orgoglioso
L'Elesponttico mar bolle spumante,
Iua il giouene amante
Fra belle braccia a ritrouar riposo.
Felicissimo lui, se rio destino
Non rompeali il camino;
Per esser troppo fido a Donna bella,
La vita esposo a l'infedel procella.

Ha-

Haueа l'humido Regno
Più del solito vn di gonfiate l'onde,
Flagellaua le sponde
Con empio orgoglio, e con vorace sdegno,
E tanto sopra l'aria alto sorgea,
Ch'ad hora ad hor parea
Con le sue fosche. e torbide procelle,
Gir fino al cielo ad annegar le stelle.

Non sà quel, che far debbia
Il giouine amator dubbio, e sospeso?
Stimulato, & acceso,
Vede l'oscura, & importuna nebbia,
Che gli minaccia morte, osserua il vento,
Che gli porge spauento,
Scorge torbido il mar, ch'empio rimbomba,
E da prima la morte, e poi la tomba.

Amor lo punge, e spinge
A darsi in preda a la tempesta, e a l'onda,
S'auuicina a la sponda;
Timor di morte poi l'affrena, e stringe;
Prega la Dea d'Amor, che plachi il mare;
Ne sa dubbio, che fare:
Torna, e gira su'l lito, e in dubbia voglia,
Prega, piange, desia, si veste, e spoglia.

Gio

Già da lungi bramosa
Il suo caro amator la bella attende,
La face in alto accende,
Per farli amica scorta a l'aria ombrosa,
Da pensier combattuta, al ciel sospira,
Del mar contempla l'ira,
Mesta da riposar non troua loco,
Che tant'acqua le vieta il suo bel foco.

Più sofferir non puote
Tanto indugio in amor l'amante audace,
Non prezza il mar vorace,
Come fossero l'onde in calma immote,
Spicca vn salto leggier dal curuo lito,
E intrepido, & ardito,
Oue più l'onda, oue più il vento sbuffa,
Generoso, nel mar tosto s'attuffa.

Dentro il pelago insano
Le braccia inarca al generoso nuoto,
E con alterno moto
Agilitando il piè, stende la mano,
Spinge col fiato i flutti, & è sì grande
L'ardor, che'n lui si spande,
Ch'ad ammorzar quel desiderio interno,
Passaria, varcaria sin'a l'Inferno.

Ma fra tante rouine
Il misero Leandro intorno scosso,
Di quà, di là rimosso,
Combattuto, abbattuto arresta al fine ;
Di lena, e di vigor languido manca,
Con voce afflitta, e stanca
Prega Amor, prega il ciel nel mare ingordo,
Ma l'vn si mostra cieco, e l'altro sordo.

Ecco da l'onde assorto
Vien meno il giouinetto, e cede estinto,
Da ria procella vinto ;
Trasportato su'l lito arriua morto.
Misero lui, misera lei, ch'intorno,
Su'l rischiarar del giorno
D'alto balcone a le sue luci infesto,
Spettacolo mirò così funesto.

DELL'ODE

Del Sig.
GIROLAMO FONTANELLA.

Libro Terzo.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
& Eccellentissimo Signore,
e mio Padron colendiss.
il Signor

DON GIROLAMO ACQVAVIVA D'ARAGONA

CONTE DI CONVERSANO,
Duca di Nardò, e delle Noci,

E Mastro di Campo per la Maestà Catolica nelle turbulenze d'Italia.

VNa battaglia è la Poesia (Eccellentissimio Signore,) arrollati n questa militia sono gl'ingegni; il campo di questa pugna è l'honore, la trō-

 ba,

ba, che destina il segno al combattimento, è la Fama. Che altro dinotauano gli agoni musici ne' tempi della Greca Gentilità, che steccati bellicosi, oue combatteuano gli eruditi Poeti? Hesiodo hebbe gara di maggioranza con Homero, e n'hebbe il trionfo della vittoria nel virtuoso gareggiamento. I due Lucresi Cantori nel teatro d'Atene non entrorno eziandio in arringo? Vinse il Citarista Eunomio, mercè d'vna Cicaletta, che volò nella sua cetera, per supplire al mancamento della sua corda. Apollo, che regge il gouerno di quest'esercito armonioso, nel medesimo fianco, doue sostiene la lira, tiene parimente sospesa la faretra, & armato di due archi, l'vno adopera, quando ferisce le corde, e l'altro esercita, quando saetta i Pitoni. Mineruà, che si pasce di martiali contrasti, io m'imagino, che non per altro fosse ammessa al Coro delle Muse, saluo che per

dare

dare insegnamento a i Poeti nel guerreggiare. Chi milita sotto questo stendardo, è di mestieri, che prima si fortichi di costanza, e di sofferenza, che s'addossi la corazza della virtù, ch'imbracci lo scudo della fatica, e che impugni la lancia della speculatione. Parnaso è la Città combattuta, rocche inespugnabili di studiose perseueranze, sentinelle accorte d'honorate vigilie, la difendono, e la custodiscono dall'insidie nemiche. La Parca, e l'Obliuione assediano di continuo queste muraglie, le bandiere, che vi si spiegano, sono i dotti componimenti, e le saette, che vi si scoccano, sono l'eruditissime penne. Hora quanto sia faticoso, e guerreggieuole lo stato poetico, può farne testimonianza infallibile chi prattica con la sperienza i disagi di cotesta professione. Ma non sarebbe tanto dura l'intrapresa di questa battaglia, se i patienti Scrittori haueffero a

questionare solamente cô la Morte, e col Tempo. Quante volte duellano con l'Inuidia, capitalissima nemica della virtù, la quale con saette di satirica lingua, non lascia continuamente di trauagliarli. E quanti oppressi dalla pouertà, garriscono tutto il giorno con la Fortuna, che assedia loro il più delle volte in vn'angustia di miserissimo stato. Molti angustiati in simili oppressioni, mancano pusillanimi nella malageuole impresa, e molti spauentati dalla difficultà, ritornano a dietro smarriti, vedendosi chiudere loro il passo per la strada della gloria. Io ne' primi anni della mia giouentù, stimulato da naturale inclinatione, venni per militare altresì sotto questa bandiera; stipendij di lodi, prouisioni d'applausi, remunerationi d'allettamenti furono i sospirati guiderdoni delle mie lunghe fatiche. Quanti rimprouerì tollerai dalle paterne ammo-
nizio-

nizioni, accusandomi di vanità, per hauere applicato l'animo ad vno studio così infruttuoso, & inutile. Quanti cauillamenti sostenni dalla rabbia de' maleuoli, e quanti disagi mi scaricò la Fortuna, affine ch'io tralasciassi l'impresa. Et in quella maniera, che successe ad Hercole Tebano nella dubbiosa incontratura delle due due strade, sospeso con incerta bilancia di resolutione, vacillaua fra la speranza, e la timidezza. Ma fra tante oppositioni non sofferfero le Vergini d'Helicona la mia precipitosa partenza, e come quelle, che sono ristoratrici delle humane auuersità, racconsolandomi fra tanti insopportabili patimenti, mi sostennero nella debolezza de' trauagli col cibo sostanziale della speranza; dalle quali nutricato, & accarezzato più volte con amica hospitalità, i sudori che mi cadeuano dalla fronte, le calunnie, che mi veniuano appor-

tate da gl'Inuidiosi, i disagi che mi grandinauano dalla Fortuna, mi rendettero soauissimi, magnanimo superai le paterne riprensioni con la patienza, intrepido mi riparai contro i colpi della malignità con lo scudo dell'innocenza. E come alcuni, campati salui dal marziale conflitto,, tosto che ritornauano dal campo alla patria, appendeuano all'altare di Marte loro Nume, per segnale del beneficio la spada; anch'io dopò tante turbulenze sostenute dall'Inuidia, e dalla Fortuna, vscito libero da' trauagli, ricorro a Vostra Eccellenza, come a mio Nume particolare, ad offerirle in segno d'oblatione la penna. Gli affari importanti, i maneggi honorati, che'l suo prudentissimo giudizio ha riceuuto dalla Cattolica Maestà ne' suoi militari amministramenti, non deuono farle però rifiutare vna vittima così bassa, come la mia seruitù, & vn tributo così mendico, co-

me

me il mio dono; che se per l'attestate ragioni, la Poesia viene comparata alla milizia; sarà vfficio di cortesia in Vostra Eccellenza, tanto de' guerrieri, quanto de' Poeti hauere speciale protezione. L'Acqua uiua, che per fertilità de' sacri laureti cauò Pegaso con la zampa, fù simbolo della liberalità, e l'Acqua uiua di Vostra Eccellenza, non disuguale punto da quella vena d'argento; produce i medesimi effetti à giouamento de gli Scrittori. La sua mano è così generosa, quando si restringe al ferro nel combattere, come liberale, quando si dilata all'oro nel remunerare. E' vero, ch'i tuoni delle bombarde guerriere occupano il mormorio delle lire poetiche, e le bandiere di Marte ricoprono le carte d'Apollo; ma rassettati i tumulti del campo, suole alleuiarsi vn'animo bellicoso nelle musiche di Parnaso. E s'ella nell'azzioni marziali gareggia di

parità con Achille, e compete di maggioranza con Alessandro; si cõpiaccia eziandio di superarli nelle tenzoni pacifiche, pigliando à grado la lettura de' libri poetici non altrimente, che 'l Rè Macedone faceua sopra l'Illiadi d'Homero, e'l Capitano Argiuo sopra la cetera di Chirone. Riceua intanto questo ossequio della mia Musa come argomento dell'osseruanza, che le professo, non come solleuamento delle fatiche, ch'ella si prende nelle battaglie. Finalmente autenticandomi il titolo di suo seruitore, la supplico à darmene segno con l'autorità de' suoi cenni. Et à V. E. bacio humilmente le mani. Di Napoli 20. di Gennaro 1638.

Di V. E.

deuotissimo seruitore

Girolamo Fontanella.

Alle Muse.

CIttadine felici,
Verginelle fatali,
Gloriose metrici,
Danzatrici del ciel, Diue immortali,
Cantatrici superne,
Viue trombe di Dio, Musiche eterne.

Voi, Sirene innocenti,
De' rotanti zaffiri,
Pure, e lucide menti,
Che temprate la sù gli ordini, e i giri,
E con musico pondo
Ne la lance del ciel, librate il mondo.

Voi, che candide, e belle,
Trionfando de gli anni,
Fra piaceuoli ombrelle
Intessete a la Parca illustri inganni,
Intrecciando lauori
D'eterne frondi, e di perpetui fiori.

Deh cingetemi i crini
Di quei verdi ramolli,
Che ne i sacri Giardini
Fanno i casti laureti in cima a i colli,
Che ricouro, e ristauro
Contro l'ira del ciel può darmi il lauro.

Voi,

Voi, che sagge indouine
Con fatidiche note,
Gonfie d'aure diuine,
Disuelate le cose al mondo ignote;
Concedetemi almeno,
Ch'ebro d'alto furor, purghi il mio seno.

Voi, ch'aprite, e serrate
I Castalij ruscelli,
Ch'entro sponde beate
Serpeggiando tra fior corron sì belli,
Dispensatemi l'onda,
Che fa d'alta virtù l'alma feconda.

Voi, ch'aprendo il sentiero
De la Gloria immortale,
Su'l volante Corsiero
Per incognite vie mouete l'ale,
Oue nutre Ippocrene
Onde pure, aure dolci, ombre serene.

Fra Pindarici Eroi
Solleuate i miei canti
Belle Vergini voi,
Che reggete nel ciel gli orbi rotanti,
Onde a scorno, & a scherno
De l'Inuidia, e del Tempo io voli eterno.

All'Illustrifs. Sig.
MARCHESE DI TERRAZZONE.

IO, che musico Arciero
Sù la lira cantai teneri amori,
E da l'arco auuentai placidi carmi.
Dir con inno guerriero,
Signor, non oso i tuoi guerrieri honori:
Deh qual forza ha la penna in mezo l'armi,
S'oue il torto oricalco assorda l'etra,
Dà solo a pena vn mormorio la cetra?

Fiacco stil non arriua
Ad alzar tra gli Eroi bellica voce;
Langue al suon de le trôbe il plettro humile;
Di te celebri, e scriua
Chi nel canto acquistò spirto feroce,
Et in cima a l'insegne erge lo stile,
Ch'alto Scrittor ne' martiali agoni
Ha d'Omerica tromba eroici tuoni.

Ma non sò qual baleno
Di poetico ardir m'infiamma il petto;
M'incoraggia l'ingegno, alza la mente;
Sento serper nel seno
Vn non sò che di bellicoso affetto,
Che d'eroica virtù mi rende ardente:
Ecco sdegno la lira, e m'alzo tanto,
Ch'a la tromba di Marte accordo il canto.

Già

Già l'imperio ti dona
Di magnanimi Eroi sourano Duce:
Te fra timpani, e trombe applaude il campo,
Ti dà l'hasta Bellona,
Ti porge il brando, e'l corridor Polluce,
T'apre Marte nel volto acceso vn lampo,
E spargendo di gloria auree fauille.
T'offre Alcide la claua, e l'armi Achille.

Vanne pugna, & espugna,
Ch'in difesa d'Italia arme hai sì bella,
V'sa ne la militia il senno, e l'arte:
Odi, come a la pugna
Feroce in campo il tuo destrier t'appella,
Il tuo forte destrier, lampo di Marte,
Che la fiāma, e l'ardir, ch'in petto accoglie,
Da le concaui nari in fumo scioglie.

Egli, mentre initrisce,
Par che dica anelando, io bramo il corso,
Auido d'acquistar pugnando lode,
Baldanzoso gioisce,
Del tuo bel peso insuperbito il dorso;
E mentre il freno impatiente ei rode,
Desta lampi, e fauille, e lieto in guerra,
Oue batte col piè, trema la terra,

Cori

Corri, Ispano Perseo,
Per le vie de la gloria alzati a volo,
Sotto giogo seruil Suetia affrena;
Fatti il mondo trofeo,
Tu basti il mondo a superar tu solo,
Ch'a la tua ricca imperial catena,
C'hai ne l'impresa, e ne lo scudo aurato,
Mostrando vai, ch a soggiogar sei nato.

Fidi, e speri ne l'armi,
Pusillanimo cor di gloria ignudo,
Vesta arnese incantato, ò Stigia maglia,
Tu di te stesso t'armi.
T'è la forza, e l'ardir corazza, e scudo,
Coraggioso, & inuitto entri in battaglia,
E porti in campo, oue fra i primi hai loco,
Nel nome il ferro, e ne la spada il foco.

All'Illustriss Sig.

CONTE DELL'ACERRA.

Nella nascita del Serenissimo Principe d'Vngheria.

NOn d'Arabica mano
Pretiosi ricami, aurei lauori,
Già s'intesson per me vigilie industri;
Nè dal vasto Oceano
Pesca l'Indo per me ricchi tesori;
Altri di gemme, e d'ori
Offra al parto Real, tributi illustri,
Ch'io sotto scarso ingiurioso Fato,
Dentro pouero hauer, chiudo il mio stato.

Doni

Doni ricchi tributi
Chi con prodiga man troua il Destino,
E Fortuna cercando, entra ne l'oro:
Io de l'alme virtuti
Scieglio l'oro più bel, l'ostro più fine,
Et al Regio bambino
Dentro l'arche di Pindo apro il tesoro,
E fra l'offerte di real Fortuna,
Questa cetera mia l'offro per cuna.

Ma s'affetto natio
De' fanciulli è gradir soaue il canto,
Oue Nenia gentil dolce risuoni.
Voi del Castalio rio,
Belle musiche Dee, scendete intanto,
Bandite affatto il pianto.
Tra vn canto di gloria hor solo intuoni,
E con versi fatidici, e diuini,
Angurateli ogn'hor Regni, e domini.

Degne, e nobili fasce
Tessa l'Attica Dea ricca di glorie,
Ella farà di lui balia, e nutrice,
Fra l'insegne l'affasce
De' paterni trofei chiare memorie,
Del suo natal si glorie
Il Danubio festante oggi felice,
E de' teneri suoi vagiti al suono,
Rispondendo le trombe, alzino vn tuono.

Non

Non ardisca piangente
Fanciullesco dolor turbar quel viso,
Oue i termini suoi Beltà ripose:
Stia nel suo labbro ardente
Coronato di gemme il molle riso;
Nuntia di Paradiso,
Stilli angelica man pioggia di rose;
E fin di là da l'eternal magione,
Quando latte desia, scenda Giunone.

Del suo corso vitale
Fili i giorni sereni Atropo, e Clotò;
Diano prosperi influssi a lui le stelle;
Venga Amor trionfale
A dar col piede a la sua cuna il moto;
Inno sacro, e deuoto
Cantino a gloria sua le Gratie ancelle,
E vestito di gioia in sì bel loco,
Seco scherzi lo scherzo, e rida il Gioco.

Prenda i sonni tranquilli,
Non per man de l'Oblio, se i lumi serra;
Nè da l'Otio lasciuo habbia la pace:
Sol dal cielo distilli
La sua quiete, e'l suo riposo in terra;
Varie forme di guerra
Marte a lui rappresenti in sonno audace,
E fra tumulti, e strepitosi carmi
La sua tenera mente auuezzi a l'armi.

Tema

Tema intanto il ribello,
Che'l Catolico fren sdegna sì altero;
Pallido il Belga di timor si tinga;
Ecco Alcide nouello,
Che rinato fra noi, sorge più fiero;
Già più franco guerriero
Par ch'a i bel'ici acquisti egli s'accinga;
E in debellar già l'Eresia profana,
S'apparecchia a troncar l'Idra Germana.

Già de gli Auoli Eroi
Par che'l vanto precorra,e'l pregio eletto,
E de' Cesari auanzi il grido augusto:
Ma troppo a i merti suoi
Sembra il Belgico imperio, orbe ristretto,
Ch'al suo valor perfetto
Fora il giro del Mondo angolo angusto;
Per lui la Sorte hor noui imperij fondi,
Noui Pelaghi troui, e noui Mondi.

Al-

All'Illuſtriſs. Sig.

D. CARLO DELLA GATTA,

Maſtro di Campo per la Maeſtà Catolica nelle turbulenze d'Italia.

Già per opra di Marte
La Troiana Città miſera ardea,
Et abbattuta da le fiamme ſparte,
Ogni rocca merlata al ſuol cadea.
Oh qual'era a mirar l'ampia rouina
De la gente meſchina;
Sorgeano in aria alzati ampi volumi
Di fauille, e di fumi;
Di quà, di là ſcorrea l'armata Argiua;
Tutto orror, tutto incendio Ilio appariua.

Stupìo la cieca Notte,
Quando intorno mirò da fiamme tante
Diſſipate le nebbie, e l'ombre rotte,
Che da l'Erebo fuor menò rotante.
Quant'occhi intorno hauea l'Argo del cielo,
Si coperſe d'vn velo,
Per non mirar (cred'io) l'atroci ſorti
Di tante, e tante morti.
Fuggir Simo, e Scamandro, e'nſieme ardenti
Portar tributi al mar d'acque bollenti.

Licen-

L'centiosi, e gonfi
Giuano i fochi a diuorar le mura,
Del tiranno furor prede, e trionfi.
D'Artefici e ingegnoso industre cura
Ogni ampia loggia, ogn'inarcato ponte,
Ogni marmoreo fonte
In cenere strugge a l'ingorda guerra;
Rouinauano a terra,
Per esser poi soggetti a i curui aratri,
Tempi, tombe, ombelischi, archi, e teatri.

Crescea sempre maggiore
De l'esercito Acheo l'ira, e lo sdegno,
Qual turbo, che riporta ombra, & orrore,
Da l'Eolia spelonca al salso sdegno,
Ciascun mentre dal ferro in fuga andaua,
Ne l'ardor s'incontraua,
E quel fumo, e quel foco iui sì grande
Si dilata, e si spande,
Che dubbiosa facea la vista ingombra,
Qual fosse iui maggior la fiãma, ò l'ombra.

Il tumulto, il lamento
Di chi muor, di chi langue iua a le sfere;
Chi pugnando spargea suoi colpi al vento,
Chi toglieua al nemico haste, e bandiere,
Chi morendo mordea co i denti il suolo,
Chi per rabbia, e per duolo
Il nemico spingea nel foco acceso;
Chi sotto il graue peso
De le mura abbattute a suon di tromba,
Quando preso la morte, hebbe la tomba.

Scudi

Scudi aperti, elmi infranti,
Rotti usberghi, archi tronchi, haste recise,
Urli, grida, sospir, gemiti, e pianti,
Mura oppresse, arsi tetti, e genti uccise,
Teschi sparti, arsi busti, e bracc.a estinte,
Penne, e bende dipinte,
Cui fù sangue il color, pennello il brando,
Furioso pugnando,
Faceano a la tragedia amara, e trista,
Spettacolo funesto, orribil vista.

Solo fra tanti orrori,
Onde trema a ciascun per tema il petto,
Il magnanimo Enea, vago d'honori,
Non cangia cor, non discolora aspetto
De' Greci infidi al repentino assalto,
Spicca un rapido salto,
Chiama la pugna un bellicoso gioco,
E tra'l ferro, e tra'l foco
Con la tremenda, e vincitrice spada
Si fa libera via, spedita strada.

E l'insidia nemica
Brama intorno punir guerrier feroce,
E come il mietidor, ch'in sù la spica
La falce adopra a più poter veloce,
Corre sopra la turba armata, e carca;
Nè può rapida Parca
Tante insieme troncar fila di vita,
Quante la mano ardita
Ne recidea; sì ch'a vederla in campo,
Parea la spada sua fulmine, e lampo.

Tal

Tal con proua simile
Gran Carlo, emulator del gran Troiano,
Mentre l'Insubria ardea di fiamma hostile,
Opraui tu la generosa mano.
Scendea, qual toruo in mar gonfio torrente,
Fiera Gallica gente,
Forse per assorbir l'Italia afflitta;
Ma la tua spada inuitta,
Che parea nel ferir l'eue baleno,
Con magnanimo ardir la pose a freno.

Tremar l'Alpine valli;
Del Tesino, e del Pò l'onde muggiro,
Quando tanti s'udir bronzi, e metalli,
Ch'ad intimar battaglia in campo vsciro.
Parea di Serse il campo iui traslato,
Star ne l' Insubria armato.
Calpestrauano il suol, rodeano il morso
Mille destrier al corso,
E con torbido orror, che'l tutto inuolue,
Ergeano in faccia al Sol nubi di polue.

Fra le palle tonanti,
Che pareano atterrir Bellona istessa,
Fra le selue de l'haste intorno erranti,
E fra la calca bellicosa, e spessa;
Tu con inuitto cor, con destra mano,
Gloria del Rege Ispano,
Contro il Gallico ardir gisti ad opporti.
Fra gli orror, fra le morti
Cantò, lodò ne le ruuine sue
Il nemico guerrier le proue tue.

Ben

Ben con dritta ragione,
Signor, ti teme il Franco, ama l'Ibero;
Poiche ne la militia, almo Campione,
Tanto mostri in pugnar senno guerriero.
Chi più di te contro l'Eroe Francese
L'alma Italia difese,
Più degni acquisti fè, più ricche palme?
Ben tu fra nobili alme
Di lauro merti inghirlandar le chiome,
Che di Carlo rinoui il vanto, e'l nome.

All'Illustriss. Sig.

FRA LELIO BRANCACCIO,

mentre nauigaua per mare.

Iva il Guerrier di Colco
Su l'Argolica Naue
Arando il gonfio mar con aurea prora:
Spumaua il rotto solco,
Mostrando vie non conosciute ancora:
Aura fresca, e soaue
Facea nel suo spirar lieta, e gioconda
Volar la vela, e tremolar per l'onda.

Al pretioso acquisto
Del peregrino arnese
Staua il giouine Orfeo di cetra armato,
Correr dietro fu visto
Al suo dolce cantar Zefiro alato;
Tranquillo il mar si rese;
E da gente si forte il Rè de l'acque
Sofferse il giogo, e patiente tacque.

Sù la poppa seduto,
Ch'era d'auorio, e d'oro,
Si trasse il bel Cantor l'eburnea lira;
Poi col suo plettro arguto,
C'ha forza di placar le furie, e l'ira,
Suegliò l'ordin canoro,
Et in tal guisa ei consolando giua
Ne le fatiche sue la gente Argiua.

Animi auuenturosi,
Che per ignoti calli
Noue imprese tentate, e noui honori;
Itene generosi,
Senza temer de l'onde i cupi orrori;
Per gli ondosi cristalli
Sia l'opra vostra a l'ardimento eguale;
CHI senza eccelse imprese, a gloria sale.

Pioggia, ò turbine rio
Contra voi non s'aspetta;
V'è destro il cielo, e la Fortuna amica;
Non sospettate, ch'io
Ragionando v'inganni, e'l falso dica.
Febo, ch'ogn'hor mi detta,
Quanto ragiono a voi musico Arciero,
Vuol, che nel canto mio vi narri il vero.

Soffe-

Sofferite i disagi
Con intrepido core,
Che vincendo, e soffrendo honor s'ottiene.
NON può giungere a gli agi,
Chi costante al patir prima non viene:
CHI semina sudore,
Con isperanza d'acquistar vittoria,
Nel campo di virtù raccoglie gloria.

Sarà breue l'affanno,
La fatica, e la noia
Haurà col tempo a terminarsi al fine:
Meta i disagi hauranno,
Ma l'honor non haurà termine, ò fine.
Fia perpetua la gioia;
Già de' vostri trionfi il tempo è corto,
Eccoil premio vicino, eccoui il porto.

Fra gli stenti più cresce,
Più s'affina, e s'indura
Ne i sudor la virtù d'almo Campione;
Più gagliardo riesce
Chi le sue forze a esercitar si pone;
FRANCIA, forte, e sicura
Fra perigli di morte anima auuezza,
La guerra incontra, e la tempesta apprezza.

Animo neghittoso,
Che ne l'otio marcisce,
Non speri hauer giamai trionfo, ò palma.
Non ben gode il riposo,
Chi fatica non prende illustre, & alma;
Trionfa sol chi ardisce;
Più dolce da la guerra esce la pace,
Et amica è la Sorte a l'huomo audace.

Verrà dopò mille anni
Chi da la Grecia vscito
L'orgoglio domarà del mar superbo:
Vincitor ne gli affanni
Con matura virtù giouine acerbo,
Con due colonne ardito,
Porra solcando l'Indico Oceano,
L'vltimo segno a l'ardimento humano.

Ma superato, e vinto
D'ardimento, e d'ingegno
D'vn Ligustico Eroe sarà costui.
Questi da gloria spinto,
Tant'oltre stendera gli abeti sui,
Ch'oltra l'Erculeo segno
Scorgerà, trouerà di tutti ei prima,
Nouo mar, nouo mondo, e nouo clima.

Simil

Simil vittoria il Fato,
Lelio, già ti prepara,
Così Febo nel cor di te m'accenna;
Hor tu su'l pino alato
Scorri il Gallico mar con lieue antenna,
Ecco il ciel si rischiara,
Ecco il mar si tranquilla, haurai vittoria,
Il Vello d'oro tuo sarà la gloria.

All'Illustriss. Sig.

D. FABIO DELLA CORNIA;

Nel ritratto della Signora Leonora Barone.

STaua il Pittor di Coo
Tutto intento, e riuolto
A linear con ingegnose dita
De la bella Campaspe il dolce volto;
Eran sì vaghi i suoi profili, e belli,
Che dal lucente Eoo
Parea, che l'Alba in Oriente vscita,
Gli prestasse i color, l'ombre, e i pennelli;
E si fisa pendea
Da la vaga beltà, ch'innanzi hauea,
Che'n mirar quelle luci vniche, e sole,
Vn' Aquila parea riuolta al Sole.

Sospirando mirava,
E mirando stupiva,
Di quel bel corpo ogni ben fatta parte,
Ch'era d'eterna man pittura viva;
Con sì dotto giuditio, & alto ingegno
Il pennello ei trattava,
Che ciascuno in mirar l'opra de l'Arte,
Di Natura stimolla alto disegno;
Talche dubbia, e confusa
Da tanta gratia a meraviglia infusa,
Hor questa, hor quella in cōtemplar fattura,
Se stessa non sapea trovar Natura!

Mentre sopra la tela
Animava il colore,
Restò senza color morto nel viso,
Agghiacciò di paura, arse d'amore,
L'anni de la Beltà mirando ignude.
Trema, sfavilla, e gela
Di stupore, e d'amor col guardo fiso;
Sente in petto mancar l'alta virtude.
Ei pinge accorto, e vago,
E seco pinge Amor la stessa imago,
Ma con istil diverso, e pellegrino,
L'uno pinge nel cor, l'altro nel lino.

Dal suo lodato inganno
Ingannato si sente;
Vede d'vn'ombra vscir sì vaga luce,
Che l'abbaglia il pensier, l'occhio, e la mẽte:
Ecco poi di pittor, diuiene amante,
Fabbro del proprio danno,
Il suo cieco desio prende per duce,
E qual farfalla baldanzosa errante,
Corre al soaue lume
A incenerir le semplicette piume.
O di fiera beltà cambio crudele,
Recar la morte a chi l'auuiua in tele.

Mirò, posando in trono,
Manifesto il desio
Ne le luci d'Apelle il Rè di Pella;
E volto a lui, Rè generoso, e pio,
Signoreggiando ancor l'interno affetto,
Con magnanimo dono
Diede al Regio Pittor l'Efesia bella.
Ei solo a tant'honor fra mille eletti,
Premio di sua fatica
Hebbe dal Greco Eroe la bella amica
Sì bene all'hor da la sua man dipinta,
Che la vera impetrò, per far la finta.

Fabio, tu che raccogli
Nel petto, e ne la mano
Nobiltà d'Alessandro, e stil d'Apelle,
Inuan ne l'opra tua fatichi, inuano,
Se speri in premio hauer costei, che pingi.
De l'armi Amor tu spogli,
Sol per armar sue dita eburnee, e belle;
L'arco ne la sua man canora fingi;
Inaccorto consiglio,
Che gioua l'arco, a chi per arco ha'l ciglio?
Ah vuoi mostrar, ch'è geminato il dardo,
Che t'impiaga la man, fulmina il guardo.

A Monsignor
MICHEL'ANGELO CONFETTI.

VEste inceauto Scrittor d'Icaro il volo,
Di Fetonte l'ardir mostra a l'ingegno,
Glorioso Signor, chi tenta solo
Di tue lodi toccar l'vltimo segno.

Cerca in picciolo giro, in breui carte
De le sfere serrar la mole immensa,
Chi con industria di poetic'arte
Stringer ne' carmi suoi, tue glorie pensa.

Pur di tante virtù, ch'in seno accogli,
E'l tuo spirto real serba, e rinchiude,
Quella solo dirò, ch'in petto accogli,
Da la lingua melata alta virtude.

Fama in Pindo sonò, che'l bel drappello,
Che da i placidi faui ambrosia fiocca,
Stille d'aureo licor lucido, e bello
Al gran Cigno Dirceo, pioueſſe in bocca.

Da tua bocca, Signor, dolce, e faconda,
Ch'in soaue parlar vince il Tebano,
Ne la Chiesa di Dio sacra, e gioconda
Hanno il nettare lor l'Api d'Vrbano.

Egli in trono sedendo, oue dà leggi,
Oue ogn'uno a i suoi piè tacito spira,
De' più nobili affar gli alti maneggi
Da tua lingua faconda esposti ammira.

Non sì rapido mai sciolse veloce
Precipitio d'humor largo torrente,
Come in prodiga vena, in dolce voce
Scende da la tua lingua onda eloquente.

Da la manna del ciel, che spargi fuora,
E che Pitho dal ciel dolce ti detta,
La dolcezza del nome hai preso ancora,
Ch'addolcisce l'vdito, e'l core alletta.

Già per farne al tuo merto alma corona,
A tua bella virtù lucente giro,
L'alme rose dal ciel l'Alba ti dona,
L'alte porpore sue prepara Tiro.

Già dal sacro Pastor cinger ti veggio
D'ostro lucido il crin, lucido il manto;
Del vermiglio Senato in mezo al seggio
Girne al premio conforme anco il tuo uanto.

Apparecchino homai ne' subbij d'oro,
Purpuree fila i tessitor celesti,
Per farne poi con immortal lauoro
A te, degno Signor, le sacre vesti.

Mandi candido bisso il Belga industre,
Che le neui di Scithia al bianco eccede,
Per farne poscia vn paragone industre
Al bel cand r de la tua pura fede.

Da le viscere sue l'Indo s'inuij,
Del metallo del Sol vena ferace,
Perche prodigo, e largo oggi ne sij
A la nuda Virtù, ch'oppressa giace.

Ecco a l'ombra real, che spandi intorno,
La mia pouera Musa oggi ne viene,
E di cruda Fortuna ad onta, e scorno,
Nel tuo regio valor speranza tiene.

Tu che'n petto Romano animo Augusto,
Et in animo augusto, Attico hai senno,
Mecenate ti mostra oggi, & Augusto
A le musiche Dee, c'honor ti fenno.

Sai, che mente Febea narra il futuro,
Che'n poetiche note il vero intendi,
Tu dal mio canto in vaticinio oscuro
De la porpora homai l'augurio prendi.

AL PADRE CASONI
Canonico Regolare.

Scendi, musica Euterpe, e lascia homai
De l'Olimpo stellante i sacri balli;
Tu che lungo i cristalli
De l'armonico ciel, danzando vai,
E di stelle trapunta, e d'or contesta
Vaga cingi la sù corona, e vesta.

Mentre sveglio con l'arco oggi la lira
Per celebrar del gran Casoni i vanti,
Tu seconda i miei canti,
Tu gloria eterna a i miei concetti spira;
Tu rischiara l'ingegno, e tu simile
Al bell'ordine tuo, rendi il mio stile.

Ben dei tu risonar lodi sì belle,
E cantando inalzar spirto sì altero,
Che se lucido impero
Reggi, e moui la sù d'orbi, e di stelle,
Chi più saggio di lui sù quei zaffiri
Sà de gli altri spiar gli ordini, e i giri?

Ei con ali d'honor leuato à volo
Sù le rote del Mondo erge l'ingegno,
Scorre di segno in segno,
E le lucide vie di polo in polo,
E gli arcani in mirar d'alma Natura,
Con angusto oricalco il ciel misura.

Qual Pianeta è la sù chiuso, e celate,
Ch'egli aperto non miri alto, e lucente;
Là con occhio di mente
Scorge quanto nel ciel registra il Fato,
E sagace indouin d'opre future,
Legge a lettere d'or l'altrui venture.

Per li gradi de l'aria ascende, e scende,
Gli elementi diuisa, i siti, e i lochi;
Mira i celesti fochi,
Qual benigno, e qual reo nel ciel risplende,
E di Febo osseruando il moto, e'l lume,
Glorioso, & inuitto alza le piume.

Com'esali il vapor, s'induri il gelo,
Si distilli la pioggia, e rompa il tuono,
Sorga il lampo, esca il suono,
Iri bella si pinga arco del cielo,
Si condensi la nube, e spiri il vento,
Luminoso contempla, ammira intento.

Chi può dir come poi soaui, e belli
Ne la bocca melata esprima i detti,
Come desti gli affetti,
Signoreggi le voglie, e i cor rubelli?
E con prodiga vena alma, e faconda
Versi miel, pioua ambrosia, oro diffonda.

De l'interno splendor nuntia verace
E' la regia beltà, ch'ei mostra fuora;
Grauità ch'innamora,
Maestà che diletta, horror che piace,
Placidezza ch'alletta, amor, ch'inuita,
Ne l'augusta sembianza allegro addita.

In

In sua fronte reale, oue sereno
Signor di Pianeti aprono il riso,
Gioue mirasi assiso
Di venusta allegria vago, e ripieno,
Gratioso così, che'n lui riuolto,
Tu dubbioso non sai s'è cielo, ò volto.

Veste Olandico lin, candido vello,
Come in stola di neue Angel s'asconde;
Lino, che sciolto in onde,
Serpe in tremole pieghe orlato, e bello,
E qual vetro, che rosa, ò perla accoglia,
La biancbezza del cor mostra a la spoglia.

Cigno forsi è costui, che'n bianche piume
Dal celeste Aganippe aperse l'ali,
Per far fede a i mortali
De l'eterna armonia del sommo Nume;
O qual Alba nouella aprendo il giorno,
Ha di gigli intessuto habito adorno.

Ben lo spirto di Paolo in lui si scerge,
Voce, e tromba di Dio, che desta il Mondo
Dal letargo profondo,
Qual'hor per dritta via l'anime scorge;
E de' libri scorrendo i campi immensi
Spiega sacro Orator mistici sensi.

Serba in giouine età maturo senno,
Come sorge in April canuto il giglio,
Vecchio è sol nel consiglio;
A dar legge ad altrui basta col cenno,
E al gouerno de' suoi custode eletto
Giunge a somma bontà senno perfetto.

Tal

Tal senile prudenza in lui si scopre
D'inudito saper, d'ingegno, e d'arte,
E sì belli comparte
De la mente i pensier gli studij, e l'opre,
Che potrebbe nocchier prudente, e graue
De la Chiesa di Dio guidar la naue.

Ma gli honor prolungando, e i degni pregi,
Miro tarda al suo merto vscir Fortuna;
Deh perche non raduna
Da le sacre matrici i ricchi fregi?
Perche prem o douuto, e degno al fine
Gl'incoroni la fronte, e cinga il crine.

Senza porpora ancor pomposa, e vaga,
Porporato Signor d'ogn'vn si stima:
Dignità, che sublima,
Più meritar, che conseguir s'appaga,
E vie più che di bisso, e d'ostro, e d'oro
Ha di belle virtù, ricco lauoro.

Ben famoso trofeo mostra a l'insegna
Cinta d'alto valor Rocca sublime,
Che con merlate cime
A varcar da la terra al ciel n'insegna,
E del Tempo acquistando alta vittoria,
Si solleua a le sfere, alza a la gloria.

Casa d'alto valor, pregiato nido
Di bontà, di virtù sembra il suo petto,
Torre di casto affetto
Contra il senso rubel riparo fido,
Stanza d'alto saper, Reggia famosa,
Edificio sublime, aula pomposa.

Di

Di sue tante virtù giamai chi puote
L'alta somma ridir largo, e diffuso?
Ecco muto, e confuso
Lascio in mezo al cantar tronche le note.
Musa ancor tu de le sue glorie al vanto,
S'abbagliarti non vuoi, dà freno al canto.

Al fiume Sebeto,

Per la Fontana del Sig. Francesco Nardilli.

Fiumicello vezzoso,
Che con passo lucente
Fuor d'vn seno petroso,
Con bel roco vagir spunti nascente,
E discorrendo in tortuosi errori,
Stampi in mezo le piagge orme di fiori.

Moui il piè susurrante,
Peregrin fuggitiuo,
E nel corso tremante,
Sei di posar nel proprio letto schiuo;
E gireuole, e torto in varij modi
Col tuo lubrico dente i sassi rodi.

Qual Coppiero gentile,
Dentro vaso d'argento
A la Corte d'Aprile
Somministri da ber gelido, e lento;
E qual musico bel tra pietra, e pietra
Del tuo viuo cristal suoni la cetra.

Sei

Sei tu pouero d'onde,
Ma ben ricco di pregi,
Et angusto di sponde,
Il nome augusto hai d'honorati fregi;
E benche humil per le campagne corri,
Per le penne di Cigni altero scorri.

Nel bell'Orto Reale,
Che fa scorno a l'Eliso
Per occulto canale
Compartito in più riui entri diuiso,
E per opra de l'arte, argenti molli,
Disdegnando la terra, al cielo estolli.

Iui, limpido, e bello,
Colorando i bei campi
Con argenteo pennello,
Mille forme di fior dipingi,e stampi;
E gorgogliando entro marmoree conche,
Par che mostri parlar, ma in voci tronche.

Passi tacito poi
A le mura beate,
Oue seggio d'Eroi
La Sirèna inalzò l'alma Cittate,
Et in mezo le vie più illustri, e conte,
Per diletto d'altrui fai più d'vn fonte.

Giungi al tetto honorato
Del mio caro Nardillo,
E da piombo forato
Prigioniero vagante,esci tranquillo,
E con tremola fuga, e dolce suono,
Fai di specchi cadenti vn regio trono.

Quì

Quì tra marmi spiranti,
C'han silentio facondo,
Versi pioggie stillanti
D'argentato licor Gioue secondo,
E'l di ricco tesor largo, e ripieno,
Mille pesci guizzar ti vedi in seno.

Quì con tremole ampolle
Par che placido balli
Fuor d'vn picciolo colle,
Che con arte s'incurua entro due valli,
E t in ruuida sì, ma vaga cote,
Formi in dolce cader lubriche rote.

Quì son musiche corde
Le tue linfe cadenti,
Onde lieto, e concorde
Traggi roca armonia di bassi accenti,
Che lusinga l'vdito, e fa che l'alma
Da le cure maggior sgraui la salma.

Tu, qual'hora cantando,
Il tuo dotto Signore
Và con l'arco temprando
Ne la lira gentil fila canore ;
Qual Castalio nouel, ti vedi intorno
Col drappel de le Muse, il Dio del giorno.

Deh se stanco, egli brama
Al suo corpo riposo,
E nel letto richiama
A i suoi lumi tal'hor sonno gioioso
In pacifico oblio, mentre dispensi
Il tuo limpido humor, lega i suoi sensi.

Al

Al Sig.

FRANCESCO ANELLO CROLIO,

Che la gloria de' Poeti consista in far canti di benedizioni à Dio.

Fugge, com'ombra al Sole,
Crolio, la nostra vita, e l'huomo insano
Intento a fabricar superbi tetti,
Fà di porfidi eletti
Superba loggia alzar, pomposa mole.
Edificio sourano
Che val, che gioua altrui, se contra l'armi
Del Tempo, e de l'Oblio cadono i marmi?

Folle, e vana struttura
E' di Dedala man machina illustre:
I marmi ad eternar forza non hanno.
Ripararsi in tal danno
Chi si vantò giamai tra ricche mura?
Erga pur mole industre,
Ch' con irato, e formidabil telo
Sempre i tetti maggior, fulmina il cielo.

Non s'arresta la Morte
Cõn riuerente piè, doue rimira
Pomposo albergo, & ingemmato soglio;
Con insolente orgoglio
Sprezzando và le riuerite porte.
Calca porpora Assira,
E le più venerabili Corone
Con tirannico piè sotterra pone.

Io

Io che vedo il mio stato
Da Fortuna ristretto in breue giro,
Non cerco alzar da terra Aule pompose,
Moli ricche, e fastose,
E le mura vestir d'habito aurato.
Nè ouunque i lumi aggiro
Pronti a' miei cenni, vbidienti, e belle
Mi veggio intorno andar paggi, e donzelle.

Di chi vien, di chi parte
Ricca soglia non hò, calcata, e cinta.
Pompa, ch'è vanità, gloria, ch'è vile,
Signoria, ch'è seruile,
Diletto, che delitto altrui comparte,
Luce, ch'è vn'ombra finta,
Lode, che biasmo apporta, honor, ch'è salma,
Ricchezza al fin, ch'è pouertà de l'alma.

Nè di mirre odorate
Fò gli altari fumanti al ciel deuoto;
Perche di ricche merci alato pino
M'inuij lieto il destino,
Scampando intatto fuor da l'onde irate.
Questo solo è il mio voto,
Cha mi lasci goder, mentre a lui piace,
Con le musiche Ninfe aura di pace.

O s'el

O s'el cielo benignò
Arride a i voti miei, ch'io spargo a i venti;
Io d'impudico amor, ch'i sensi opprime,
Non tesserò più rime;
Ma in riua del Giordano alato Cigno
Spargerò sacri accenti,
E cercarò di penitenza al fonte,
Sol di palme Idumee cinger la fronte.

Solo al Cielo si deue
Sacrare il plettro, & offerir la tromba.
Erra colui, ch'idolatrando, stolto,
Si fa per Nume vn volto,
Ch'è vn lampo di beltà fallace, e breue;
E dentro cieca tomba
In cenere disciolta, in terra humile,
Fia d'immondi animal pastura vile.

Consacrate, o Poeti,
I vostri carmi a Dio; lasciate intanto
Più voi di celebrar gl'Idoli vostri
Con disonesti inchiostri
I casti profanate almi laureti.
Non ha purgato il canto,
Chi non ha puro il cor; suono ha discorde
Chi del Poeta Ebreo non ha le corde.

AL-

ALLA NATIVITA'
del Signore.

ERa l'aspra stagione,
Ch'incatena la fonte, inceppa il fiume;
E rigore a le membra, & otio apporta.
Mormoraua Aquilone,
Ch'a l'Eolia spelonca, apre la porta,
E de l'Artica face adombra il lume.
Vscia di neui armato in campo altiero
L'Iperboreo guerriero,
E crollando con impeto le selue,
Fea tremar di paura huomini, e belue.

Quando l'Ebrea Donzella,
Che nel grembo chiudea l'Autor del Mondo,
Per le rupi Giudee facea camino.
Và tributaria ancella
Per vbidir l'Imperador Latino,
Ch'all'hor reggea de l'Vniuerso il pondo,
Per inhospiti vie l'hore trapassa,
E trauagliata, e lassa,
Sen'za trouar nel viaggiar riposo;
Seco al fianco venia l'amato sposo.

Ma dopo lunghi affanni
Sostenuti in andar la coppia humile,
Cerca dar posa al piè, e ristoro al petto.
Scosso, e roso da gli anni
Scorge un pouero albergo, un rozzo tetto,
Ch'è di vili giumenti antro, e couile.
Mostra d'ellera torta il sasso duro
Incortinato il muro,
E fa veder de pauimenti a scorno,
Di sue rustiche paglie il suolo adorno.

In tal rozza dimora
Cerca trouar riparo incontro al Verno,
Dopò lungo patir per duro calle,
Quì la mistica Aurora
Di notte partorisce il Sole eterno,
Giace il Rè de le stelle entro le stalle,
Si restringe l'Immenso in breue sito,
Termine ha l'Infinito,
L'Impassibil patisce, e in poche fasce
L'Increato, e l'Eterno in tempo nasce.

Sospirosa, e pensosa
Ricorre al Ciel Maria col cor riuolto,
E de l'inopia sua chiede consiglio.
Ne la pietà dubbiosa
Non sà doue posar l'ignudo Figlio;
Troppo frale difesa è il fieno incolto,
Troppo il Verno risorge armato, e crudo.
Per non vederlo ignudo,
Si scioglie da la testa il bianco velo,
E ne forma la fascia al Rè del cielo.

E xvi

E voi superbi, e folli,
Di tanta pouertà non arrossite ?
Voi che ricche fasce, e sculti legni,
Che letti agiati, e molli
Prestate a i vostri pargoletti pegni,
Far tanto [illegible] ambitiosi ardito ?
E'l gran Rè di Natura a giacer prende
Dentro lacere bende ?
Ahi quanto duro è il cor che non si frange,
E intenerito da pietà non piange.

Quel Monarca immortale,
Che 'n sù l'Olimpo in maestà risiede,
E calca sotto i piè la Luna, e'l Sole,
Ch'inegualmente eguale
Tempra questa del ciel rotante mole,
Giacer dentro vn tugurio oggi si vede.
Non troua a i sonni suoi morbida piuma,
Fra'l rigor de la bruma,
Prima ch'ad altra età più ferma passi.
S'auuezza infante a dimorar tra sassi.

Chi di vario colore,
Chi di piume vestio gli augelli alati,
Per coprirsi hor non ha fasce conteste:
Trema di freddo algore
Chi sfauilla d'amor puro, e celeste.
Riscaldatelo voi spirti beati.
Spiccate di là sù dal proprio loco
Velocissimo foco,
E con dolce virtù, feruida, e calda
Al bambino Signor le membra scalda.

Den-

Dentro pouera culla
Il gran Verbo diuin balbo vagisce,
E del ciel l'allegrezza in terra geme.
O sacrata fanciulla,
Chi può dir la pietà che'l cor ti preme,
Mentre in mezo al rigor,che'l Verno vnisce,
Il tuo picciolo pegno esposto miri?
Mi rispondi, e sospiri,
Fagli cuna del petto, hor che ti lece,
Per capir nel tuo cor, picciol si fece.

Non temer di sua mano,
Che dal ciel fulminò gli empi Giganti,
Onde il Baratro ancor fuma,e sfauilla,
Pargoletto, & humano
Ha'l mio tenero parto,alma tranquilla,
Vieni al volto di lui sicuro auanti,
Ei punirti non può,quantunque voglia,
In sì candida spoglia,
Ha ligate le man, ligati i piedi,
Prigionier tra le fasce oggi no'l vedi?

Ma ligato, & auuinto
Da l'antico seruaggio il mondo scioglie,
Che di rigida morte era seguace;
E vincitor,non vinto,
Porta guerra a l'Inferno, a l'huomo pace,
Gigantesco vigor Bambino accoglie,
E ne la pouertà trionfa inuitto,
Mansueto, & afflitto,
Tal signoria, tal maestà riserba,
Che si fa d'vn presepe aula superba.

Ceda

Cela l'alta vittoria,
Ch'Alcide riportò con man di lat te,
Strangolando le Serpi acerbo infante,
A la palma, a la gloria,
Onde il nato Messia trionfa amante,
Et l'Inferno, e la Morte a terra abbatte,
E su'l terreno a superar s'auuezza
De i disagi l'asprezza,
Assai più che non fece Hercol riposto
Sù lo scudo paterno al vento esposto.

Cangia stato Natura,
Muta gli ordini suoi l'ampio Vniuerso,
Corre balsamo il riuo, e latte il fonte;
Sparsa d'alma verdura,
Si rinoua la terra, & orna il monte
E di freschi smeraldi intorno asperso,
Sembra vn'Argo fiorito il colle aprico,
Sorta dal ceppo antico,
Per vagheggiar l'inaspettata festa,
Stupefatta la rosa, alza la testa.

Rota sferica lampa,
Vice sol de la notte oggi la Luna:
Dissipate le nubi, e l'ombre rotte,
Così fulgida auuampa,
Che fa dubbio ad altrui s'è giorno, ò notte,
Eserciti di Stelle in campo aduna,
E con pennel di luminoso argento
Geminando ornamento,
Come vago Pittor, che 'n tela finge,
A la bianca allegrezza il manto pinge.

Luminoso Corriero,
Che le glorie di Dio narra col canto,
Dal Paradiso inuia l'alto Monarca;
Più che'l vento leggiero
Con auree piume il ciel rapido varca,
Il baleno, il pensier veloce tanto
Nel suo corso non è: scorre i cristalli
Giù per gli etherei calli,
E nel passar che fa pomposo, e grande,
Di quà raggi, e di là semina, e spande.

Vigilauano a punto
Gli habitator de' Palestini campi,
Che cura hauean di custodir le greggi,
Quando apparue in vn punto
L'alato messaggier de' sommi seggi;
Stupìo ciascun, vedendo i sacri lampi,
Si smarrì, s'abbagliò, muto diuenne,
Et ei sù l'auree penne
Bilanciandosi in aria, e in mezo i venti
Fè le nubi sonar con questi accenti:

Animi semplicetti
Solleuate le menti, alzate i cori,
Giunta al fin del desio la speme ergete,
A gran ventura eletti
In tal secolo d'or dal ciel voi siete,
Siano lungi da voi dubbi timori,
Gloria, pace, allegrezza a voi riporto,
Sù prendete conforto,
Da le genti il Messia tanto aspettato,
Per condurui a le stelle, in terra è nato.

Sì disse, e poi veloce
Si dileguò con inuisibil volo
Per li campi del ciel vaghi, & immensi.
A l'angelica voce
Restà attonito il cor, stupido i sensi
De la rustica gente il fido stuolo;
E già per adorar lieto s'inuia
Il Bambino Messia,
Già fa sentir ne l'allegrezza arguti
Flauti, naccheri, piue, arpe, e leuti.

Giunto a l'humil capanna,
Oue Dio pargoleggia in mezo al fieno,
Deuoto ogni pastor chino l'adora,
Chi gli offre miel, chi manna,
Chi lo bacia, e lusinga, e stringe in seno,
Chi canta al sonno suo nenia canora,
Chi da la greggia porta vn bianco agnello,
Chi dona vn pinto augello,
E chi tal pouertà mira, e discopre,
Che si spoglia la veste, e Dio ne copre.

La Salutazione Angelica,

Opera Dramatica del Sig. N. N.

VEsti Polinnia bella
I coturni d'argento, e l'ali d'oro;
E qual tremola stella
Scendi dal sommo Choro,
Quì, doue altero, e lieto
Mormorando si chiama oggi il Sebeto.

Quì vienne, oue vdirai
Spirto eletto dal Ciel leuarsi a gloria,
Quì tra scene vdirai
Religiosa istoria,
Che fra Cigni più degni
Dilettando le menti, erge gl'ingegni.

Ei con atti deuoti
Sà i costumi auanzar d'Argo, e d'Atene,
Rendere i cieli immoti,
Fermar l'aure serene;
E con placidi detti
Può canoro Proteo cangiar gli affetti.

Spiega feruid'amante
De la Vergine Ebrea l'ardente zelo,
Quando supplice orante
Volgea suoi prieghi al Cielo;
E di gratie ripieno,
L'Infinito restrinse entro il suo seno.

Ecco dal Cielo immenso
Di Cherubica luce alto messaggio;
Per farsi oggetto al senso,
Veste il bel crin d'vn raggio,
Che qual lucida sferza
Sù la neue del collo ondeggia, e scherza.

Apre gli occhi in due stelle,
Stampa l'Iridi sue sopra due cigli,
Fresche rose nouelle,
Puri, e candidi gigli,
In vn misto confonde,
E ne forma le guance alme, e gioconde.

Di

Di rubino compone
Ne la bocca gentil le ricche mura;
Poi vi fa due corone
D'imperlata orditura,
Oue dolce odorato
Troua il moto la lingua, e varco il fiato.

Bianca stola d'argento
Di più Soli trapunta vsa per manto;
Leue poi più che'l vento
Parte dal Choro santo,
Tratta l'aure vitali,
Con soaue agitar battendo l'ali.

Ecco drizza il bel volo,
V' l'antico Idumeo bagna il Giordano:
Quì luminoso, e solo
Ferma il volo soprano,
E'l bel tetto poi mira,
In cui Vergine santa al Ciel sospira.

L'ampie mura trapassa,
E qual raggio per vetro entra repente;
Oue scorre, oue passa,
Rende l'aria lucente;
Suona il tetto entro, e fuori
Di celeste armonia, ch inebria i cori.

A la Vergine sposa
Riuerente s'abbassa, humil s'inchina,
A la mistica Rosa
Stilla manna diuina,
Et apporta giocondo
In vn saluto la salute al mondo.

Questo angelico auuiso,
Che suelo sì profondo alto mistero,
Volgendo il pianto in riso,
Spiega Cantor primiero
Fra celeste drappello
In drammatico stil Cigno sì bello.

Musa, questi è ben degno
Fra Serafici spirti essere accolto,
Angel parmi a l'ingegno,
Al dir purgato, e colto:
Non può, non sà fra noi
Narrar lingua mortal celesti Eroi.

AL P. MAESTRO SOLERA Agostiniano.

La santissima Eucaristia.

CAnta, Vergine Clio,
Il mistero sacrato,
Che'l gran Verbo humanato
Ne la Cena solenne a l'huomo aprio;
Rendi il canto purgato,
Che non può, che non sà tra nebbie oscure
Dir celeste mistero animo impuro.

Tu l'Angelica penna,
Tu l'inchiostro diuino
Dammi, o Sole d'Aquino,
La mente illustra, e l'intelletto impenna.
Ben tu candido, e fino
In me render potrai l'ingegno, e'l canto,
Che la luce del Sol porti nel manto.

Già per render compita
Ogni antica figura
Il gran Rè di Natura
Si fece a l'alme estinte esca di vita:
Portò fra l'ombra oscura
Sì chiara luce, e sì pomposa intorno,
Che la Notte restò tinta di scorno.

Ceda il lauto conuito,
Che l'Egittia famosa,
Soura mensa pomposa,
Fece in Canopo al suo Real marito,
Appò quest'amorosa
Cena, che fè ne la terrena mole
A i discepoli suoi l'eterno Sole.

Iui Augusta Reina
Diede al nobil Romano
Con generosa mano
Perla d'alto valor candida, e fina;
E quì l'Autor sourano,
Mentre l'alme a la Cena inuita, e sprona,
Del suo corpo la perla in cibo dona.

Pane viuo, e vitale,
Che da l'Empireo trono
A noi vien dato in dono;
Ben par del Greco Eroe l'hasta fatale;
Vita riporta al buono;
Ma nel gustarlo poi con varia sorte,
Ad vn'anima rea cagiona morte.

Liberale a i Fedeli
Si diuide, e comparte,
Nè si scema, ò si parte;
E scende a noi, senza partir da' Cieli;
Stà tutto in ogni parte,
Tanto è in un quãto in mille, ò molto, ò poco
E senza loco, in ogni loco ha loco.

Tripartito, & inciso
Da ministro innocente,
Sotto il bianco accidente,
Per diuina virtù resta indiuiso;
Così puro, e lucente
Appar la sù ne la celeste mole
Distinto il raggio, & indiuiso il Sole.

Con ingegno profondo
Il Sicano Architetto;
In compendio ristretto
Chiuse in sferica palla intero vn Mondo;
Con lauor più perfetto
In questo sacro pan raccolto io miro
L'Infinito, e l'Immenso in breue giro.

Fù dal Greco Timante
Dipinto il mesto Argiuo
Pallido, e semiuiuo,
Di pianto, e di cordoglio ombra spirante;
Ma poi sì vero, e viuo
Non potendo mostrar l'interno zelo,
Oue l'Arte non giunse, ombrò col velo.

Ecco

Ecco il Pittor sourano,
Che'l simulacro espresso
Dona a noi di se stesso
Con intreata, & inuisibil mano,
O mirabil eccesso,
Non bastando a spiegar l'affetto intenso,
Dentro candido vel s'asconde al senso!

Staua Regia Donzella
Tra'l suo tenero sposo,
E tra'l Padre amoroso,
Ne la partenza sua dubbiosa, e bella:
Poi con atto pietoso
Hauendo a l'vno, e a l'altro il cor diuiso,
Tirò la benda, e si coperse il viso.

Posto fra dubbie squadre
Di pietate, e d'amore;
Vedeasi il Redentore
Tirar da l'huomo, e richiamar dal Padre:
Combattuto nel core,
Hora a la terra, & hora al ciel riuolto,
Si cala il velo, e si nasconde il volto.

Sopra sterili monti
Al famelico Ebreo
Dolce manna cadeo
Da sempiterni, e luminosi fonti;
Manna, che poi si feo
Quanto d'alto sapor l'arte condisce,
E la gola bramosa ama, e gradisce.

Più soaue, e più grato
Pretioso licore
Pasce vn deuoto core,
Che vien di fede a tal conuito armato.
O sourano stupore!
Quante gratie il Fattor la sù dispensa,
Dona questa fra noi mistica mensa.

Quì stupite, o mortali,
Adorate, e credete,
Riuerite, e tacete,
Che troppo siete a tanta luce frali,
A la Fede correte,
Quì Dio nascoso in sua virtù s'ammira,
Quel che l'occhio non può, la Fede mira.

All'Oratione.

O Lusinga soaue,
Che de l'alto Signor l'orecchio alletti,
Stral che pungi, e diletti,
Suon, che placido, e graue
Fai sì bell'armonia d'alti lamenti,
Che'l diuino furor dolce addormenti.

Sei de' cori a Dio cari,
Contro il fiero nemico arme potente,
Scudo che l'innocente
Contro i colpi ripari,
Ostia d'amor, ch'innamorata, e fida
Mandi incenso che parla, odor che grida.

Sei

gei quell'aurea catena,
Che l'eterna bontà leghi parlando;
Quella sacra Sirena,
Che dai vita cantando,
E con estasi bella, e dolce oblio,
Ne fai morti a la terra, e viui a Dio.

Sei quel parto d'amore,
Che nel cupo tacer più dolce nasci,
Che di pace ti pasci,
C'hai la culla nel core,
E con vagiti spiritosi, e viui
Penetrando le sfere, al cielo arriui.

Quella pura colomba,
Che ne l'arca del cor la pace apporti;
Quella mistica tromba,
Che risuegli anco i morti,
Che dal mondo inudita, al cielo gridi,
Che spauenti l'Inferno, e l'huomo affidi.

Tu per gradi sublimi
Sai compor d'humiltà sicura scala,
Alzi al ciel chi si cala,
Chi s'atterra sublimi,
E tal virtù di melodia dispensi,
Che per dolcezza immobilisci i sensi.

Fuggi i vani tumulti,
Schiui i garruli applausi, odij i contrasti,
Odij i publici fasti,
Ami gli antri più occulti,
Et amica de l'ombre, entro gli orrori
Ne le tenebre fosche allumi i cori.

Quei sospiri profondi,
Quei singulti d'amor, ch'in aura esali,
Son incensi vocali,
Son profumi facondi,
Che sù l'ali d'amor leuati a volo,
A l'orecchio di Dio giungono solo.

Che non puoi con tue note,
O preghiera deuota, o sacro detto?
Rompi il solido tetto
De le sferiche ruote,
Et aprendoti al ciel libera strada,
Ne la mano di Dio fermi la spada.

Sono chiaui sonanti
Le preghiere d'Elia mosse da terra;
Serra i cieli, e disserra
A le pioggie stillanti,
E si forte pregando il Cielo inuoca,
Che da i termini suoi morte riuoca.

Che la sù non ardisce
Forza d'alto pregar? sù l'aurea mole
Dar può legge anco al Sole,
Fin'al Sol l'ubbidisce;
Ferma al tempo la fuga, e'l Nume aurato
In sì bell armonia resta incantato.

Scende il primo elemento,
Contro l'ordine suo, dal proprio loco;
Dd al sacrificio foco,
Senza fomite, ò vento,
Et a trarlo qua giù solo è bastante
Con deuote parole anima orante.

S'apre

S'apre il pelago ondoso,
Dando al popolo Ebreo libero il passo;
Vien da sterile sasso
Fonte insolito ascoso,
Giù distilla la manna il largo cielo,
Oue sparge Mosè preghi di zelo.

Che non fa Gedeone,
Volto al zelo di Dio, mentre combatte?
Vince, caccia, & abbatte
Sette audaci Corone,
E col foco del priego Ercol celeste
Tronca l'Idra Giudea di sette teste.

Che mirasse ammirando
Babilonico Rè fanciulli illesi,
Gir per camini accesi,
Baldanzosi cantando,
Fù di priego deuoto ardente forza,
Che'l rigor de la fiāma in terra ammorza.

Deh se l'impeto edace
Puoi del foco arrestar tu priego santo,
In me tu spegni intanto
L'ardor vano, e fallace,
E sì nobile in me produci frutto,
Che del foco di Dio sfauilli tutto.

A S. Caterina Martire;

A richiesta del Sig. D. Gioseppe Storace d'Afflitto.

Vergini voi, che per le sacre sponde
Del Giordano Idumeo cogliete fiori,
Voi, ch'a i Cigni canori
Aure dolci nutrite, ombre giocende,
E mentre balli, e ghirlandette ordite,
Fra gli allori, e le palme i gigli vnite.

Fra'l bel numero vostro eggi bram'io
Verginella cantar pura, e immortale;
Ma il mio canto che vale,
Se poi forze non ho pari al desio?
Hor voi dando al mio stil regola, e tuono,
De la cetera mia temprate il suono.

Ad incredula gente aperse il Sole
Del Cattolico ciel costei ch'io canto,
E con doppio suo vanto
Di Liceo superò le dotte Scole,
Et in ricco teatro accolta intorno,
A i più saggi recò stupore, e scorno.

Ella amanti abborrendo Eroi terreßi,
Fù del Rè de la gloria accesa, e vaga;
Ella contenta, e paga,
Meritò di goder nozze celesti,
E sotto puro, e semplicetto velo
Esser Vergine in terra, e sposa in ciele.

Tene-

Tenerella fanciulla armata il petto
Di pudica honestà vinse i Tiranni;
E nel fior de' begli anni
Tenne al senso rubello il fren ristretto;
E spregiando le pompe, a Dio riuolta,
Corse destro sentier veloce, e sciolta.

Confessando la Fè, dotta riprese
Con magnanimo cor popoli vani;
E i lor culti profani
Condennò generosa, e i suoi difese;
Et a i ciechi Idolatri aprendo il lume,
Fù maestra ad altrui di vere Nume.

Non timor, non horror giamai le diede
Di barbarico Rè stratio penoso:
Serbò cor generoso,
I tormenti schernì, scoglio di fede
E tra rigide pene alma gioiosa
Parue cinta di spine, intatta rosa.

Troui pur noui stratij, e noui modi
D'inuditi martir l'huomo inhumano;
Formi barbara mano
Dentata ruota di taglienti chiodi,
Che non sia mai col suo rigor bastante
A piegar di costei l'alma costante.

Sotto il ferro crudel lieta, e ridente
Mansueta piegò l'eburnee collo,
Diede l'vltimo crollo,
E di latte versò fonte lucente.
Merauiglia inudita, in terra essangue
La bianchezza del cor mostrò nel sangue!

Da

Da la terra drizzò verso le stelle
Luminosa Calomba il franco volo;
Corse di polo in polo
Le campagne del ciel felici, e belle;
E pascendo il desio d'eterno lume,
Lieta in grembo al Fattor fermò le piume.

De l'esequie di lei ministri degni
Da le spere calar gli Angeli eletti;
Suonar gli Empirei tetti,
D'allegrezza mostrando aperti segni;
E l'esser poi miracoloso, e bello
Ne la cima d'vn monte il sacro auello.

Quì di garruli augei turba pennuta,
Tributaria deuota a lei sen viene;
Qui per l'aure serene
Mostra far riuerenza a lei donuta;
E di pura honestà mostrando essempio,
Il pacifico oliuo offre al suo Tempio.

Ecco humile ancor io timido prendo
Riuerente ad offrirle il cor deuoto;
Ecco in segno di voto
Questa cetera mia sacro, & appendo;
Pregando lei, che con cortese affetto
Aggradendo il desio, scusi il difetto.

Alle

Alle Piaghe di S. Francesco.

Fortunate ferite,
Di Serafico dardo opre amorose:
Macchie belle, e gradite
D'animato giardin purpuree rose,
Care celle de l'alma, in cui soaui
L'Api eterne del ciel tessono i faui.

Luminosi spiragli,
Di beata prigion sacri cancelli,
Misteriosi intagli,
Di diuino Scultor fregi nouelli;
Caldi riui di luce, oue gioconde
Di pregiato licor distillan l'onde.

Sanguinosi ricami,
Pompe d'alto splendor, fiocchi celesti,
Di pretiosi stami
Dal sourano Fattor vaghi contesti,
Infiammati piropi, oue si vede
Con incastro d'amore, oro di fede.

Gemme lucide, e fine,
Stelle chiare del ciel, segni fatali,
Spiritose fucine,
Che nutrite d'amor fiamme vitali,
Amorose fenestre, ond'escon fuore
Le fauille d'un petto Etna d'amore.

Viue

Viue bocche lucenti,
Che con lingue di foco a Dio parlate;
Cifre belle, & ardenti,
Che dal sommo Scritter foste segnate;
Di suggello diuin stampe viuaci,
Di pennello immortal forme veraci.

Pretiosi tesori
Di stillanti rubin ricchi, e fecondi;
Gratiosi splendori,
De l'incendio del cor lampi giocondi;
Specchi di carità, doue s'interna,
Come in fonte d'amor, l'imago eterna.

Voi gloriose piaghe,
Infocate d'amor santo, e diuino,
Che rilucenti, e vaghe,
Come segni di Christo adoro, e inchino,
Per la via de la gloria accese, e belle,
Nel mio corso mortal, siatemi stelle.

Al Sig.
CESARE GALLVCCIO.
Il Fior di Granadiglia.

O *De l'Indo odorato*
Missterioso fiore,
Tu qual libro animato
Stampato sei dal Crocifisso Amore,
Dipinto sei dal Redentor trafitto,
Di sangue impresso, e di flagelli scritto.

Tu fra linee sì belle,
Via più bel di Giacinto
Hai dal Rè de le stelle
L'amaro caso istoriato, e pinto,
E fra trofei misteriosi, e degni,
Mille d'alma pietà memorie insegni.

Tu germoglio pietoso
Di fioriti flagelli.
Tu ricamo odoroso
Di bei trapunti, e di riterti anelli,
Vai tra profili, & intagliati nodi
Fiorendo lancie, e pullulando chiodi.

Tu qual tragica scena,
Spieghi historia funesta
Di salute, e di pena
Nel teatro di Flóra in flebil vesta,
E fai con atti di pietoso essempio,
Del trafitto amor mio, noto lo scempio.

Tu da caldo ruscello
Per sanguigno canale
Irrigato, sì bello
Hauesti al mondo il tuo primier natale;
E mostri hauer miracoloso stelo,
La cima in terra, e la radice in cielo.

Narran l'opre di Dio
Con silentio facondo
Dentro il notturno Oblio
Viue lingue del ciel le stelle al mondo;
E fan con mute, e taciturne note
Le grandezze di lui palesi, e note.

Tu con muta fauella,
Ch'in silentio distingue
Voce tremola, e bella,
Puoi senza lingua, articolar più lingue,
Spiegando al ciel con immortal memoria
De l'eterno Fattor l'immensa gloria.

Fù con prouida cura
In ciascuna sua parte
De la bella Natura
Imitatrice, emulatrice l'arte;
In te mistica pianta, e pellegrina,
La Natura imitò l'arte diuina.

Sparsa d'humide stille
Gira [illegible] stellante
Le sue bionde pupille
A la luce del Sol gelosa amante,
Tu volto al ciel, con pargoletta sfera
Vagheggi il Sol, che non tramonta a sera.

Hebbe morte Narciso
Presso vn limpido fonte,
E perdendo il bel viso,
Ne la forma d'vn fior mutò la fronte;
Tu ne la fonte, ond'è la gloria vscita,
Vagheggiandoti ogn'hor, troui la vita.

Mostra Aiace dolente
Con funereo successo,
Sospiroso languente,
In bianche foglie il suo dolore impresso;
Tu con l'odor, ch'euaporando spiri
Del trafitto Giesù segni i martiri.

Fù

Fù dal piede ferito
De la bella Ciprigna,
Di rubin colorito
La rosa asperja tepida, e sanguigna;
Tu da l'amor, che ci ocifisso langue,
Hai più belle di lui stampe di sangue.

Velino Api celesti
D'Amorini volanti,
E solleciti, e presti
Traggan solo da te manne stillanti;
Libando ogn'hor cón mormorij soaui
Da gli amari martirij i dolci faui.

Ti sieno aure, e rugiade
Lagrimette, e sospiri;
Da l'eteree contrade
T'inchini il Sol con riuerenti giri:
E mentre arrida a te Pomona, e Flora,
De le porpore tue s'orni l'Aurora.

Stilli angelica mano
Lieue, e placido nembo,
E dolcissimo, e piano
Il bel latte del ciel piqua in tuo grembo;
E contemplando i tuoi funesti horrori,
Deuoti a l'ombra tua posino i cori.

Christo ritroua la Madre, mentre s'incamina alla morte.

GIà sotto il graue pondo
De la funesta Croce
Poggiaua il Rè del Mondo
Al patimento atroce,
E lacero, e battuto
A la morte correa tacito, e muto.

Qual semplicetto Agnello,
Che non sà far difese,
E mansueto, e bello
Và tra nemiche offese;
Innocente patiua,
E più d'amor, che di dolor languiua.

O quante scosse al fianco
Ha da l'armate schiere;
O quante volte stanco
Si lassa in giù cadere;
Ahi dolore, ahi pietade,
Il sostegno del Mondo a terra cade.

Vacilla sì; ma ferma
Più la natura humana:
Per nostro amor s'inferma,
Ma d'ogni error ne sana;
O gran bontà diuina,
De le nostre vergogne il volto ei china.

Come

Come arator pietoso
Nel faticar costante,
Ha l'aratro amoroso
Del suo legno pesante;
Per fecondar d'intorno
De la mistica vigna il campo adorno.

Per tutto ouunque ei passa,
Di sangue il suolo allaga:
Il capo in terra abbassa,
Perche morir s'appaga;
E con lettere viue
La salute de l'huomo in terra scriue.

Quando a l'horribil grido
De la Giudaica tromba;
Et al confuso strido,
Che languido rimbomba;
Ecco in mezo la via
Col discepolo amato esce Maria.

Mira il beffato Christo
Sommerso in tanta pena,
Si deformato, e tristo,
Che'l riconosce a pena.
Ahi Figlio, dir può solo,
Che la voce restò tronca dal duolo.

A quell'amaro, e graue
Spettacolo improuiso
Con vn pallor soaue
Smarrisce il bianco viso;
Cade, manca, e non more,
Che del dolor fu più potente il core.

Chri-

Christò a l'horribil casò
De la sua Genitrice,
Immobile rimaso,
Nulla fa, nulla dice:
More, e viue in vn punto
Più da pietà, che da dolor trapunto.

Tanto è il suo duolo acuto,
Che fauellar non puote:
Fauella sì, ma muto,
Con interrotte note,
In questo amaro suono,
Tu mori, ò Madre, e l'homicida io sono.

Tu mori, o Madre, & io
Non ti sò dar conforto;
Io che t'uccido, oh Dio,
In te mi trouo morto;
Ahi come in cielo il Padre,
M'abbandonò nel Mondo ancor tu Madre.

Ahi sì crudel tu sei,
Ch'abbandonar mi puoi;
Prima che serri i miei,
Chiuder vuoi gli occhi tuoi,
E'n sì breue hora, e corta
Prima del mio morir ti veggio morta.

Io col mio volto afflitto
D'vna pietà spietata
T'ho solo il cor trafitto,
T'ho l'anima impiagata:
Io solo, io sol t'offendo;
Mentre vita mi dai, morte ti rendo.

Ohi-

Ohime poteßi almeno
Sostenimento darti.
Mi sento il cor nel seno
Diuidere in due parti:
Ti perdo, hor che ti trouo;
E più la tua, che la mia pena io prouo.

Prima che morto io cada,
Fa che tue voci ascolti;
Prima ch'al cielo io vada,
Tieni in me gli occhi volti:
A la morte, al tormento,
(Dammi l'vltimo a Dio) ch'io vò contento.

Cede il dolore intenso
A la virtù più forte:
Già l'occupato senso
Riuoca all'hor da morte;
E per pietà del Cielo
Sgombra al cor di Maria l'opposto velo.

Torna a destare in vita
Lo spirto addolorato;
L'alma afflitta, e smarrita
Chiama a l'vfficio vsato,
E con vn mesto giro,
Pria ch'inalzi le luci, apre vn sospiro.

Ancor rimango viua?
Respiro ancor quest'aura?
Misera chi m'auuiua?
Lassa chi mi ristaura?
O mio caro sposo,
Tu ne corri a la morte, & io non moro.

Qual barbaro inhumano,
Qual temerario ardito
T'ha con ingorda mano,
Cor mio, così ferito?
Ohime, che strane forme,
La bellezza del ciel miro difforme?

Figlio, figlio diletto,
Di me più cara parte;
Qual core ohime, qual petto
Hauer posso in mirarte?
Languir ti vedo a canto;
Latte prima ti diedi, hor ti dò pianto.

Che fronte sanguinosa?
Che lacerato ciglio?
Che stampa dolorosa
Mi rappresenti, o figlio?
Cieli, che non piangete,
S'in tanto stratio il gran Fattor vedete?

Qual rigida sentenza
Di Giudice Tiranno
Condanna l'Innocenza
A sì spietato affanno?
E vuol che mora lui,
Che la vita apportò sì spesso altrui?

Chi circondò di spine
Le tempie tue sì belle?
Chi lacerò quel crine
Ch'illuminò le stelle?
Oh Dio, qual crudo core
Potè mirarti, e non languir d'amore?

Chi

Chi le tue nude braccia
Segnò con tanti nodi?
Chi scelorò tua faccia
Con sì spietati modi?
Ahi ben fù crudo, e reo
Chi l'eterna beltà ferir poteo.

Ecco il colpo mortale
Dopò tant'anni giunge:
La spada ohime, lo strale,
Che'n fino al cor mi punge.
Ecco aperto il mistero,
Il gran Vecchio del Tempio espresse il vero.

Deh tu gran Padre eterno,
Come veder sopporti
Del tuo Figliuolo a scherno
Sì ingiuriosi torti?
Sole scolora homai,
Per la pietà del tuo Fattore, i rai.

Questi spargea lamenti
La Verginella afflitta,
Con sì pietosi accenti,
Ch'ogn'alma hauria trafitta;
Pianse, e mirò per tutto
L'allegrezza del ciel cangiarsi in lutto.

Poi và fra quell'armate,
Dou'empietà star suole;
Stende le braccia amate,
Et abbracciarlo vuole,
Ma circondata, e cinta
Da la turba Giudea fu indietro spinta.

Corre vn ministro ardente,
Colmo di rabbia, e d'ira,
Vrta Christo innocente,
E impetuoso il tira;
Morta, pallida, e bianca,
A quell'atto Maria di nuouo manca.

China il Signor la fronte
Vbidiente all'hora,
Và su'l Caluario monte
Senza più far dimora,
E mentre il legno stringe,
Chi di quà, chi di la lo tira, e spinge.

Alza l'afflitta Madre
L'addolorato ciglio,
Tolto da l'empie squadre
Si vede il caro Figlio.
Frena gli accenti audaci,
Musa, a tanto dolor contempla, e taci.

All'Illustrifs. Signora

D. GIOVANNA D'AVOLOS

Abbateſſa in Napoli del Monaſtero di D. Aluina.

Gli encomij della Croce.

VRania, tu che sù l'empiree ſtelle
Addobbata di luce intorno ſplendi,
Laſcia ſedi sì belle,
E d'un legno adorato a l'ombra ſcendi:
Quì tra romite celle
Ad intrecciar nel tuo dorato crine,
Prendi in vece de' laur., oggi le ſpine.

Riſuegli il tuo furor celeſte arſura,
Sia il Giordane Idumeo, Caſtalia fonte;
Feb o il Sol di Natura;
Parnaſo illuſtre, il bel Caluario monte;
Carta candida, e pura,
Del gran Verbo humanato il corpo eſſãgue;
Vaſo il cor, p̃ne i chiodi, inchioſtro il sãgue.

Cangia in bruno color l'aurato manto,
Sueglia armonica sì, ma flebil voce,
E canora nel pianto,
Prendi a cantar la venerabil Croce;
Trofeo diuino, e ſanto,
Tronco ſacrato, e benedetto Legno,
Gia d'infamia, hor di gloria vltimo ſegno.

Questa Croce è quel talamo dorato,
In cui l'Agno di Dio morte sofferse;
Sacro Altare odorato,
Oue al Padre il Figliuol se stesso offerse;
Luttuoso apparato,
Mesta, e tragica scena, oue morìo
Sotto forma di seruo ascoso Dio.

Questa è il palo mirabile d'Egitto,
Oue mistica Serpe il sommo Amore
Diè rimedio a l'afflitto,
Salute a l'alma, e medicina al core,
Scudo saldo, & inuitto,
Strada, e scala sicura, onde spedita
Poggia l'anima al ciel, regno di vita.

Questa è il carro pomposo, e trionfale,
Oue il Rè de la gloria al ciel ne guida,
Lancia, e spada fatale,
Che minaccia l'Inferno, e l'huomo affida;
Ponte, e rocca immortale,
Che solleuata al ciel, tant'alto giunse,
Ch'a l'altezza di Dio, l'huomo congiunse.

Questa è l'Arbor vitale, e gloriosa,
Onde a noi di salute il frutto pende,
Colonna luminosa,
Che fra l'ombre del Mondo arde, e risplende;
Verga misteriosa,
Che da pietra animata, alta, e gioconda,
Salutifera a noi produce l'onda.

Questa è in mano di Dio la doppia Chiaue,
Che rinchiude l'Inferno, e'l Ciel disserra,
Sacra, e mistica Naue,
Che trasporta là sù l'alme da terra.
Tramontana soaue,
Palma, e pira amorosa, oue il gran Nume
Generosa Fenice arse le piume.

Questa è il plettro, e la lira, in cui pietoso
Cantò musico Orfeo l'amante eterno,
Quando vittorioso
Le crude riuocò leggi d'Auerno,
E dal carcere ombroso
Con allegro volar, libere, e sciolte
A la luce cauò l'alme sepolte.

Di questo sacro arnese vscir tu puoi,
Generosa Giouanna, armata in campo;
Guerreggiar gli Aui tuoi,
Tu pugna ancor, ma col tartareo campo.
Non Città, non Eroi
Vincere, e debellar sarà tua gloria,
Ma del mondo, e de' sensi haurai vittoria.

Alla Resurrettione del Saluadore.

ECco il mistico Tempio,
Che'l gran Verbo humanato
In se stesso mostrò con viuo essempio;
Edificio animato
Nel terzo giorno, con lauor nouello
Da l'antica Giudea sorge più bello.

Ecco l'alma Colomba,
Che da l'Arca verace,
Oue chiusa, e riposta hebbe la tomba,
Esce nuntia di pace,
E con ramo d'oliuo altera, e lieta,
Le procelle del mondo intorno acchetta.

Ecco il nouo Sansone,
Che dal sonno mortale
Si risuegl a. e riscuote almo Campione,
E con braccio immortale
Spezzando l'uscio del tartareo Auerno,
Sotto giogo oppressor doma l'Inferno.

Ecco il celeste Giona,
Che dal gran Ceto assorto,
Da le fauci voraci hor si sprigiona.
Et arriuando al porto
De la gloria immortal; bella, & ardita
Fà dal grembo di morte uscir la vita.

Ecco

Ch'il diuino Anteo,
Che più lieue, e più forte
Glorioso risorge onde cadeo;
E vincitor di morte
Ne l'aspra lutta,dal tartareo fondo
Solleua l'huomo,e rinouella il mondo.

Ed tu spenta, e sepolta
Ancor giacendo stai
Ne la tomba del vitio, anima stolta?
Nò,nò, risorgi homai
Col Fattor de la vita, e col tuo Duce
Da quest'ombre del mondo esci a la luce.

LAVS DEO.

Errori occorsi nello stampare.

	Errori.	Correzioni.
2	*et'rn*	*eterni*
3	*fronte*	*fonte*
9	*Zefi'o*	*a Zefiro*
22	*falanga*	*falange*
27	*lucc*	*luce*
30	*inal'i*	*innalzi*
38	*impallidifce*	*impallidifce*
42	*·li credi*	*li credo*
43	*pa'ci*	*paßi*
43	*danzandoſi*	*danzandeti*
44	*ſtendo*	*ſtende*
54	*mille*	*molli*
60	*garulette*	*garrulette*
62	*collo*	*colle*
62	*petto*	*prato*
64	*affronti*	*incontri*
66	*pupilla*	*pupille*
67	*il tuo bel capò*	*ornato il capo*
67	*l'Atlante iſteſſo*	*il proprio Atlante*
72	*inamorato*	*innamorato*
87	*ſtillanti*	*ſtellanti*
90	*dubij*	*dubbij*
97	*branche*	*francho*
141	*gonfid*	*gonfio*
147	*nel volto*	*nel tergo*
160	*tamba*	*tomba*
172	*fuoco*	*foco*
212	*piagge*	*ſponde*

219	*o quanto*	*o quanto*
235	*scoppia*	*vibra*
287	*tempo*	*fasto*
287	*Spiccate*	*Spiccati*
289	*ceppo*	*cespo*
304	*Calomba*	*Colomba*
304	*l'esser*	*l'erser*

Gli errori di meno confiderazione, come quelli dell'Orto grafia, delle lettere semplici, ò radoppiate, che non tutti si puonno in vna occhiata auuertire, si rimettono al giudizio de' benigni Lettori.

Niente, dizzione di tre sillabe (come s'osserua in molti luoghi del Petrarca) è stata vsata dall'Autore in sentimento di due, ilche ha potuto fare, non senza imitazione, & autorità di Dante in quel verso,

Tutte adunate parebbero niente.

Imprimatur.

Felix Tamburellus Vicarius Generalis.

D.Gio.Domenico Aulisio Canonico dep.

D.Gioseppe Giannettasio Can.dep.